

il secolo XVI

LA GUERRA TRA VENEZIA E L'AUSTRIA

I primi decenni del Cinquecento furono per la Serenissima carichi di difficoltà politiche e militari e di ciò certamente ne risentì la nostra terra, dovendo anch'essa contribuire con mezzi e con uomini alla sicurezza della Repubblica.

Nel 1507, le crescenti tensioni con l'imperatore Massimiliano d'Austria, imposero a Venezia di provvedere al rafforzamento delle difese in Carnia, considerata un possibile luogo di transito, da parte delle truppe imperiali, in caso di conflitto. Perciò il Luogotenente della Patria, con disposizioni del 5, 6 e 18 settembre, dette incarico al Gastaldo ed alla Comunità di Tolmezzo di esplorare oltr'alpe i movimenti delle truppe nemiche e di garantire un più severo controllo dei passi.¹ Infine, nel dicembre successivo, la Repubblica inviò il suo valoroso condottiero Bartolomeo d'Alviano per predisporre i necessari rafforzamenti, il quale, emanò la seguente disposizione: *“Item se ordina chel passo del Moscardo presso Paluza villa, qual strenze tute le vie che pono venir dal monte de S.† (Croce) et Thimau villa, se debia rassetar la muraglia vecchia che comenza ala Torre vechia sopra la Butta fiume; dove già era una chatena che serrava el fiume de ditta Torre ale radici del monte de Cularo, dove era già un bastione, et qual a tempo novo de muro se deve fare, che va al monte de Povolaro et forca*

*verso levante; e a ditta guardia e aconzo de muraglie debia proveder principalmente el Canal de santo Piero con lo aiuto de li altri Canali, per esser passo più corrente et più importante; et similiter tener continue spie.*²

Puntualmente la guerra scoppiò all'inizio del 1508, con l'invasione del Cadore da parte dell'esercito di Massimiliano e con l'occupazione di Pieve. Contro di esse mosse Bartolomeo d'Alviano, con le sue truppe che stazionavano nel Bellunese, mentre Girolamo Savorgnano, con un altro esercito, composto principalmente da cernide friulane e carniche, risalì la Val Tagliamento ed entrò in Cadore. Nella piana tra Tai e Valle di Cadore, il 2 marzo 1508, vi fu lo scontro tra le truppe del d'Alviano e gli imperiali e, per quest'ultimi, esso si risolse in una carneficina. Le forze della Serenissima, invece, ebbero pochissime perdite ed in quell'occasione ebbero modo di distinguersi anche i carnici, elogiati dal Luogotenente con lettera del 28 agosto.³

Le ostilità ripresero nel 1509. Dapprima gli austriaci discesero lungo il Canal del Ferro, ma incontrarono resistenza e vennero respinti; successivamente però, riuscirono a penetrare dalla parte di Gorizia, giungendo sino alle porte di Udine. Non v'è memoria di episodi significativi accaduti nel Canale di San Pietro.

Nel 1511 il Friuli venne nuovamente invaso dalle armate imperiali e quasi interamente occupato. Le successive richieste di sottomissione all'imperatore, fatte dal capitano dell'esercito invasore, non vennero accolte da Tolmezzo e dai Capitani dei Quartieri, nonostante la minaccia di prendere la Carnia *“col ferro e col fuoco se persisteva nella perfida ostinazione”* ed il monito ai suoi abitanti di ridurre *“voi e i vostri beni al totale sradicamento, affinché siate di esempio a tutti gli altri”*.⁴ Per la fedeltà dimostrata alla Serenissima, la Carnia ricevette il ringraziamento del doge Leonardo Loredan. Vi fu poi una breve tregua con il ritiro degli eserciti imperiali e la liberazione del Friuli, ma, all'inizio del 1514, la guerra riprese e, una dopo l'altra, caddero Udine, Cividale, Gemona e Venzone. Con lettera del 13 febbraio, alla Comunità di Tolmezzo fu di nuovo chiesto di sottomettersi all'imperatore. Il giorno dopo, nell'Arengo tolmezzino, *“fu deciso, per evitare la rovina della Gastaldia, di prestare ubbidienza”*, ma con la condizione di consegnare il territorio solo dopo aver ascoltato i Capitani che, la sera

prima, erano partiti per i loro rispettivi Quartieri. Pare che i Capitani non siano più tornati con la risposta e che gli imperiali non abbiano ritenuto necessario occupare la Carnia.⁵ Le sorti della guerra volsero poi a favore di Venezia e tutta la Patria ritornò sotto il dominio della Serenissima. Sembra che la Carnia non abbia troppo sofferto in quegli anni e di sicuro la nostra vallata non fu toccata dai combattimenti.

L' EMIGRAZIONE

Con la fine del terzo decennio del secolo, incominciò per la Repubblica un periodo di relativa tranquillità, però le tasse ed i frequenti contributi straordinari richiesti da Venezia al popolo carnico, certamente misero in seria difficoltà le nostre famiglie. La terra di Carnia, si sa, non è molto produttiva ed alle volte le stagioni molto piovose compromettono anche quel poco di raccolto che danno i campi. Scriveva nel 1529 Giovanni Basadonna: *“etiam per chi non havesse altramente visto li quattro canali, et li penetrati di quelli, che con il frutto della terra non potrian vivere quelli carni populi per un quarto del tempo dell'anno...”*.⁶ Furono queste le condizioni che spinsero gli uomini delle nostre terre ad emigrare.

Nacquero così i “Cramârs”, i quali con la caratteristica “crascigne” sulle spalle, esercitavano il commercio di varie mercanzie nelle vicine Austria e Germania, per procurare a se stessi ed alle loro famiglie il vitto di cui avevano bisogno. Raccontava nella prima metà del '600 il Palladio: *“Perciò ogni anno, dopo raccolti i frutti e gettato il seme sullo scarso terreno, riprendono di nuovo subito i negozi sospesi e tosto dispersi per tutti i paesi guadagnano col proprio ed altrui rischio denaro da ogni parte”*.⁷

Interessanti sono anche le note che, verso la fine del secolo XVI, il notaio e storico tolmezzino Fabio Quintiliano Ermacora dedicava ai “cramârs”, ponendo in risalto le virtù del popolo carnico. Egli scriveva: *“Gli abitatori di questo paese cercano inoltre di procacciare a se stessi ed ai domestici loro il vitto con varie maniere d'industria, e vario genere di mercatura, esercitate non solo in Italia e nella Germania, ma presso che in tutte le parti del mondo; e dal chè si conosce non essere*

locale. Fu amministratore di tutte le chiese ed in particolare della Collegiata di San Pietro per tutta la seconda metà del XVI secolo; morì in Paluzza, il 28 febbraio del 1604. Interessanti sono gli atti riguardanti una grossa lite con il fratello Florio; tali documenti meriterebbero una più approfondita analisi.¹⁰ Che sia forse costui il leggendario “dannato del “Moscardo”?

I “cramârs” di tutta la Carnia ed anche del Friuli, erano soliti percorrere la via che per Paluzza, attraverso il passo di Monte Croce portava al Norico. Essi sostavano nella piccola chiesa di Santa Maria, certamente per una preghiera alla Madonna, nelle cui mani riponevano le incognite e le speranze del loro lungo girovagare ed a testimonianza di ciò, ci restano i loro marchi incisi nell’intonaco dietro l’altare della vecchia cappella. Ve ne sono a decine e tutti correlati di data. Purtroppo questi graffiti si stanno deteriorando e sarebbe auspicabile un lavoro di conservazione di quest’importantissima testimonianza.

LA CARNIA SOTTO L’INCUBO DELLA PESTE

A partire dalla metà del secolo XVI e per quasi tutto il successivo, la preoccupazione più ricorrente nella vita dei carnici fu quella della peste. Va ricordato che sotto questa denominazione generica erano comprese, almeno fino al ‘600, alcune delle malattie contagiose più gravi. In tempi in cui la scienza non sapeva opporre alcun rimedio efficace per evitare il contagio del terribile morbo, non rimaneva altro che adottare le rigorose misure igieniche e profilattiche delle quarantene. Venezia, che aveva già provveduto ad istituire alcuni lazzareti per il ricovero degli infetti, creò in ogni circoscrizione un Provveditore alla Sanità, che in Friuli era posto alle dirette dipendenze del Luogotenente della Patria. Vennero poste delle sentinelle a guardia dei passi e, molte spesso, si arrivò alla loro chiusura; di conseguenza, vi fu un maggior controllo del movimento delle persone e delle merci ai confini (in modo particolare quelli con il mondo germanico). Le mercanzie provenienti dai luoghi sospetti venivano poste in contumacia e solo chi era munito di attestato di buona salute, la cosiddetta “fede di sanità”, poteva passare; chi ne fosse sprovvisto veniva respinto.¹¹

Così poteva recitare una “fede”: *“Parte di qui, loro Iddio lodato senza sospetto di contagio ...”* Nel 1550, allorchè vi fu una pestilenza in Tirolo, con morti a S.Candido e Bressanone, venne decretata la chiusura del passo di Valle. Due anni dopo, per peste in Vienna, Boemia e Basilea, fu sospeso a Udine l'annuale mercato di Santa Caterina e vennero date disposizioni alla Comunità di Tolmezzo affinché *“con la solita prudenza vostra facciate quelle gagliarde provisioni che in simil importantissima materia si ricercano, ponendo le guardie alle porte et ai passi vostri, non permettendo intrare nè passare alcuno che venisse da detti loghi sospetti, et manco di questi mendici et vagabondi che vanno a torno, et prohibirete ancora che niuno di vostri vagga a praticare in dette bande, nè ardiscano comprar merci che venissero da detti loghi sospetti”*. È evidente che furono attivati i controlli anche al passo di Monte Croce.

Quindici anni dopo, nel 1567, la peste mietè vittime in Agordo e Vinalongo (Livinallongo); anche questa volta furono messe guardie ai passi, con l'obbligo *“contro quelli che venghino da detti luoghi, overo siano per quelli passati, si con fede che senza, ma farli tornare in dietro con pena della vita.”*

Le chiusure dei confini e la contumacia di 40 giorni provocavano non pochi disagi ai nostri “cramârs”. Alcuni, però, rientravano clandestinamente nonostante il rischio di venir scoperti; in tal caso, le condanne che subivano erano severe.

Un esempio: nel 1570, *“Lorenzo fiolo di Philippo di sot mont di Piano, quale in dispreggio de li mandati et proclami di essi S.ri, non obstante la inhibitione fattali dal Guardiano al Passo di Thimavo, che non dovesse andar à casa se prima non mostrava la fede à essi S.ri P. la Sanità, ha havuto ardire di andarsene à casa ritornando da Allemagna...., avviò che non si habbi gloriar di passar impunito, ...Bandiamo da questa Terra, et tutto il suo Territorio per mesi tre...”*. Se avesse violato il bando, oltre ad una ammenda *“applicata a logo pio”*, lo aspettava anche il carcere: *“et sia serrato per un mese in prigione, et poi ritorni al bando”*.

Altro clandestino scoperto e ben più pesantemente condannato fu, nel 1598, Silvestro de Radina da Piano. Costui, *“... durando il sospetto di peste nella Germania,... per non haver egli portato seco alcuna fede*

della sanità, fusse per ogni buon rispetto di ordine nostro stato sequestrato...”. Però il Silvestro, contravvenendo al comando, “*partis- si dal detto luogo a lui consignato a far la contumacia, et andar nella villa di Paluzza, et praticar con molti di quel luogo,... et ciò con pericolo d’infettare tutti quelli con li quali praticò...*”. Chiamato a rispondere di ciò, egli non si presentò e, pertanto, i Giudici di Tolmezzo sentenziarono “*che detto Silvestro sia bandito da questa Terra et sua giurisdizione per anni cinque continui, et se durante esso bando romperà i confini et sarà preso, sia mandato a servire in galia per mesi dissotto per galiotto...*”.

Altro proclama dei Provveditori alla Sanità di Tolmezzo nel 1570: divieto assoluto di praticare o alloggiare alcuna persona “*che ci venisse dalle parte di Allemagna, ne con fede ne senza, sotto pena di L.50 e da eser bandito,... et che sotto la pena soprascritta nesuno ardisca andar in de la parte de Alemagna se prima non se presenteranno à uno de li tre deputati e che nesuno porti lino, piuma, telle e corami de cadauna sorte*”.

Ci furono poi quasi trent’anni di relativa normalità in Carnia, almeno ciò si deduce dalla mancanza di notizie di provvedimenti ristrettivi. Ma sul finire del secolo, tornò ad affacciarsi sul territorio della Serenissima il pericolo di altri contagi: ritornò la grande paura.

Nel 1597, con un decreto dei Provveditori alla Sanità di Venezia, venne stilato un elenco di città infestate dalla peste, con l’assoluto divieto di lasciar passare chi provenisse da quei luoghi senza le fedì di sanità. I “*lochi banditi*” erano: “*Colonia, Cambrai, Valentiana et Donai, città nella Fiandra; Vorantia et Hedelberg, Francfort, Franchadel, Lamburch et Luneburch, citta nella Germania*”.

A sua volta il Luogotenente della patria del Friuli, avendo “*inteso con grande molestia d’animo la propagatione che va facendo la peste nella Baviera et in altri luochi...*” comandò alle autorità del capoluogo carnico “*che dobbiate metter a tutti li passi persone diligenti et fedeli con commissioni espresse che non lascino entrare alcuna sorte di robbe che patisca contagio, nè con fede di sanità nè senza, et le persone se non haveranno legitime fedì di sanità*”.

La situazione divenne grave, in quanto ad essere contagiati erano i paesi della vicina Valle del Gail; i responsabili di Tolmezzo disposero

quindi che *“le persone non siano admesse se ben havessero fede di sanità dalli luochi sospetti”*.

A riguardo delle mercanzie, il 4 ottobre 1598, Nicolò Donato, Provveditore alla Sanità in Patria del Friuli, ordinò che fosse osservata a Paluzza la contumacia delle merci provenienti dalla Valle del Gail. Tre giorni dopo, però, quest'ordine venne revocato e la quarantena delle stesse fu stabilita in Timau.

È accertato che vi fu un'epidemia, con morti, nell'anno 1600 in Tolmezzo e si presume che anche la nostra zona sia stata infettata.

L'ansia ed il timore di altri contagi si protrarrà anche nel secolo successivo: in questo capitolo ci limiteremo a descrivere gli avvenimenti dei primi anni.

Nella lettera che il Luogotenente Generale Tommaso Morosini inviò alle autorità di Tolmezzo, il 2 gennaio 1601, trasparve tutta la preoccupazione per la situazione che si era venuta a creare.

“Vedendosi che la peste si va con dolorosi progressi allargando, non pur nel Cragno (Carniola), ma in Carintia et in Zea (Valle del Gail), in conformità di quanto ci è scritto dalli Sig.ri Provveditori alla Sanità di Venetia, vi dicemo che dobbiate subito dar ordine a tutti li passi di codesta Giurisdizione di Cargna che non siano più admessi li carradori et sommieri di Carintia, che fin hora hanno havuto comercio, nè con merci nè senza merci, nè con fedì nè senza, fino ad altro nostro ordine.... Quanto a quelli che venissero per far contumacia, o che pur l'attraversassero, non liberate alcuno, e sia chi si voglia, senza particular nostra licenza...”

Quest'ultima imposizione suscitò le proteste dei rappresentanti della Comunità di Tolmezzo, i quali evidenziarono le difficoltà di *“questa nuova gravezza di mandar da Tolmezzo a Udine, distante per circa 25 miglia, huomo a portà con spesa e dispendio ogn'altro giorno a render conto delle operazioni...”*. In definitiva, chiedevano che gli abitanti della Carnia, *“quali dalle parti di Germania usano ogn'anno a far ritorno alli nidi et patria loro, pur della Cargna per sostegno delle povere loro famiglie, vi possano repartire con le fedì legittime et approvate dai sudetti Deputati alla sanità (di Tolmezzo), overo d'essi possano farli fare quella contumacia, per quel tempo che parerà a V. S. Ill.ma ispediente, al luogo solito del passo ove sta l'ordinaria publica custodia*

in quei confini...” . Si presume che il Luogotenente Morosini abbia delegato a ciò i Provveditori alla Sanità di Tolmezzo.

L'anno seguente la peste arretrò e lentamente la situazione si andò normalizzando. Con l'ordine del 19 ottobre 1602 fu tolta la custodia al passo di Monte Croce ed il 4 aprile 1604 così dispose il Luogotenente Cristoforo Valier: *“Poichè non intendemo che la peste faccia più progresso in alcun luogo, nè che vi sii sospetto d'alcuna sorte, habbiamo voluto farvi le presenti, per dirvi che dobbiate licentiar quelle guardie che d'ordine nostro già havete posto per tal effetto alli passi di vostra giurisdizione, non essendovi per gratia di Dio più bisogno d'esser continuate”*.

Il primo quarto del '600 sarà un periodo di calma relativa, anche se, ad ogni minimo sospetto di contagio, verranno attivate le misure di sicurezza ai valichi della Carnia. Si procederà, dunque, con provvedimenti alterni e le nostre genti rimarranno in continua apprensione; la peste, poi, farà di nuovo la sua comparsa in Carnia nei decenni successivi.

LA PREPOSITURA TRA RINNOVAMENTO E DECLINO

Il costume d'allora, faceva sì che la carica di Preposito fosse quasi sempre affidata ad un membro di qualche nobile famiglia veneta o friulana; naturale, quindi, che costui non risiedesse più in San Pietro, con grave danno spirituale per le popolazioni e perdita di prestigio per la Collegiata. Allora, i Sindaci ed i due Capitani del Quartiere “sotto e sopra Randice”, avevano ottenuto dal vicario generale del patriarca Andrea Lorenzi da Ferentino, in data 20 luglio 1469, la facoltà di eleggersi un sostituto che garantisse l'ordine nella chiesa. E' la già ricordata “Sentenza Ferentina” che, instaurò nel Canale il “jus patronato” dei deputati di San Pietro per l'elezione del vice-preposito. Infatti, si legge: *“...sentenziamo e dichiariamo che i predetti uomini del Canale hanno facoltà di eleggere e di presentare un sacerdote degno, idoneo e sufficiente che faccia residenza personale nella detta chiesa di San Pietro e al posto dello stesso Preposito compia i divini uffici...”*¹² Sarà richiesta l'approvazione del Preposito e, successivamente, anche da parte del patriarca o del suo vicario. Così anche il Vicepreposito ebbe la facoltà

di eleggere i curati, o di approvarne l'elezione fatta dagli uomini delle ville soggette alla Prepositura e questo divenne motivo di contrasto con l'autorità diocesana.

Un'applicazione della "Sentenza Ferentina" l'abbiamo il 28 ottobre 1560 con l'elezione a vicepreposito di pre Andrea Cozzi da Paluzza, avvenuta nella chiesa di Santo Stefano di Piano. Dei dodici deputati della chiesa di San Pietro, quattro erano i rappresentanti delle nostre ville: Silverio delli Zotti e Nicolò Vanino da Paluzza, Pellegrino di Centa da Rivo e Valerio da Casteons. La scelta venne confermata dal procuratore del preposito l'8 novembre dello stesso anno.¹³

Il 26 maggio 1501, con lettera al vicepreposito Pietro di Zuglio, il vicario della diocesi d'Aquileia Francesco Marzonus concesse licenza di rimodernare ed ampliare la chiesa di San Pietro di Carnia.

Venne consacrata il 19 agosto 1531 dal vescovo di Caorle Daniele de Rubeis.¹⁴

Fu anche deciso di rifare la casa dei canonici, presso la Matrice, andata in rovina, ma dopo alcuni tentativi non riusciti fu convenuto, nel 1562, di restaurare la residenza del preposito. Così la casa prepositurale servì per un lungo periodo anche ad uso dei canonici, allorchè si portavano in San Pietro.¹⁵ Nel 1581, sotto la cameranza di Tommaso Filippi da Paluzza, vennero iniziati i lavori di decorazione della sacristia della Chiesa Madre. Eseguiti dal pittore sandanielese Giulio Urbanis, gli affreschi, tuttora visibili, furono completati l'anno seguente essendo cameraro Leonardo del Mor da Ligosullo. Un'iscrizione nei dipinti attestava quanto sopra.¹⁶ Infine, nel 1593, dal cameraro di turno Agostino Silverio da Paluzza, la chiesa di San Pietro venne dotata di un organo.¹⁷

Ma in questo secolo, per la Prepositura iniziò anche il lento declino.



Fig.31 - La Pieve di San Pietro della Carnia, ampliata e rimodernata agli inizi del XVI secolo.

Gli obblighi per i canonici di intervenire alla Matrice per le funzioni religiose si ridusse notevolmente: si passò dalle undici festività, stabilite dal preposito Michele nel 1377, a sole tre nel XVI secolo anche se i curati non canonici dovevano intervenire col popolo a dodici feste.¹⁸ Ciò portò ad una disaffezione della popolazione verso la chiesa di San Pietro, nella quale, pur essendoci la presenza fissa del vicepreposito e dei suoi cappellani, raramente si tenevano funzioni con solennità.

Anche i continui aggravii fiscali contribuivano ad impoverire la Collegiata. Se nel 1548 i canonici vennero esonerati dal pagamento delle decime papali, così non fu nel 1570, quando il Sommo Pontefice impose un sussidio di 100.000 scudi sopra le rendite ecclesiastiche della Serenissima, da destinare al Dominio Veneto per far fronte alla guerra “*contro gli infedeli*”. La Comunità ed i Giudici di Tolmezzo ricevettero l'ordine di sequestrare i frutti dei benefici delle chiese in Carnia, di venderli e convertirli in moneta corrente da versare al rev. succollettore delle Decime. Fu richiesto il pagamento anche di decime arretrate.¹⁹ Aggravata di debiti e con scarse rendite, la Prepositura di San Pietro rimase vacante, a seguito della rinuncia fatta nel 1581, dal preposito Federico Frangipane da Tarcento, fattosi frate Agostiniano e ritiratosi nel convento di Porcia.²⁰ Al concorso per la Prepositura si presentò un solo candidato, Paolo Pianese, curato di San Vito d'Incaroio, il quale, nel febbraio del 1583, fu creato Preposito dal vicario patriarcale Paolo Bisanzio, il quale così si esprese: “*...Ieri ho conferito la Prepositura di S. Pietro di Carnia ad un Paulo Pianese credendo che N.S. Iddio resterà servito dell'opera sua*”.²¹

Sicuramente a causa della Riforma Protestante, il 4 ottobre 1585, lo stesso vicario patriarcale costituì il preposito Pianese vicario e, successivamente, curato in Paluzza. In una nota, infatti, si legge: “*Paulus Planesius Praepositus S.ti Petri deputatus fuit particularibus rationibus in Vicarium Palutiae a R.mo et Ill.mo Paulo Episcopo suffraganeo et Vicario Apostolico per speciale decretum anno 1585 die 4 8bris.*”²²

Mantenendo il doppio incarico di preposito di San Pietro e curato, Paolo Pianese ritenne necessaria la presenza di un cooperatore che lo sostituisse nelle mansioni ordinarie dell'importante cura di Paluzza. Primo cappellano collaboratore, dal 1587, fu pre Giacomo de Bonis (del Bon) da Socchieve, già curato di Cercivento; da allora Paluzza

ebbe la presenza fissa sul suo territorio di due sacerdoti, in considerazione anche del notevole aumento della sua popolazione. Divenuta ormai la villa più importante del Canale, sarà per un lungo periodo la residenza del Preposito e sede ambita per tutti i sacerdoti.

Ma la Chiesa Madre di San Pietro di Carnia, sempre più impoverita di rendite e trascurata dai suoi stessi sacerdoti, continuerà nel suo decadimento.

LE VISITE PASTORALI

Il particolare atto pastorale che va sotto il nome di “visita” fa parte della tradizione cristiana e risale alle origini del Cristianesimo. Ricordiamo, infatti, che S. Pietro stesso “*andava a far visita a tutti*”,²³ confermando i fratelli nella Fede e lo stesso dicansi degli antichi Padri della Chiesa. Nel V secolo una disposizione giuridica impegnò i vescovi ad effettuare le Visite ed i successivi concili spagnoli insisterono su quest’obbligo, che si diffuse anche in Francia e Italia. Se agli occhi dei primi pastori questo impegno assumeva un dovere pastorale, nel Medio Evo, essendo molte volte il presule anche principe territoriale, la visita diveniva spesso occasione di ostentazione di sfarzo. Le notevoli somme spese durante il viaggio, fatte dai prelati e dal loro seguito, contrastavano enormemente con la miseria dei luoghi visitati e, sicuramente, non erano gradite dalle popolazioni locali.²⁴

Accadde sempre più spesso che, causa le difficoltà e i rischi del viaggio, il vescovo si facesse sostituire da un vicario o da un vescovo “minore”; in questo modo egli finiva per conoscere poco e male i problemi delle genti di cui doveva essere guida spirituale.

I suoi sostituti erano quindi poco interessati ad un vero impegno pastorale, limitandosi alla consacrazione di chiese e altari ed all’amministrazione della cresima, privilegiando piuttosto di controllare l’esazione dei tributi. Inoltre, essendo a loro volta assenti dalle rispettive sedi, lasciavano anch’essi dei vicari e questo incrinò non poco l’autorità delle diocesi. Fu così che monasteri, capitoli e vari ordini religiosi esercitarono proprie cure d’anime, sottraendosi di fatto al controllo diocesano; recuperare i diritti alienati era impresa quanto mai difficile.

La situazione non era dissimile neanche nella diocesi d'Aquileia: un tentativo di riforma autenticamente religiosa, purtroppo rimasto isolato, s'ebbe, nel Trecento con il patriarca Bertrando.²⁵

Egli incaricò nel 1346 il vescovo di Concordia Guido de Guisis, suo vicario generale, di visitare parte del territorio aquileiese: è questa la più antica visita pastorale effettuata nella nostra diocesi.²⁶

Purtroppo la fine del potere temporale dei patriarchi e la divisione del suo territorio tra la Repubblica e l'Impero aggravò non poco questi problemi. La parte veneta della diocesi rimase per quasi vent'anni (sino al 1439) senza vescovo titolare (poi ne ebbe addirittura due, uno nominato dal papa ed uno dal concilio di Basilea); ciò nonostante il papa affidò ad un vescovo e ad un abate, nel 1436, il compito di "*visitatori, correttori e riformatori generali nelle città, terre e luoghi della provincia d'Aquileia*".²⁷

Vi furono poi altre visite canoniche: una con pieni poteri la effettuò, nel 1444 in qualità di vicario, Martino Bernardini, arcivescovo di Corfù;²⁸ un'altra nel 1468, ordinata dal vescovo di Concordia Antonio Feleto, vicario in pontificalibus del patriarca ed effettuata dall'arcidiacono d'Aquileia Antonio de Piziani; altre ancora negli anni 1470-1472, forse un'unica visita.²⁹

Tutte queste visite pastorali si limitarono solamente a certi luoghi, tutti posti nella parte veneta del patriarcato; nulla invece era stato fatto per i territori appartenenti all'Impero, sicuramente a causa della tensione esistente tra questi e la Serenissima Repubblica di Venezia.

Rasserenatosi il clima politico, si giunse, nel 1485, alla prima visita alle terre soggette alla Casa d'Austria fatta dal vescovo di Caorle Pietro Carli, su ordine del vicario patriarcale Buzio de Palmulis e magistralmente raccontata dal cancelliere Paolo Santonino; di questo atto pastorale ne abbiamo già parlato a parte.

Le visite pastorali divennero più frequenti dopo il concilio di Trento (1545-1563); infatti, in tale assise si deliberò l'obbligo per i vescovi di visitare, addirittura ogni due anni, tutte le parrocchie della propria diocesi.³⁰

La prima visita post-tridentina alla Carnia documentata fu quella effettuata, nel 1566, da Jacopo Maracco,³¹ vicario del patriarca Giovanni Grimani, anche se, lo sappiamo con certezza, ve ne fu una antecedente,

della quale, però, non abbiamo trovato riscontro.

In agosto il vicario Maracco vistò dapprima Udine ed il 15 ottobre partì da Tricesimo per verificare lo stato del clero e dei fedeli della nostra terra e delle zone circostanti. Egli passò per Tarcento, Gemona e si diresse verso Pontebba, visitando tutte le chiese incontrate lungo il percorso. Entrò, quindi, nella parte della diocesi d'Aquileia soggetta alla Casa d'Austria, visitò il Tarvisiano ed il 24 dello stesso mese fu a Villacco; indi risalì la Valle del Gail, rilevando che il curato di Hermagor teneva presso di sé la concubina, che fù prontamente allontanata.

Il visitatore ed il suo seguito si diressero poi verso il Passo di Monte Croce, che valicarono il 27 ottobre e, dopo aver visto una delle antiche lapidi romane (*"vidimusque epitafia antiquissima Iulii Caesaris"* - vedemmo l'epigrafe antichissima di Giulio Cesare), giunsero a Timau. Lì, il vicario trovò la chiesa di Santa Maria? (dovrebbe trattarsi di un errore dello scrivano, ingannato forse dal giorno della dedicazione dell'antica chiesa di Santa Geltrude, che cadeva il dì della Natività della Madonna;³² anche perchè, di un'altra chiesa, così intitolata, non v'è traccia) completamente devastata (*"totam devastatam"*) e, a tale riguardo, discusse con il cameraro della stessa sui lavori da eseguire per ripararla; quindi si portò a Paluzza.

L'indomani si recò alla chiesa di San Daniele e ascoltò la messa celebrata dal reverendo Antonio Mombello, curato del luogo. Volle poi vedere il posto ove era conservato il Santissimo e, rilevando alcune mancanze, ordinò che si provvedesse in merito; inoltre, visitando la sacristia, dettò alcune disposizioni sugli arredi sacri. Chiese di vedere il libro dei battezzati, così come era stato ordinato di tenere nella precedente visita, ma gli fu risposto che le annotazioni erano state fatte su dei fogli.

Ordinò che si facesse, pena la scomunica, un libro nel termine di otto giorni e nel quale fosse annotato il nome dei bambini, dei genitori e dei padrini, assieme al giorno, mese ed anno. Visitò quindi il cimitero della chiesa e comandò che fosse meglio conservato; indi fece le orazione per i defunti. Tenne poi un sermone ai numerosissimi fedeli ivi convenuti (*congregatum in magna moltitudine*), ai quali raccomandò una vita onesta e di morigerati costumi; ai sacerdoti raccomandò di vigilare affinché non vi circolassero opinioni contrarie agli insegnamenti della Santa Madre Chiesa.

Visitò poi la chiesa di San Nicolò di Lauzzana, che fu trovata “*totam dealbari*” (tutta da imbiancare) ed ordinò che si provvedesse nel termine di un mese, pena la sua interdizione.

Entrò quindi in Santa Maria e, dopo aver fatta la debita adorazione, volle visitare il luogo ove si teneva l’Eucaristia, rilevando la mancata costruzione del tabernacolo ordinato nella visita precedente (da notare che sino al Concilio di Trento il Santissimo Sacramento era conservato in un’icona scavata nel muro; solo successivamente fu disposta la costruzione di un apposito contenitore, detto appunto tabernacolo). Trovò inoltre che, nel medesimo luogo del Santissimo si conservava l’Olio Santo ed ordinò che quest’ultimo si tenesse altrove. Comandò anche che le chiavi dei tabernacoli delle due chiese sacramentali venissero custodite solamente dal curato del luogo. Dettò infine altre disposizioni affinché la chiesa di Santa Maria fosse meglio conservata.

Il vicario Maracco tralasciò di visitare la chiesa di San Giacomo e quelle di Treppo e Ligosullo recandosi prima a Cercivento e poi a Sutrio, ove effettuò la visita pastorale. Il 29 ottobre si portò in Incarojo dove, accompagnato dal curato del luogo pre Andrea Cozzi da Paluzza, ispezionò le chiese di Paularo e delle ville vicine.

Fece, quindi, la visita alla Matrice di San Pietro di Carnia ed il 30 di quello stesso mese fu in Piano, dove, a causa dell’indecente stato di conservazione della Santissima Eucaristia e del fonte battesimale, sospese a divinis pre Andrea de Speciaris, curato di quel posto. Continuò la sua visita recandosi alla pieve di San Floriano e quindi a Cavazzo-Amaro, Tolmezzo, Verzegnis ed il resto della Carnia; infine si recò in Cadore, passando per il Passo della Mauria.

Da ultimo fece tappa in alcune chiese del pordenonese, completando l’itinerario a San Daniele del Friuli il 24 novembre 1566.

Al termine della visita, nel novembre del medesimo anno 1566, riguardo alla situazione religiosa nella parte italiana del patriarcato (compresa quindi anche la Carnia), dandone relazione al patriarca, così si esprimeva il vicario Maracco: “*Nel Dominio veneto non ho trovato nè nelli costumi, nè nelli dogmi cosa che mi abbia dato molta noia; anzi le affermo, come ho scritto a V. Signoria Ill.ma, che questi suoi popoli sono e cattolici e ubbidienti alla Chiesa ed ai loro superiori e pastori. Le chiese sono ben tenute e vi si vede generalmente forma di buoni e fedeli cristiani*”.³³

LO STATO DELLA CHIESA NELLE TERRE AUSTRIACHE

Ma se la Riforma Protestante, pur con qualche sporadico episodio, non riuscì a mettere profonde radici nel territorio della Serenissima Repubblica, non altrettanto si poté dire della porzione austriaca della Chiesa d'Aquileia. In quelle terre, sul finire del XVI secolo, diverse chiese e monasteri di antichissima fondazione si trovavano in completo degrado e le condizioni morali del clero e dei religiosi locali erano delle più disastrose. Molti di costoro vivevano pubblicamente con la concubina e da essa avevano anche dei figli; praticavano ogni sorta di attività lecite o immorale, non curandosi dello scandalo che potevano procurare. I sacramenti, poi, come molti altri precetti della Chiesa erano quasi tutti disattesi.

In questo contesto, la Riforma stava avendo facile presa ed infatti quasi tutta la nobiltà si era schierata con i Luterani. In conseguenza di ciò, anche la popolazione più semplice si stava allontanando dalla Fede Cattolica.

A questi mali cercò di porvi rimedio, nell'aprile del 1593, il novello patriarca Francesco Barbaro, allorchè intraprese la visita "*alle provincie d'Aquileia sottoposta alla Serenissima Casa d'Austria*" e le cui fatiche nel lunghissimo viaggio, attraverso Carniola, Stiria e Carinzia, si protrassero per ben dieci mesi.³⁴

Il Barbaro iniziò la visita ai territori dell'Impero su esplicita indicazione di papa Clemente VIII e fu dallo stesso munito di speciali facoltà. Si recò dapprima nelle terre di Gradisca e Gorizia e proseguì nella regione della Carniola, allorchè le armate dei turchi minacciavano i confini con la Croazia, mettendo quelle terre a ferro e a fuoco. Visitò quindi parte della Stiria ed infine, in Carinzia, tutta la Valle del Gail sino a Villacco, Tarvisio e Malborghetto.

La presenza protestante in queste zone confinanti con l'Italia fu oggetto di particolare attenzione, ed anche di sofferenza, per il patriarca d'Aquileia. Sicuramente tale situazione destò preoccupazione anche nella prepositura di San Pietro della Carnia: prova ne sono i processi inquisitori contro gli abitanti di Timau (dei quali parliamo diffusamente nell'apposito capitolo) e la già ricordata costituzione come vicario in Paluzza, nel 1585, del preposito Paolo Pianese.

Lo zelo di Francesco Barbaro fu tutto volto al ripristino della moralità ed all'applicazione integrale degli insegnamenti della Chiesa. A tal fine rimosse i religiosi di sregolati costumi e li sostituì con altri più degni, redarguendo severamente, ma perdonando, coloro che pentiti si impegnavano ad una vita più casta. Ammonì tutti i fedeli circa le devianze dottrinali e li invitò a non lasciarsi contagiare dalle nuove idee religiose.

Infine, convocò i ministri del culto in ogn'una di quelle province, assegnando loro, come prescritto dal Concilio di Trento, le *“Constituzioni generali circa l'amministrazione de' Sacramenti, ed il culto delle Chiese, e circa le altre cose, come appartenenti al servizio di Dio”*.

Gli sforzi del patriarca Francesco Barbaro furono premiati, giacché tutte quelle terre rimasero fedeli alla Chiesa Cattolica.

LA GIUSTIZIA NELLA PROVINCIA DELLA CARGNA

Durante il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia l'amministrazione della giustizia nella “Provincia della Cargna” era riservata al Tribunale di Tolmezzo e le pene erano ratificate dal Consiglio della Terra.

Di quali delitti si macchiavano i nostri progenitori in quei secoli remoti? Sicuramente degli stessi che fanno tanto scalpore nella nostra società attuale e di questi non ne furono certamente esenti i nostri compaesani. Si andava dalle imprecazioni alle ingiurie, dalle violenze al furto, dalle percosse agli omicidi.

Lo storico locale Giovanni Gortani, già altre volte citato, ha trascritto numerosissime sentenze criminali emesse dal sopraccitato Tribunale;³⁵ di queste, abbiamo potuto esaminare gli anni 1538-1565 ed emergono un numero impressionante di atti di violenza. In quel periodo, in Carnia, vi furono diciannove persone che, per mano altrui, persero anche la vita e la maggior parte di questi omicidi avvenne sempre a seguito di liti furibonde. Semplici diverbi scoppiati per cause apparentemente futili, complice molte volte l'alcool, sfociavano in atto di violenza che, alle volte, poteva divenire mortale se l'aggressore brandiva un qualsiasi oggetto offensivo (legno, sasso, pugnale, spada).

I castighi naturalmente erano proporzionati alla gravità della colpa e per il colpevole, sempre identificato con certezza di prove, costituiva un'aggravante determinante la sua contumacia. Ciò portava inevitabilmente ad un inasprimento della pena. Si andava dalla sanzione pecuniaria alla fustigazione, dalla messa alla berlina alla carcerazione, dal bando temporaneo al servire sulle galere venete. Nei casi più gravi era previsto il taglio della mano destra ed anche la pena capitale che, per il condannato, prevedeva, nei tempi più antichi, la decapitazione con successivo squartamento; ultimamente divenne d'uso anche l'impiccagione.



Fig.32 - La berlina di Moggio Udinese porta la scritta "SUPPLICIO DI Malfattori". Ad essa, infatti, venivano legati ed esposti al pubblico scherno i delinquenti condannati.

Di tutti i casi di omicidio esaminati, in solo due di essi il Tribunale di Tolmezzo emanò, al termine del processo, una sentenza capitale.

La prima "*sententia criminalis decapitatoria ad mortem*" fu emessa nel 1540 a carico di un certo Valentino figlio del fu Domenico Pilinini, pescatore di Somplago di Cavazzo, riconosciuto colpevole di aver ucciso il suo compaesano Giorgio Biliani. Non ci è dato sapere se la pena capitale, che prevedeva per il Pilinini il taglio della testa su di un palco appositamente preparato ("*amputetur caput illius a spatulis*"), sia stata eseguita.³⁶

Si concluse invece, effettivamente sul patibolo, la condanna a morte comminata a Piero figlio del fu Francesco Piero del Basso, nativo di Arten del distretto di Feltre. Costui era un balordo vagabondo che andava elemosinando fingendosi ammalato. Fu riconosciuto colpevole di aver assassinato a bastonate, nei pressi di Forni di Sotto, un vero e povero mendicante di Treviso il quale, per giunta, era anche gobbo. La sentenza di condanna a morte venne emessa il 24 novembre 1539

ed eseguita nello stesso giorno “...et presente multitudine tam populo quam territorij..” (e presente una moltitudine tanto di popolo - di Tolmezzo, n.d.r. - quanto del territorio), come attestò il notaio Cristoforo Angeli che la annotò nei pubblici registri: “...Petrum Bassi predictum, taliter quod obijt hic in Platea Tumetij, et ita divisum duxit extra portam inferiorem in loco solito, ubi in furcis quartas suspendit...” (il predetto Pietro di Basso è stato squartato in quattro parti di modo che è morto qui sulla piazza di Tolmezzo e così diviso è stato portato fuori della Porta di Sotto, nel solito luogo, dove i quarti sono stati appesi sulle forche).³⁷

La sentenza di condanna a morte, tuttavia, veniva quasi sempre sostituita dal bando perpetuo da tutta la Giurisdizione della Carnia.

Però, colui che essendo stato bandito per sempre dal territorio avesse “rotto li confini et fosse stato preso” non avrebbe avuto scampo: sarebbe stato consegnato nelle mani del boia. Così recita una sentenza: “... sia condotto al luogo solito della Giustizia, dove per il ministro di quella, sopra un eminente solaro, gli sia tagliata la testa dal busto sì che egli mora, et poi il suo cadavere sia diviso in quattro quarte, quali siano poste sopra le forche fuori di questa Terra al luogo deputato, et ivi habbino a restare per esempio delli passeggeri”

Ricordiamo, tra gli innumerevoli episodi di violenza accaduti in quei tempi, due omicidi, agli autori dei quali fu comminata la pena dell'esilio perpetuo. Il primo avvenne nel 1545 a Cercivento: Vincenzo fu Giuliano Dassi uccise con una coltellata il compaesano Romano Badda;³⁸ l'altro nel 1594 e la vittima fu un non meglio identificato Filippo da Paluzza, assassinato per mano di un certo Benedetto di Colza di Enemonzo.³⁹

Al bando perpetuo venne condannata, nel 1557, anche una certa Caterina Ianis da Tolmezzo, riconosciuta colpevole di infanticidio per aver soppresso la propria creatura appena partorita, frutto di una relazione illecita.⁴⁰

Nel 1581 vi fu la “cession della Provincia della Cargna al Reggimento Eccelentissimo dell'Arsenal di 47 pezzi di bosco”; si trattava di boschi di faggio, legno indispensabile per la costruzione delle navi della Dominante. Nella nostra zona i boschi “banditi” erano i seguenti: in Comune di Ligosullo il bosco chiamato “Montute”, di 5 miglia di

circonferenza e con 1500 piante di “fagero”; in Comune di Siaio il bosco di Cucco detto “Pezzetto” (Pecèit, n.d.r.), di 5 miglia di circonferenza e con 10.000 piante di faggio; in Comune di Timau il bosco di Collina Grande con 7.000 piante di “fagero” ed il bosco di Valvessaria con 4.000 piante di faggio, ambedue con circonferenza di 4 miglia.⁴¹

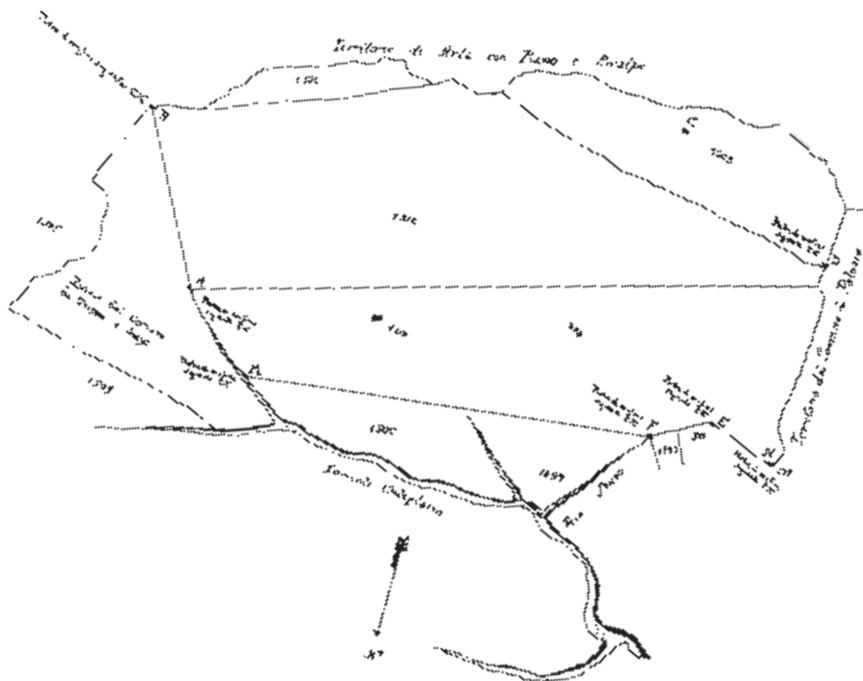


Fig.33 - Planimetria del Bosco di Cucco detto Pezzetto (Pecèit), uno dei quattro boschi “banditi” da Venezia.

Venezia vi istituì su di essi un severo controllo e sicuramente non scherzava in quanto a pene contro chi ardiva tagliare legna o danneggiare i boschi suddetti. Infatti, coloro che venivano sorpresi in quei territori subivano salate multe e, se pascolavano gli animali, questi venivano loro confiscati. Se poi non potevano pagare, “...essendo presi, siino mandati a servir in galleria de condannati con li ferri ai piedi sin tanto che haveranno scontate le pene et danni”. Una tale sorte toccò, nel 1597, a Giovanni Brunetti da Paluzza, incappato in tale disgrazia assieme ad altri due carnici.^{41/a} Ignoriamo quali fossero i delitti commessi dal nostro compaesano.

Alle volte, però, i condannati potevano non essere fisicamente adatti a

remare sulle navi della Serenissima; in questo caso, “*non essendo boni di gallia, venendo nelle forze, li sii tagliata la man dritta, et cavatogli un occhio...*”.⁴² Di certo non si può dire che lo Stato fosse misericordioso con i poveri.

ALTRA CRONACA DEL '500

Gli avvenimenti principali del XVI secolo sono stati descritti a parte; ricordiamo solo, alcuni fatti di cronaca, avvenuti nella nostra zona, che meritano di essere altresì menzionati

Nel 1505, la piccola chiesa di Santa Elisabetta del Monte Croce, che come abbiamo visto in precedenza era soggetta alla prepositura di San Pietro, fu teatro di scontri tra Pietro Strassoldo, il quale si era impossessato di alcuni cavalli, ed un certo capitano “de Goldistagno”. Chi ci rimise furono i pastori e i contadini del luogo, cosicché il Provveditore della Patria, Francesco Foscari, invitò la Signoria di Tolmezzo a metter pace tra i contendenti.⁴³

Avvenimento funesto fu il disastroso terremoto del 26 marzo 1511, il quale, con epicentro probabilmente a Gemona, sembra abbia avuto effetti più rovinosi di quello del 1348. Ci furono vittime e danni in tutto il Friuli, oltre che nel Veneto ed in Austria. Come conseguenza seguirono una grave epidemia di peste e la carestia.⁴⁴

Della Carnia abbiamo solo qualche breve notizia, a causa della quasi mancanza di documenti di quel periodo. Sicuramente ne fu molto provata anche la nostra vallata, tant'è che negli atti degli anni successivi, troviamo varie note di lavori fatti alle nostre chiese. Infatti, nel 1517 furono acquistate le campane per la chiesa di S. Maria e fra il 1522 ed il 1524 fu riparato il coperto, intonacata e dipinta la cappella del coro della stessa chiesa. Nel 1529 fu rifatto il tetto del coro a San Daniele.⁴⁵ Un fatto singolare avvenne verso la metà del secolo quando, nei cieli della Carnia passarono le cavallette. Una prima avisaglia di questi voracissimi insetti a si ebbe nell'agosto del 1542 quando, dopo aver invaso il Friuli ed arrecato gravi danni alle colture, si spinsero, distruggendo i campi, fino a Zuglio. Fortunatamente, però, “*non fecero danno sotto la chura de miser Santo daniel de paluza*”. Due anni dopo,

però, si legge: “1544 del mese de agosto. Pesarono un altra volta le aguste in grandissime quantitate, facerno grandissimo danno a naunina, chasteions, cercevento, terzo e a lorenzas; in friulo non fecerno nisun danno, pasarono per da pie de monte”. Così, la nostra povera gente si trovò d’un colpo distrutti i frutti di un duro anno di lavoro.⁴⁶

Merita di essere ricordato un episodio curioso avvenuto nel 1568. In quell’anno, si trovavano ancora depositate nella chiesa di San Daniele delle spingarde (pezzi d’artiglieria usati per tirare grosse pietre; grossi archibugi) facenti parte dell’armamento predisposto nel 1508 a difesa del passo Moscardo. Due personaggi, tali Francesco Muratore da Milano e Simone Fabro detto Archagna da Udine, asportarono dal deposito due di codeste spingarde. Le rivendettero poi ad un certo Valentino da Casteons, proprietario di una fucina, il quale le riconvertì in oggetti ad uso proprio. Su denuncia del capitano di Quartiere Pietro Pith, si abbattè su di loro la pesante mano della giustizia. Per usurpazione di beni di proprietà della Repubblica, Giacomo Frisacco e Giuseppe Trieste, giudici di Tolmezzo, e Porteo Simeone, rappresentante della Serenissima, condannarono in contumacia gli autori del furto “sacrilego” al bando dalla terra di Tolmezzo e dal suo territorio, paventando pene severissime nel caso contravvenissero a ciò. Il Valentino da Casteons, assieme a suo figlio Giovanni ed a Giacomo suo fabbro, furono invece condannati a rimettere in deposito, entro sei mesi, ben quattro spingarde (ognuna lunga quattro piedi) ed ad un’ammenda di cinquanta ducati. Tale somma era da dividersi tra Gastaldo e Comunità di Tolmezzo e parte di quella spettante a quella Comunità era da usarsi per rinforzare gli argini del Bût e le fortificazioni della Terra. Dopo un anno dalla sentenza, però, le spingarde non risultavano ancora consegnate.⁴⁷

I RINNOVAMENTI DELLE CHIESE

All’inizio del secolo XVI, fu probabilmente completata la cappella antica di Santa Maria (attualmente incorporata nel nuovo duomo): lo confermerebbe la consacrazione dell’altare maggiore, dedicato alla Beata Maria Vergine, da parte del Vescovo Girolamo de Franciscis. Nella bolla di consacrazione, datata 2 maggio 1507 e tuttora conservata, si

legge che in detto altare vennero incluse le reliquie di Santa Fochiera martire, una delle undicimila Sante Vergini.⁴⁸

L'anno successivo venne commissionata ad Antonio de' Jeronymis (Antonio Tironi) la splendida ancona lignea che fu posta sopra il suddetto altare e che si può ammirare tuttora nel nostro duomo. Alla stipula del contratto, a rappresentare la chiesa di Santa Maria, oltre al curato pre Andrea de Carpentariis, furono alcuni uomini scelti di tutte le ville vicine con alla testa Francesco del Mor da Ligosullo, cameraro di turno.⁴⁹ Questa convenzione viene riportata integralmente nel presente libro, nella sezione riservata ai documenti.

Verso la metà del secolo (anni 1555/59) lavorò per le chiese di Paluzza il pittore - intagliatore sanvitese Giuseppe Furnio: dapprima eseguì gli affreschi della volta gotica della cappella di Santa Maria (pitture che si possono ammirare tuttora) e successivamente costruì una pala d'altare per San Daniele (ora andata perduta).⁵⁰

Lasciarono la loro impronta, in quel tempo, anche altri artisti: Giovanni Antonio de Agostini da Udine, autore nel 1593 del dipinto di S. Giovanni Battista (conservato nella parrocchiale), Francesco Floreani detto "del Cantinele" e Tomaso Mioni; le opere di quest'ultimi sono disperse, come tante altre che elencheremo a parte.⁵¹

Dovevano essere relativamente discrete le condizioni economiche di quel periodo, se, a tutte le opere succitate, si aggiunse la costruzione ex-novo della chiesa di San Nicolò di Lauzzana, consacrata il 19 luglio 1547 dal vescovo di Cattaro mons. Luca Bizantino. Sull'angolo della facciata, si rileva ancora un frammento antico di epigrafe, in due righe: "NICHOLO CHA..TA".



Fig.34 - La vecchia chiesa di San Nicolò di Lauzzana tratta da un'antica litografia.

Nel 1567, poi, venne iniziato l'ampliamento della chiesa di San Daniele. Di questa, che era rivolta con il coro a levante (Cristo sole che sorge), rimane la tomba presbiteriale, nella quale trovarono sepoltura fino al 1802 almeno diciotto sacerdoti: i rettori dell'antica cura di San Daniele più altri presbiteri nativi del luogo.⁵² La chiesa parrocchiale, così ristrutturata, rimarrà tale fino al 1735, quando si deciderà di demolirla per costruirne una nuova.



Fig.35 - La chiesa parrocchiale di San Daniele ricostruita nel 1735. Il basamento della torre campanaria è sicuramente un avanzo dell'antico castello medioevale.

Capitolo quarto: riferimenti bibliografici e note

¹ P. Paschini, *N.S.d.C. op. citata*, pag.110.

² G. Gortani, *op. citata*, pag.18.

³ C. Puppini, *op. citata*, pag.201/202.

⁴ C. Puppini, *op. citata*, pag.203.

⁵ P. Paschini, *N.S.d.C. op. citata*, pag.113.

⁶ C. Puppini, *op. citata*, pag.215.

⁷ H. Palladio, “*Rerum Forumjuliensium Libri*”, Udine 1659, riportato da C. Puppini, *op. citata*, pag.215.

⁸ F. Q. Ermacora, “*Sulle Antichità della Carnia*”, pag.14/15, riportato da C. Puppini, *op. citata*, pag.216.

⁹ A.P.P., Documenti in copia, vol.320, pag.109/110.

¹⁰ A.P.P., Documenti in copia, vol.303, pag.66 e seg. (*5/101).

¹¹ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 documenti (*7/182-193).

¹² F. Quai, *op. citata*, pag.103.

¹³ P. Siccorti, *op. citata I* (*17/72-74).

¹⁴ P. Siccorti, *op. citata I* (copia in A.P.P., vol.310,

¹⁵ P. Siccorti, *op. citata I* (copia in A.P.P., vol.310, pag.438).

¹⁶ P. Siccorti, *op. citata II*, (*17/182).

¹⁷ P. Siccorti, *op. citata I* (*17/94).

¹⁸ F. Quai, *op. citata*, pag.80/81.

Sono anche ricordate le festività d'intervento decise nel 1377.

Ricordiamo l'ordine che, nel 1529, le croci delle chiese soggette alla Collegiata tenevano nella processione verso la Matrice: primo la croce di San Pietro, seguita da quella di San Daniele di Paluzza, poi quella di Ognissanti di Sutrio ed infine le altre. (c.f.r. P. Siccorti, *op. citata II*, copia in A.P.P., vol.31, pag.320)

¹⁹ P. Siccorti, *op. citata II* (copia in A.P.P., vol.311, pag.234, 235 e 241).

²⁰ P. Siccorti, *op. citata II*, copia in A.P.P., vol.311, pag.247 e *op. citata I* (*17/81)

²¹ P. Siccorti, *op. citata II* (copia in A.P.P., vol.311, pag.254).

²² P. Siccorti, *op. citata I* (copia in A.P.P., vol.310, pag.455).

Egli asseriva di averla tratta dai registri parrocchiali di Paluzza.

²³ *La sacra Bibbia, Atti*, c.9 v.32.

²⁴ P. Santonino, *Itinerario... op. citata*, pag.5-6.

²⁵ *Ibid.*, pag. 7.

²⁶ C. Mor, *Visitazio Ecclesie Capitoli Utinensis*, Udine 1994.

²⁷ P. Paschini, *S.d.F., op. citata*, pag.752-754.

- ²⁸ Ibid., pag.755.
- ²⁹ P. Santonino, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.9.
- ³⁰ *Jesus, Storia.. op. citata*, pag.617.
- ³¹ A.C.A.U., Visite Pastorali, b.779/1 (*6/112 e seg.).
- ³² A.C.A.U., Visite Pastorali, b.780/10.
- ³³ P. Paschini, *S.d.F., op. citata*, pag.810.
- ³⁴ A.S.U.-Fondo Perusini, b.603, fasc.14 (*25/).
- ³⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 documenti. (*7-15).
- ³⁶ A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 documenti vol.389, pag.44 e 45 (*7/207).
- ³⁷ Ibid., pag.28-30 (7/205-206).
- ³⁸ A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 documenti vol.324, pag.131 (*15/187)
- ³⁹ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.292.
- ⁴⁰ A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 documenti vol.324, pag.140 (*15/190).
- ⁴¹ A.S.U.-Fondo Perusini, b.727, “*Stampe al Taglio*” (copia in A.P.P. vol.322, pag.44/46).
- ^{41/a} C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.254.
- ⁴² A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.65 pag.131 (*22/43).
- ⁴³ A. Englaro, *Cronistoria... op. citata*, pag.32.
- ⁴⁴ F. Durante, *Terremoti... op. citata*, pag.41-41.
- ⁴⁵ A.P.P., vol.101 e 102.
- ⁴⁶ A.P.P., vol.100.
- ⁴⁷ P. Siccorti “*La Sede Vescovile Giuliese e la Prepositura di S.Pietro della Carnia*” II, 1878 (copia in A.P.P., vol.311, pag.231).
- ⁴⁸ A.P.P., vol.159/1 (*14/67).
- ⁴⁹ A.P.P., vol.194/3 (*14/68).
- ⁵⁰ A.P.P., vol.100 e 102.
- ⁵¹ A.P.P., vol.101, pag.52/a.
- ⁵² G. Del Bon, “*Ricerche*”, 1997, (*14/2-34); copia in A.P.P., vol.305/1.

le Scritture raccontano...

LA STRUTTURA DEGLI ATTI ANTICHI

Tutti gli antichi documenti venivano scritti in latino; dapprima il notaio li annotava su di un protocollo cartaceo (cioè un'abbreviatura) e solo successivamente venivano riportati su cartapeccora. Nel caso dei testamenti, il notaio stesso redigeva più pergamene riguardanti il medesimo atto; le consegnava quindi ad ognuno di coloro che erano stati beneficiati dal testatore, evidenziando solo la parte che li riguardava. Venivano così tralasciate tutte le altre disposizioni. Le antiche scritture iniziavano sempre con un'indicazione di rito: "*In Christi nomine amen*" (Nel nome di Cristo, così sia). Seguiva poi l'indicazione dell'anno, dell'Indizione (periodo di 15 anni computato dal 1° gennaio 313 d.C.), del giorno e del mese; quindi venivano rivelati il nome della villa e l'abitazione presso la quale avveniva la stesura del documento. Quest'ultima era la casa del testatore (se si trattava di un testamento), oppure di uno degli interessati all'atto, del curato del luogo o anche la dimora di una persona influente. Delle volte si rogava all'aperto: sulla piazza pubblica o nel cimitero del posto. Infine venivano elencati i testimoni: parenti di chi era interessato all'atto o figure significative della comunità locale. Seguiva, quindi, l'atto propriamente detto che il notaio redigeva scrupolosamente.

I documenti venivano poi legalizzati in calce da parte del notaio stesso e ciò consisteva nel dichiarare le proprie generalità e nello specificare che la sua legittimazione a rogare era avvenuta per autorità imperiale: “*Ego (Io, nome di colui che redigeva l’atto) Imperiali auctoritate notarius...*”. Infine veniva apposto il proprio segno di tabellionato. Questo simbolo veniva ripetuto in modo fedele in tutti gli atti, a garanzia dell’autenticità dello stesso e permetteva una rapida individuazione del notaio rogante. Tutti i contrassegni di notai carnici destano interesse per fantasia, originalità e bellezza grafica e, pur riportando anche una simbologia religiosa e astronomica, contengono molti elementi che fanno riferimento al casato, al paese ed alla condizione del notaio stesso.¹

I TESTAMENTI: IL PREAMBOLO DI FEDE...

Colui che dettava le sue ultime volontà iniziava sempre, se infermo, con il precisare di essere “...*per Dei gratiam sanus intellectu quamvis languens corpore...*” (per grazia di Dio sano di mente, quantunque languente nel corpo).

Si passava quindi al preambolo di fede, con numerose citazioni evangeliche riguardanti la precarietà dell’esistenza umana e la speranza dell’incontro con la Misericordia Divina.

Queste alcune frasi introduttive usate a partire dal secolo XVI: “*Considerans ipso nil est certus morte, et nil incertius hora eius*” (considerando egli stesso che non c’è cosa più certa della morte.....), “*ed havendo fino nel cuore l’avvertimento che ci dà l’Apostolo, et Evangelista San Matheo nel Sacro testo dove dice - Estote parati quia nescitis diem nequem horam -*” (state preparati perché ignorate il giorno così pure l’ora), temendo “*le contese che nascer posson dalli suoi Posterì, doppo la sua Morte, morendo intestato...*”....

Come si vede, con queste parole, forse di rito e dettate dal notaio, ma senz’altro vere ed efficaci, i nostri antenati s’apprestavano a dettare le loro ultime volontà.

Proseguivano dicendosi consci di essere totalmente nelle mani dell’Onnipotente, “...*quando l’anima sua piacerà a Dio separarla da questa*

spoglia mortale...” ed esprimevano tutta la fede e la speranza nella vita ultraterrena. Si mettevano, innanzitutto, “... *umilmente nelle Mani Divinissime di Cristo Signore et Redentore nostro...*” affidandosi anche “...*alla Santissima Vergine Sua Madre...*”, affinché da Lei potessero ottenere grazia. Molte volte veniva chiesta l’intercessione del Santo di cui portavano il nome, del proprio Angelo custode e di tutti gli Spiriti del Paradiso.

Particolare risalto veniva dato all’esecuzione dei riti funebri, ordinando agli eredi di “...*celebrare le esequie e funerali tanto nel giorno di sua depositione che nel settimo, e trigesimo et anniversario,... con quel honesto decoro che ricerca la qualità della sua persona,... secondo il Rito del Paese, et possibilità sue...*”.

È evidente che maggiori erano le disponibilità economiche del testatore e più solenne era la richiesta delle esequie. In certi casi veniva anche richiesta, al rito funebre, la partecipazione di più sacerdoti.

...LA SEPOLTURA E I LEGATI...

Quindi, il testatore dava indicazione sul luogo dove voleva essere sepolto: nella stragrande maggioranza il cimitero posto attorno alla chiesa madre che, per la nostra zona, era sempre la chiesa di San Daniele). Dal secolo XVI notiamo che, per i membri di alcune ricche e importanti famiglie, v’era la possibilità di avere la propria tomba in chiesa. La prima richiesta in tal senso, di cui ne siamo a conoscenza, la fece, nel 1458, ser Leonardo Bruni da Paluzza, il quale “*ellesse la sepoltura in chiesa a S.Daniele, fra gli antenati*”; quindi, nel 1582, Odorico fu Floriano del Mor da Ligosullo dispose “...*sit sepultus in ecclesia S. Danielis in Tumulo suorum predecessorum*”. Ve ne saranno altre e più numerose nei secoli successivi.

Si proseguiva poi, immancabilmente, con la disposizione di un legato a favore del luogo di culto del testatore, “...*lumini cujus Ecclesie pro anima sua reliquit omni anno perpetualiter...*” (alla lampada della quale chiesa per l’anima sua lasciò ogni anno in perpetuo...); alle volte venivano ricordate più chiese. Il lascito consisteva quasi sempre in una o più libbre d’olio (sotto forma di affitto che i suoi eredi dovevano

pagare su qualche proprietà), simbolicamente per quel lume che doveva rimanere continuamente acceso davanti al Santissimo. Veniva precisato che “...se i suoi eredi ricusassero di pagare detto censo, allora i Camerari delle predette Chiese si intrometteranno e riscuoteranno i legati”.

Il desiderio del testatore di ricevere il suffragio per la propria anima, portò quindi alla consuetudine di lasciare in eredità anche dei beni immobili o delle rendite annuali a favore delle Chiese locali o delle Confraternite di cui egli faceva parte. I Governatori di queste avevano l'obbligo di far celebrare “per refrigerio dell'anima sua” una certa quantità di SS. Messe, che variava secondo la consistenza del legato stesso. È evidente che maggiori erano le possibilità di chi dettava il testamento, maggiori erano le richieste ed abbiamo casi in cui il testatore ne pretendeva addirittura alcune centinaia.

Alcuni, i più danarosi, potevano destinare parte dei legati alle chiese a scopi ben precisi, come la costruzione di un altare o di qualche scultura, la realizzazione di un dipinto o l'acquisto di qualche oggetto utile al culto.

Chi poi aveva la possibilità, si ricordava anche del Comune di appartenenza, sia con lasciti “una tantum”²² che mediante una disposizione particolare verso i poveri del luogo chiamata “settimana”. Era questa un legato “laico”, in quanto beneficiaria non era la chiesa, ma tutta la comunità. Riportiamo dal testamento di Nicolò fu Pranduccio da Paluzza, datato 1425, quanto segue: “*Item relinquit et legavit anuatim perpetualiter vicinis suis de Palucia Superiori et Inferiori unam septiminam anuatim distribuendam per dictas villas de Palucia Superiori et Inferiori de una quarta frumenti, de uno pessonali siliginis cum quinque libris de casei, et hec solvantur super infrascriptis bonis suis: et in primo super uno suo campo posito impertinenciis di Palucia...; item super uno suo campo posito impertinenciis de Englar...*”²³

Con questa disposizione il testatore lasciava ai “vicini” di Paluzza, ogni anno ed in perpetuo, una “settimana” formata da una quarta di frumento, un pesenale di segala e cinque libbre di formaggio, da pagarsi su due suoi campi posti nelle pertinenze di Paluzza e di Englaro.

La “settimana” consisteva nel far distribuire dagli eredi, nella Settimana Santa (normalmente il Sabato Santo, per un certo numero di anni

oppure in perpetuo), alcuni alimenti (il pane, in particolare) a tutte le famiglie bisognose del paese.

...LA DISPOSIZIONE DELL'EREDITÀ

Il testatore, quindi, si ricordava della moglie e delle figlie non maritate. La moglie veniva quasi sempre dichiarata "*dominam, masariam et usufructuaria in domo sua et super omnibus bonis suis...*"⁴ (signora, massaiia e usufruttuaria, in casa sua e su tutti i suoi beni); in alcuni casi ciò era legato ad una vita casta e ad una condizione permanente di vedova "*caste vivendo et vitam vidualem*".⁵ Alle volte la moglie riceveva anche qualche lascito.

Alle figlie nubili, quando vi fossero stati figli maschi, l'unico lascito consisteva nella dote che veniva subito quantificata e che, per mezzo dei suoi eredi, doveva essere consegnata loro al momento del matrimonio; rimaneva inteso che se non si fossero sposate potevano rimanere nell'abitazione paterna ed usufruire di quanto necessario per il loro sostentamento.

Spesso venivano menzionati anche gli anziani e la servitù. È il caso, del già menzionato testamento di Leonardo Bruni, il quale ordinò alla moglie Agnese ed al figlio Matteo di tenere in casa sua il nonno Daniele, precisando che, se egli non volesse abitare assieme al nipote, gli si dovessero dare settantasei ducati d'oro. Inoltre si ricordò della serva Lucia alla quale lasciò gli indumenti di cui già disponeva, ordinando altresì gli venisse comprata una pelliccia del valore di tredici soldi.⁶

Tutti i testamenti, infine, finivano con la designazione degli eredi universali del patrimonio. Questi erano sempre i figli maschi o, nel caso non ve ne fossero, i nipoti maschi figli dei fratelli del testatore; raramente ci si scostava da questo asse ereditario che prevedeva la perpetuazione del cognome. In tempi in cui la vita era più breve e molto più difficile della nostra, una delle poche soddisfazioni terrene era il poter assicurare, mediante i lasciti, una fonte di sostentamento alla propria discendenza.

In alcuni casi però, allorchè vi fosse stata la mancanza di parentela stretta, i beneficiari potevano essere la Chiesa, le Confraternite o la

Comunità civile ed anche quelle persone che avevano prestato servigi al testatore (“per beni ricevuti”).

Segnaliamo che alle volte i figli, vivente il genitore, si erano già emancipati dall'autorità del padre. In questo modo essi potevano liberamente agire e, a loro volta, fare testamento; abbiamo un esempio nel 1429, quando Leonardo Paulinan da Sutrio, innanzi al vice-preposito della Collegiata della Carnia, pre Bortolo da Paluzza, liberò il figlio Nicolò dalla propria potestà paterna.⁷

L'emancipato, nel caso il padre facesse testamento, veniva escluso dall'eredità avendo già avuto la sua parte. Abbiamo un esempio, nel 1450, nel già ricordato testamento di Leonardo Bruni, al cui figlio Francesco nulla lasciò delle proprie sostanze, in quanto si era già separato da lui.⁸

I PATTI DOTALI

Le tradizioni nuziali sono state quelle che si sono conservate più tenacemente e non sono mutate nel corso dei secoli; esse hanno caratterizzato i popoli che le hanno rispettate e, fra questi, v'è quello della Carnia. C'era quasi un obbligo a contrarre nozze tra persone della medesima villa, essendo marcata la diffidenza verso i forestieri.⁹ Solamente fra le poche famiglie benestanti dell'epoca era possibile avere degli approcci amorosi con persone di fuori.

Quando il fidanzamento ufficiale stava per concludersi e si pensava seriamente alle nozze, venivano stipulati degli accordi tra i genitori dei fidanzati stessi: era-



Fig.36 - Il fidanzamento ufficiale si è concluso e si pensa alle nozze.

no chiamati “patti dotali”.

Ricordiamo nel 1450, a titolo di esempio, la “*nota matrimonii contraendi inter ser Adam de Paluza Inferiori, nomine Margarete eius filie, et Stephanum Bruni, nomine Christophori sui filii*”¹⁰ (annotazione di contratto di matrimonio tra Adamo di Paluzza, in nome di sua figlia Margherita, e Stefano Bruni, in nome di suo figlio Cristoforo). Questo accordo fu stipulato dinanzi ad un notaio e alla presenza degli immancabili testimoni: il padre della sposa concedeva in moglie la propria figlia a Cristoforo Bruni da Paluzza, prometteva allo stesso il futuro matrimonio in data da accordarsi e gli assicurava una dote ed un corredo idonei, “*secundum ius et consuetudinem Patrie*” (secondo il diritto e la consuetudine della Patria). Ciò si doveva stabilire successivamente, con giudizio ed arbitrato da parte di Leonardo Bruni, Giovanni Beltramini, Ettore da Rivo e Leonardo Morassi da Cercivento. Da parte sua Stefano Bruni, padre dello sposo, approvava e prometteva anch’egli il regolare futuro matrimonio.

Similmente, anche l’assegnazione della dote avveniva per mezzo di atto notarile.

Riportiamo (a modello) quanto fece, nel 1450, Giovanni Beltramini da Paluzza il quale, avendo già maritato due sue figliole, si impegnò a consegnare ai rispettivi generi ciò che spettava loro a titolo di dote. Il 12 aprile egli si accordò con ser Bertrando del fu Sigismondo da Portis (di Venzone), marito di Caterina. I beni promessi a quest’ultima consistevano innanzitutto in venticinque marche di soldi, in una veste di murello con doppi bottoni ed in altre vesti già in suo possesso; inoltre, in una fascia di perle, un paio di fettucce per i capelli, un letto di piume con piumino, due cuscini, una coperta e lenzuola ed un altro paramento per il letto.¹¹

Analoga promessa fece Giovanni Beltramini a Bortolo del fu Federico da Cercivento, il quale aveva sposato Margherita, l’altra sua figlia. Con lui, il 5 luglio, si impegnò per otto marche di soldi, due “gabbani”, un vestito di panno, una pelliccia, una cassapanca ed un letto fornito.¹²

Rimaneva inteso che se le giovani spose fossero morte senza prole, o se gli eventuali figli fossero morti in età minore, l’intera dote sarebbe ritornata alla casa ed agli eredi di Giovanni Beltramini.

Se invece una donna rimaneva vedova e senza figli e si risposava, ciò

che le era stato assegnato al momento del matrimonio passava alla casa paterna del defunto marito. Un esempio di ciò si ebbe nel 1499 quando la vedova di Floreano Bruni, avendo contratto nuovo matrimonio, restituì al suocero Matteo Bruni da Paluzza (all'epoca abitante in Tolmezzo) tutti i paramenti e gli ornamenti portati, a titolo di dote, al primo marito.¹³

LE INVESTITURE DELLE TERRE...

Abbiamo già visto in precedenza come, nel periodo della Stato Patriarchino, certi beni della Chiesa Aquileiese e del Capitolo di San Pietro di Carnia fossero dati in feudo, rispettivamente dal patriarca e dal preposito, agli uomini del luogo. Con il passaggio sotto il dominio della Serenissima Repubblica di San Marco tutte queste investiture vennero fatte da Venezia: direttamente dal doge (per mezzo di una ducale) o dal suo luogotenente, oppure dal gastaldo di Tolmezzo.

Il 20 dicembre 1467, il ricco e già più volte menzionato Matteo Bruni fu Leonardo da Paluzza ricevette l'investitura della malga denominata "Monte di Collina", che la Chiesa Aquileiese anticamente aveva dato in usufrutto al comune stesso di Collina.¹⁴

Con la ducale del 15 aprile 1485 si incomincia ad avere notizie precise sulle miniere di Timau; infatti, in tale data furono investiti Nicolò Carpentario da Paluzza e soci "*quod fodere possint minieras in montibus Carne, hac Tameu ...*" (di poter estrarre minerali dai monti circostanti l'abitato).¹⁵ Ci sono note altre investiture delle miniere di Timau: nel 1577, da parte del doge Sebastiano Venier a Gabriele Vando da Sacile (per una durata di 25 anni) ed a Massimiliano Reisoher (nativo di Reisach, nella Valle del Gail) da Timau.¹⁶

Nel 1502 il luogotenente Paolo Trevisan investì Battista fu Daniele di Scala da Siaio "*de uno monte vocato de Ludin*"¹⁷; lo stesso bene fu di nuovo locato, nel 1550, al figlio di Battista, Giacomo di Scala.¹⁸

...E DEGLI OPIFICI

Nel 1468 Ludovico, gastaldo della Carnia, investì Gabriele figlio di

Vincenzo da Rivo di un mulino nelle pertinenze di Treppo e Siao “*in loco dicto sot Trep*”.¹⁹

Sono quelle dei mulini le investiture più ricorrenti: abbiamo trovato riscontri per altre cinque di essi, tutte nel territorio della Val Pontaiba. Nel 1530, il 9 febbraio, il gastaldo Andrea Biancone concesse a Leonardo fu Filippo Perduosoni da Siao di poter costruire un mulino sul torrente Pontaiba, dietro pagamento annuo di due ducati, da versare alla Camera della Gastaldia di Tolmezzo il giorno di Natale.²⁰

Nel 1588 vi furono tre investiture di mulini: la prima, il 29 settembre, fu fatta a Vincenzo Radivo da Siao, per edificarne “*quodam molendinum cum fulo intus*” (un certo mulino con il pestaorzo) sul “Riu Mauran”; la seconda, il primo ottobre, a Baldassarre fu Rocco da Treppo, che ebbe la licenza per farne uno nuovo nella villa di Siao ed infine, il 15 novembre, toccò a Gasparino fu Cristoforo Maion da Zenodis, che fu autorizzato a fabbricarne uno sul “Riu Maiôr”. Chi concesse il dominio su questi mulini fu il gastaldo Panfilio Bertolini.²¹ Altra investitura s’ebbe il 4 marzo 1589, sempre per opera dello stesso Bertolini e ne fu beneficiato Candussio fu Nicolò Vanino da Paluzza abitante in Zenodis. Fu autorizzato ad occupare la quantità di terreno, sul “Rivo di Zenodis”, necessaria per poter anch’egli costruire un nuovo mulino.²²

Il 3 gennaio del medesimo anno, Pietro fu Nicolò Bombardier da Siao era stato autorizzato dallo stesso gastaldo ad erigere, nella stessa villa, un “*fullum pro beneficio universalì*” (può trattarsi sia di un mantice da fabbro che di un pestaorzo)), sulle rovine di uno precedente.²³

Quest’ultimo particolare, assieme al notevole numero di autorizzazioni a costruire ex novo opifici nel territorio di Treppo e dintorni nel biennio 1588/89, ci fa supporre che, nel periodo immediatamente antecedente, vi sia stata in quelle località una alluvione o qualche altra catastrofe naturale e che questa abbia provocato la distruzione di altri già esistenti.

ALTRI MULINI E SEGHERIE

Già nei secoli precedenti le scritture ci avevano segnalato numerosi

altri opifici, in modo particolare mulini e segherie.

Sappiamo che, pur in condizioni climatiche poco favorevoli, nella nostra zona si riusciva a coltivare il frumento, l'orzo, il grano saraceno, la segala; nel '700 sarà la volta del granturco che sostituirà tutte le altre specie.²⁴ Questi prodotti dell'agricoltura erano essenziali, anche se insufficienti, al sostentamento delle nostre popolazioni: naturale, quindi, che ogni villa si dotasse di edifici ad uso di macina.

Anche la grande quantità di legname fornita dai nostri boschi era una fonte di ricchezza. Dai grossi tronchi si ricavavano travi e tavolame utilizzati dalla comunità locale ed anche inviati a Venezia per le costruzioni delle sue navi. Sorsero e si svilupparono così numerose segherie. Troviamo la segnalazione del primo mulino nel marzo del 1405 in Rivo, allorchè Candido detto "Pogl" vendette la sua terza parte indivisa a Pellegrino del fu Michele di Ronco (fatti salvi i diritti del patriarca d'Aquileia).²⁵

Nell'ottobre dello stesso anno, Nicolò fu Domenico da Paluzza affittò per dieci anni ad Antonio del fu Brunat da Tolmezzo una segheria, sita nelle pertinenze di Siao *"in loco qui dicitur Ortegla"*. Il prezzo pattuito era di quattro marche di soldi annue ed in più il suddetto Antonio si impegnava a segare al locatore trentadue tronchi, mantenendogli in buono stato il ponte.²⁶ Sono questi i due opifici delle nostre ville di più antica memoria.

Nel 1450, ci vengono menzionate altri due edifici per la macina nella villa di Timau. Uno, di proprietà di Giovanni Tesilbanch di quel luogo, fu acquistato il 7 aprile da Stefano Bruni di Paluzza che lo pagò cinque ducati d'oro.²⁷ Sotto questo mulino si trovava anche una segheria che apparteneva allo stesso Bruni il quale, il 4 luglio del medesimo anno, l'affittò a Leonardo di Antonio timavese.²⁸

L'altra macina, con annessa segheria, apparteneva a Stefano Ianzili, anch'egli da Timau: è ricordata nell'acquisto di un livello da parte dello stesso Stefano, il quale impegnò a Francesco Perte da Paluzza *"...domibus, baiarciis, ortis, campis, pratis, silvis, pascuis, pasculationibus, molendinis, segis..."* (case, bearzi, orti, campi, prati, boschi, pascoli, mulini, segherie). Tutti questi beni erano valutati venti ducati.²⁹

Nella seconda metà del XV secolo ci viene segnalato anche in Paluzza

un mulino: si trovava in località Pontaiba e, nel 1476, apparteneva a Paolo Claudio.

Nel secolo seguente troviamo altri opifici per macinare i cereali: vediamo quali. Nel 1500, nella tavella di Cleulis v'era un "*loco dicto sot lu mulin*": c'era quindi un mulino, ma non ci è dato sapere il nome del proprietario. Nel 1538 viene nominato Daniele Bruni "*molinaro di Paluzza*": costui potrebbe essere legato in qualche modo alla macina, menzionata nel 1540, che si trovava, sempre in Paluzza, nel luogo detto "Mulines" e che era di proprietà di Sebastiano Bruni.

Abbiamo altre tre segnalazioni di mulini fatte a seguito di divisioni di eredità: nel 1561 fu assegnato a Enrico del fu Nicolò Englaro il "*molendinum de Ortegias*"³⁰; nel 1565, nel testamento di Pietro Cozzi, al figlio Nicolò toccò "*eius molindinus de Pontaiba*"³¹ e nel 1583, in un arbitrato fra i membri della famiglia Filippi di Casteons costoro, fra i molti beni immobili, possedevano anche una macina.³² Inoltre, nel 1584 Paolo di Cortalezis era proprietario di un mulino posto nella villa di Treppo sul quale gravava un affitto annuo a favore della chiesa di S. Daniele.^{32/A}

Infine segnaliamo come, nel '500, nella villa di Ligosullo si sia usato più volte l'appellativo di "*molendinario*" verso alcune persone del luogo; ciò presupporrebbe che costoro lavorassero presso un mulino, probabilmente posto nella stessa villa.³³

AFFITTI E COMPRAVENDITE

Anche gli atti di semplice locazione di beni immobili avvenivano sempre davanti ad un notaio. Di quelle fatte durante il periodo patriarchino ne abbiamo già accennato; aggiungiamo so-



Fig.37 - Casteons di Paluzza: resti di un mulino nel vecchio Borgo dei Fabbri.

lamente i numerosi affitti di terreni fatti, nel 1415, dal nobile Nicolò di Colloredo che, all'epoca, risiedeva in Paluzza Superiore. I beni si trovavano sia in Paluzza stessa e dintorni che nelle ville della Val Pontaiba e furono affittati tutti a uomini del luogo.³⁴

Il 10 giugno 1462 venne confermata la locazione fatta a Francesco Perte da Paluzza “*de una domo et una sega a lignamine in pertinentiis ville Thamajj*”, casa e segheria un tempo appartenuta a Ianzil Pendil fu Stefano della stessa villa di Timau.³⁵ Dovrebbe trattarsi della stessa



Fig.38 - Timau fine '800: il Fontanone con la segheria e il mulino. Sicuramente i primi opifici del luogo utilizzavano questa sorgente.

segheria che, nel 1450, Stefano fu Ianzil obbligò, a garanzia di un livello, allo stesso Francesco Perte.³⁶

Ci vengono segnalati anche affitti di grossi appezzamenti di terreni, di proprietà quasi sempre di chiese e confraternite o del Comune: ne ricordiamo due in particolare. Nel 1429 i rappresentanti del Comune di Rivo, a nome della chiesa di San Lorenzo, affittano un manso posto in Paluzza, nelle pertinenze di “Montolons”, a titolo di livello e per

cinquanta soldi annui;³⁷ lo stesso aveva fatto, nel 1405, il cameraro della chiesa di San Pietro locando un altro manso, per ventiquattro anni e per quattro lire di soldi annui, ad un tale Iachillo fu Davide da Lienz abitante in Casteons. Sappiamo che quest'ultimo appezzamento di terreno era precedentemente goduto dal fu Antonio, zio materno del Iachillo; ciò attesta la venuta nella nostra vallata, nel corso del '300, del suddetto Davide.³⁸

Facciamo memoria anche della locazione del "*Monte de Vals*" fatta, nel 1450, da Francesco Perte da Zenodis a Giacomo Paviini da Casteons, per un affitto annuo di quattro centenari e dieci libbre di formaggio; inoltre, l'affittuario promette di pagare al Perte "*omne et quidquid debetur ultra Montem Crucis*" (quanto è dovuto oltre il Monte di Croce).³⁹

Di un originale contratto d'affitto fra privati, avvenuto nello stesso anno, riportiamo per intero il regesto fatto recentemente da Gilberto Dell'Oste: "*Pietro del fu Nicolò da Timau affitta a Odorico tedesco abitante in (o presso la chiesa di) S. Daniele tutti i suoi beni stabili, ovvero la casa, i campi e i prati, per sei anni, eccettuata la camera accanto alla stufa; detto Odorico dovrà fornire a Pietro le assi per ripianare detta camera e gli pagherà un affitto annuo di tredici lire di soldi, tredici soldi e una quarta di frumento, da pagarsi ogni Natale; Pietro dovrà aiutare Odorico nello sfalcio del fieno, che Pietro userà per nutrire le sue vacche ed il suo cavallo; una parte spetterà a Odorico, mentre i vitelli spetteranno a Pietro.*"⁴⁰

Nel 1556, il nobile Matteo di Colloredo, nipote ed erede del già nominato Matteo Bruni da Paluzza, locò a Cristoforo Fuorp *de Muta* (Mauthen) *Allemagna* il monte di Pramasio. Questo atto venne stipulato dai due rispettivi procuratori: Francesco Fantoni da Gemona per il locatore e Matteo da Englaro per l'affittuario.⁴¹

Segnaliamo infine che, nel 1586, un certo Gaspare Mauri da Sappada si trovava in affitto a Timau in un manso, che gli era stato locato da ser Tomaso Filippi da Paluzza.⁴²

Molto spesso, per necessità o convenienza, all'affitto si preferiva la vendita ed abbiamo numerosissimi atti di compravendita, sia di livelli che di beni immobili.

Interessante è il modo in cui il compratore prendeva possesso di questi immobili acquisiti. Il *nuncius tenute*, cioè colui che aveva l'incarico di

immettere l'acquirente nella piena proprietà, porgeva per tre volte di seguito la terra della casa acquistata, o la paglia del tetto, al nuovo proprietario; altre volte apriva e chiudeva, sempre per tre volte, la porta dell'abitazione, "*in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen*", in segno di vero possesso corporale.⁴³

IL COMMERCIO

Sin dai tempi antichi l'attività commerciale è sempre stata determinante per lo sviluppo dei popoli. Essa fu, nel XV secolo, particolarmente fiorente anche nella nostra vallata, sia fra le singole ville che con i confinanti paesi di lingua tedesca. Di ciò raccontano principalmente gli atti dei notai Nicolò e Giovanni Pogli di Paluzza.

L'allevamento del bestiame fu fonte di relativa ricchezza per coloro che lo gestivano, anche se non si può dire altrettanto per gli umili addetti a quel servizio, in condizioni poco più che servili. Alle volte, però, gli animali venivano fatti crescere in "sòcida" (società): la persona più benestante forniva le bestie che rimanevano di sua proprietà, mentre i frutti (latte, lana, agnelli o vitelli) venivano divisi a metà.⁴⁴

Ricordiamo, nel 1557, la "sòcida" fatta tra ser Battista Janis da Tolmezzo (appaltatore del dazio in Timau) e Gregorio fu Pietro Liberale da Cleulis. Quest'ultimo si impegnava ad allevare due mucche e otto capre da latte.⁴⁵

Abbiamo menzione di commerci di maiali, di mucche e vitelli, di pecore e capre; i suini si allevavano nelle terre austriache, gli ovini principalmente nel Canale d'Incaroio, i bovini in ogni nostro villaggio. Tutti questi animali potevano essere usati anche come moneta di scambio. Rilevante anche il traffico dei derivati del latte, come burro e formaggio.⁴⁶ Questi prodotti, venduti in grossi quantitativi, provenivano principalmente da Casteons, Ligosullo e Tausia e dalla zona di Paularo; i principali acquirenti erano: Leonardo e Stefano Bruni, Francesco Perte, Giovanni Beltramini, Biagio Morocutti.⁴⁷

Altro interessante traffico all'ingrosso da parte dei nostri compaesani era quello del vino: destinatari quasi sempre i paesi d'oltralpe posti nella Valle del Gail. Il vino venduto era il "rabiolo" ed i nomi dei commercianti erano sempre gli stessi, con l'aggiunta di alcuni uomini

di Rivo.⁴⁸

Segnaliamo anche il commercio di tessuti e filati, indispensabili per confezionare i vestiti, preparare i corredi nuziali, addobbare le chiese. I panni provenivano dalle regioni austriache; i filati, probabilmente di lana, dalla Valle d'Incaroio, a conferma della presenza in quella località di un gran numero di pecore. Negoziatori, oltre al solito Leonardo Bruni anche Biagio Morocutti da Ligosullo.⁴⁹

I PRESTITI E I PEGNI

Alle volte, le difficoltà del vivere quotidiano portavano ad una mancanza di liquidità di denaro. La causa poteva essere un raccolto andato male per una stagione piovosa o l'allevamento del bestiame che non aveva dato i suoi frutti: con ciò veniva a mancare l'unica fonte di sostentamento familiare. Si ricorreva, allora come oggi, ad un mutuo, erogato sia dalle chiese e confraternite che dai privati. Anche per questo prestito si ricorreva ad un atto notarile ed alla fine di ogni contratto venivano elencati i beni che il debitore dava in pegno. Così fece, il 17 gennaio 1450, Benedetto da Zenodis ricevendo dalla chiesa di S. Nicolò di Lauzzana quattro ducati a titolo di mutuo.⁵⁰

Si impegnavano gli immobili, i terreni ed anche gli animali. Alle volte, però, se il contraente nulla possedeva, era necessario che una terza persona facesse da garante. Esempio curioso: il 6 dicembre 1450, un certo Tibaldo "*de Oglacho*" (da Dellach, nella valle del Gail?), essendo stato garantito in un suo debito in danaro dal già nominato Francesco Perte ed avendo dovuto costui far fronte al creditore, egli, impegnandosi a restituirgli tale somma si diceva pronto a farsi condurre in carcere in caso di insolvenza.⁵¹ Quando, poi non si riusciva per qualsiasi motivo a far fronte agli impegni presi, i beni dati in garanzia venivano ipotecati, chiunque fosse il debitore. A ciò andò incontro il 6 ottobre del medesimo anno addirittura pre Andrea da Colonia, vice-preposito della Collegiata di San Pietro ed allora officiante in Paluzza, il quale si trovò il precone (banditore) della Terra di Tolmezzo a pignorargli certi beni impegnati. Pre Andrea, però, si rifiutò di consegnare tale pegno, dicendosi pronto a fare ricorso al luogotenente di Venezia.⁵²

Capitolo quinto: riferimenti bibliografici e note

¹ D. Molfetta, *Antichi segni di notai della Carnia*, da *Sot la Nape*, n.1-2, 1980, pag.39 (*21).

² A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli (*2)

G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata* (*8/138-145).

1450. Testamenti di Leonardo Masini da Cercivento di Sopra e di Daniele Mattiani e Giovanni Michisi da Rivo con lascito ai rispettivi Comuni.

³ A.P.P. vol.156 e 161/1 (*11/2).

⁴ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).

G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata* (*8/95).

1450. Testamento di Adamo fu Giorgio da Paluzza.

⁵ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli (*2).

G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*(*8/155).

1450. Testamento di Adamo Leonardo Bruni da Paluzza.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid., (*8/50).

⁸ Ibid., (*8/154).

⁹ P. Cracina, *Nozze ieri in Friuli*, Udine 1978, pag.19.

¹⁰ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).

G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/95).

¹¹ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).

G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/90).

¹² A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).

G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/116).

¹³ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.66 (*7/46).

¹⁴ A.S.U.-A.N.A. b.4877, not. D. Ermacora (*4/72).

G. Gortani, *Memorie.... op. citata*, pag.17.

¹⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 documenti vol.66, tratto dall'Archivi Frari di Venezia (*7/45)

¹⁶ A. Englaro, *Cronistoria... op. citata*, pag.33.

A.C.A.U., *L'Inquisizione* (*18/250).

¹⁷ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.65 (*7/30).

¹⁸ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.65 (*7/32).

¹⁹ A.S.U.-A.N.A. b.4877, not. D. Ermacora (*4/81).

²⁰ A.S.U.-A.N.A. (*20/52).

²¹ A.S.U.-A.N.A. b.4898 not. P. Panigai (*19/25-27).

A.S.U.-A.N.A. b.4899, not. S. Frisacco (*19/32).

- ²² A.S.U.-A.N.A. b.4899, not. G. Bonio (*19/37).
- ²³ A.S.U.-A.N.A. b.4899, not. G. Bonio (*19/39).
- ²⁴ D. Molfetta, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*, Paluzza 1986, pag.37.
- ²⁵ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli (*2).
G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata* (*8/8).
- ²⁶ Ibid., (*8/20)
- ²⁷ Ibid., (*8/87)
- ²⁸ Ibid., (*8/115)
- ²⁹ Ibid., (*8/104)
- ³⁰ A.S.U.-A.N.A. b. not. A. Vigna (*20/167).
- ³¹ A.S.U.-A.N.A. b.3522 not. N. Pianese (*5/156).
- ³² A.S.U.-A.N.A. b.4897 not. R. Michisi (*19/41).
- ^{32/A} A.P.P. vol. 98 (307/30a)
- ³³ A.S.U.-A.N.A. b.4893 not. G. B. Tomasi (*15/50).
- ³⁴ A.S.U.-A.N.A. b.4876, not. G. Misettini (*4/34 e seg.).
- ³⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.65 (*7/29).
- ³⁶ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).
G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/104).
- ³⁷ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).
G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/44).
- ³⁸ A.S.U.-A.N.A. b. not. G. Pogli, (*2).
G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/18).
- ³⁹ Ibid. (*8/68).
- ⁴⁰ Ibid. (*8/122).
- ⁴¹ A.S.U.-A.N.A. b.4895, not. Pianese Pianese (*15/24)
- ⁴² A.S.U.-A.N.A. b.4897, not. R. Michisi (*19/8).
- ⁴³ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli, (*2).
G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata*, (*8/49, 90, 105, 132, 133)).
- ⁴⁴ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. G. Pogli (*2).
G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata* (*8/17, 62, 68).
- ⁴⁵ A.S.U.-A.N.A. b.4894, not. D. Cillenio (15/26).
- ⁴⁶ G. Dell'Oste, *Le imbreviature... op. citata* (*8/10, 79, 114, 154)
- ⁴⁷ Ibid., (*8/27, 31, 60, 61, 63, 80, 83, 96, 103).
- ⁴⁸ Ibid., (*8/11, 45, 77, 83, 85, 100, 104, 106, 113, 117, 125).
- ⁴⁹ Ibid., (*8/63, 70, 82)
- ⁵⁰ Ibid., (*8/62).
- ⁵¹ Ibid., (*8/158).
- ⁵² Ibid., (*8/130).



Fig.38/A - L'Imperatore Costantino assiste al rogo dei libri proibiti

la presenza dell' Inquisizione

COME NACQUE

Nel 1184, sotto la presidenza di papa Lucio III ed alla presenza dell'imperatore Federico I Barbarossa, si riunì a Verona un'assemblea di ecclesiastici, da alcuni denominata "concilio". In tale adunanza, il pontefice e l'imperatore, come supreme autorità della società cristiana, cercarono di porre un argine al dilagare dell'eresia Càtara ed alle prime avvisaglie del Valdismo.

Un breve cenno su questi due movimenti. I Càtari (puri) consideravano Gesù Cristo un angelo ed un predicatore e sostenevano che la sua passione era un'illusione. Negavano l'incarnazione affermando che egli aveva assunto la natura umana per finzione, per meglio sfuggire al demonio. Essi si ispiravano al Bogomili ("amici di Dio", setta sorta in Bulgaria a metà del secolo X e diffusasi in tutto l'Occidente) e come costoro consideravano Dio creatore di tutto ciò che è buono, spirituale ed eterno ed il demonio il creatore del mondo materiale e del male. I Càtari costituirono la setta più diffusa nel Medioevo in Europa.

I Valdesi si differenziavano dai Càtari perchè, inizialmente, la loro fede era cattolica e solamente successivamente rifiutarono alcune dottrine come il Purgatorio e la venerazione dei santi e della Madonna, affermando che ciò non era menzionato nella Bibbia. Questo movimento fu suscitato nel 1176 da un ricco mercante di Lione di nome Valdo, il

quale, convertitosi, volle vivere in assoluta povertà e solo l'incomprensione della gerarchia cattolica lo allontanò da Roma.¹

Nell'assise di Verona, dunque, pontefice ed imperatore stabilirono per tutti i governanti religiosi e laici l'obbligo di *inquirere*, cioè di indagare sull'eventuale esistenza sul proprio territorio di eretici, o loro sostenitori e simpatizzanti. Raccomandarono, altresì, a vescovi e laici di non aspettare che l'eresia si manifestasse apertamente, bensì di prevenire, identificando ed eliminando sul nascere ogni germe di dissenso. Questo sistema unitario, laico ed ecclesiastico, applicava all'eresia la normativa prevista dalle leggi imperiali per i reati di lesa maestà e prevedeva l'abbandono del colpevole al "braccio secolare", cioè la sua consegna al potere civile per la punizione.

Successivamente il diritto-dovere di indagare venne demandato a personaggi specifici con pieni poteri: i "legati". Infine, l'abbandono al braccio secolare veniva sempre più spesso inteso come "condanna a morte".

L'Inquisizione si estese progressivamente in tutta Europa. La repressione venne condotta insieme dal papato e dal potere civile e la ribellione, a sua volta, fu alimentata, oltre che da motivi dottrinali, anche da ispirazioni politiche e sociali.

Il sorgere del Protestantismo e la volontà di avere uno strumento proprio di repressione, per non lasciare l'esclusiva all'impero degli Asburgo, indussero papa Paolo III a istituire la Congregazione del Sant'Uffizio (1524). Questa, denominata "Inquisizione romana", venne in tal modo vincolata al tribunale del vescovo, con diritto d'appello agli inquisitori stessi; il papa, poi, aveva la facoltà di graziare i pentiti. La Congregazione del Sant'Uffizio venne accettata subito da tutti gli Stati italiani, ad eccezione della Repubblica di Venezia, che le oppose notevoli resistenze.²

L'INQUISIZIONE COMPARE IN CARNIA

Verso la seconda metà del Cinquecento, la Riforma Protestante si fece sentire anche in Carnia. Le nuove idee religiose vennero fatte penetrare anche dai nostri emigranti che vivevano parecchi mesi all'anno ol-

tr'alpe. Difatti, già oltre il Monte Croce (nella Valle del Gail), come in tutta la Carinzia, si era subito diffusa l'eresia Luterana, che aveva contaminato le stesse istituzioni ed i luoghi di culto cattolici.³

Ciò provocò l'intervento del Tribunale dell'Inquisizione per processare eretici, streghe o chiunque non fosse troppo fedele alla Chiesa Cattolica.

Emblematico è il caso in cui si trovò coinvolto il tolmezzino Matteo Bruno. Frequentatore di alcuni suoi concittadini aperti al dialogo con le nuove idee, come il notaio Francesco Rosso, il rettore delle scuole pubbliche e notaio Rocco Bonio ed il poeta Girolamo Biancone, il Bruno divenne aperto sostenitore e divulgatore della Riforma. Per questo venne processato ed incarcerato per ben dieci mesi; infine, il 18 giugno 1571 Matteo abiurò.⁴

Sorte peggiore toccò a Daniele Dionisio da Vinaio, sicuramente il più ostinato assertore del nuovo credo. Dapprima imprigionato e processato, fu alla fine giustiziato a Udine nel 1588: *"... questa notte passata è stato ispedito il cagnello, a hore tre di notte; basta che è satisfatto il Clarissimo; et il povero è restato più ostinato che mai con perdita dell'anima"*.⁵

A ciò si aggiunsero alcuni casi di stregoneria, il più delle volte dettati da invidie, risentimenti personali ed intolleranza.

Vittime della superstizione e dell'ignoranza fu un certa Agnese da Liariis accusata di essere *"donna malefica che esercita l'arte dell'incantesimo"*. Venne condotta innanzi al Tribunale di Tolmezzo e le fu istituito un processo, sia per accertarne i poteri che per tentare di liberare dall'incantesimo le sue vittime. Di fronte al suo rifiuto di confessare, fu ordinato di condurla al *"luogo della tortura"* dove *"se non vuole confessare, venga torturata, spogliata delle vesti e le vengano rasi i capelli"*. Di lei poi si sono perse le tracce, poiché sembra che, su richiesta del Santo Ufficio, la poveretta sia stata trasferita a Udine e consegnata nelle mani del Padre Inquisitore.⁶

Si respirava, in quel periodo, un clima pesante nella Contrada di Cargna ed erano tempi in cui il controllo esercitato dalla Chiesa, sia nel pubblico che nella vita privata, era quasi assoluto.

Fu così che anche la Comunità di Paluzza si trovò a subire gli interventi dell'Inquisizione Aquileiese, principalmente contro gli abitanti del-

la villa di Timau. Il fatto che i timavesi fossero d'origine e di lingua tedesca generò la convinzione che la Riforma avesse avuto facile presa su di loro e che, di conseguenza, potessero contaminare anche la popolazione delle altre ville. Inoltre invidie, rancori, risentimenti personali ed intolleranza, anche da parte dei "cramârs", portarono molti nostri compaesani ad essere testimoni d'accusa. Le imputazioni erano: simpatia per i luterani, lettura di libri proibiti, stregoneria, aver mangiato carne di sabato.

Riguardo a quest'ultima accusa, facciamo notare che, allora, vigeva l'obbligo dell'astinenza dalle carni oltre che il venerdì anche il sabato, come si rileva, nel processo del 1582, in un'affermazione che avrebbe fatto Massimiliano Reisocher allorchè gli fu fatto notare "*perchè il sabo magnasse carne*": "*Iddio havea comandato, et ordinato, che solamente il veneri si doviamo astener da la carne, et non in altri giorni*". Riportiamo la cronaca di questo processo, sviluppatosi in un arco di tempo che va dal giugno 1578 al gennaio 1583 e che si concluse con una pubblica abiura, seguita da una salutare penitenza e dalla promessa di ortodossia.⁷

IL PROCESSO DEL 1578: L'ACCUSA...

Un primo procedimento contro i timavesi fu condotto dal rev. Paolo Bisanzio, vescovo di Cattaro e suffraganeo nella diocesi d'Aquileia. Ebbe inizio venerdì 27 giugno 1578 e si tenne in Paluzza, in casa di Giovanni di Centa, alla presenza di pre Giuliano dei Signori (ivi beneficiato). Testimoni d'accusa, oltre al padrone di casa ed al curato, fu anche un certo Gasparo da Zoldo, operaio nel bosco di Timau per conto del cavalier Vando. Interessante la descrizione di questa parte dei suoi fedeli fatta dal curato: "*Li homini del loco di Tamau, che sonno sette massarie sottoposte alla mia cura di Paluzza, vivono per quanto posso comprender da quelli che io confesso, cristianamente, per quanto dalle mie confessioni cavo. Ma è vero che alcuni di essi, quali non sanno parlar taliano, o che fingono di non sapere, non li ho confessati, ma li ho mandato ogni anno pre Osualdo di Sauris, il qual sa il todesco..*". Aggiunse che il sacerdote di Sauris, a seguito delle

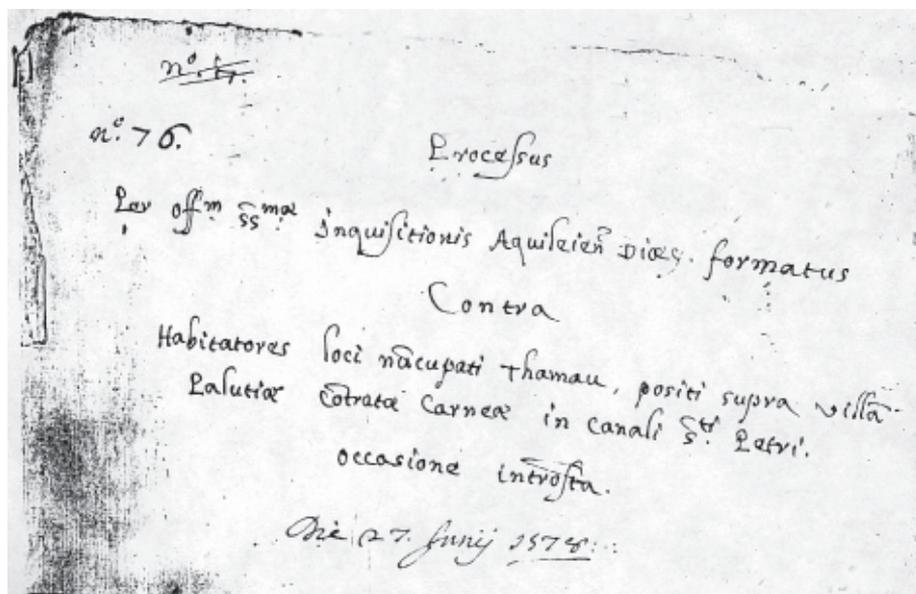


Fig.39 - Documento del 1578: istituzione del processo inquisitorio contro gli abitanti di Timau. (Archivio della Curia Arcivescovile di Udine)

confessioni, constatò che “non eran troppo fedeli alla Chiesa” ed alla richiesta di cosa ciò significasse il curato rispose: “Per il mangiar carne di sabbato”.

Il dato di sette masserie non si discosta molto da quello espresso nel 1582, durante il secondo processo, dall'appaltatore del dazio di Timau Giuseppe Janis: otto o dieci famiglie.⁸ Considerando cinque-sei persone per fuoco, gli abitanti di Timau, all'epoca, potevano essere una cinquantina.

All'intimazione da parte del vescovo, il curato fece anche i nomi degli accusati: “...Lonardo hosto in Thamao, il quale per quanto intendo a dir, è solito mangiar carne di sabbato un Gaspar de Sapada, qual lavorava nel bosco del cavaglier Vando, havea fatto cozer un par di colombini o altra sorte di polame in casa di uno chiamato Milian de Thamau, et il sabbato l'havevano mangiati..”.

Fu poi la volta del padrone di casa, Daniele di Centa da Paluzza, che tutto confermò: “Io posso sapere assai cose della vita che fanno gli homini di Thamau... ho veduto mangiar in casa del Miliano, hosto

così chiamato, carne, esso sua moglie e altri forestieri, cioè il murar de Sapada et altri muratori thodeschi et anco visto cozinar carne in casa de Thomaso cimaren de Thamau, ma non ho visto mangiare". Naturalmente il di Centa negò di averne mangiata e concluse affermando *"... io dissi al prete di Paluza che essi di Thamau mangiavano carne di sabato..."*

Ci fu, sembra, una pausa di quasi tre mesi, poi il processo riprese in Udine dove, martedì 16 settembre, fu udito un altro testimone: Gasparo figlio di Valerio Panciera de Zalt (Zoldo, nel bellunese). A lui gli fu chiesto anche se questo Milian avesse delle opinioni religiose, al ché rispose: *"Non so se Milian habbia parlato della fede nostra Catt. Romana ..."* e terminò dicendo *".. come cristiano che io sono, mi scandalizai molto di questo mangiar carne di sabato"*

Risulta evidente che l'imputato principale era codesto Massimiliano, chiamato "Reisocher" perchè era *"nativo de la Zcia (valle del Gail, n.d.r.) d'un loco chiamato Raistot (Reisach, n.d.r.)"*, il quale, oltre a gestire una locanda, aveva in concessione alcune miniere in Timau. Inoltre era pure massario dei Savorgnano ed il 2 novembre 1570 ricevette in locazione dal priore dell'Ospedale di Santo Spirito *"in colibus Glemonae"* (Ospedaletto) Giovanni Battista di Parenzo Vicentino, il monte di Pal Grande ove, probabilmente, si trovavano le suddette miniere.⁹

...LA DIFESA E LE CONCLUSIONI

Domenica 22 settembre 1578, *"in camera superiori castrum Utini"* (nel castello di Udine), il Tribunale dell'Inquisizione, composto, oltre che da Paolo Bisanzio, da Daniele Toscareno e da Giulio Columbereto d'Assisi ascoltò Massimiliano Reisocher, che nel frattempo era stato arrestato e rinchiuso nelle carceri del capoluogo friulano. Davanti a loro si presentò un pover uomo dall'età di circa quarantacinque anni (*"aetatis ex aspectum annorum 45 in circa"*), coperto con un cencioso tessuto di color nero (*"cum vestimento de panno nigro"*) e con le mani legate (*"habens manibus ligatis"*); gli fu subito chiesto il motivo della sua detenzione, come e dove fosse stato arrestato.

Rispose il Milian: *“Mons. Ill., io non so, nessuno mi ha detto niente, ma l'altro giorno... fui ritenuto e menato a queste prigioni, e venni volontieri... fui ritenuto mezo miglio fuori di Thamau. Io venni volontieri sapendo di non aver fatto ingiurie nè alla maestà de Dio nè alla giustizia”*.

Ad altre loro domande, rispose: *“...la mia stanza è in Thamau... in Merche tengo hosteria... praticano italiani e tedeschi... le dò delle menestre e del pane e formazzo.”* Ed aggiunse, certamente con un po' di furbizia: *“Io ho venduto tutto ciò che haveva in Allemagna per venir a starmene in quel loco di Thamau, per fugir quella lege perversa e venir ad abbraciar questa Santa Cattolica lege”*.

Gli inquisitori, dopo averlo ammonito di dire la verità come fosse davanti al confessore, vollero avere ulteriori particolari sui cibi che il Milian dava ai suoi clienti. *“Le dò menestre di craut conzada con onto, la quale io dò in ogni tempo...”* fu la risposta, e continuò *“Io non ho mai dato da magnar ad alcuno carne di festa alcuna, nè meno io l'ho mangiata carne se non una volta, che essendo amalato d'importanza, io mi feci amazzar un polastro e ne mangiai di questo, ma non più altre. Di che io mi son confessato e comunicato e mi comunico ogni anno come fanno gli altri cristiani... fu questa quadragesima passata che io mangiai il polastro essendo amalato”*. Aggiunse che mai mangiò carne di sabato essendo in salute, anche perchè il suo confessore, pre Giuliano dal quale da dieci anni si confessava e comunicava, lo aveva ammonito severamente. Però l'Inquisitore lo incalzò: *“Come puoi tu dir che in casa vostra non mangiate carne, se la tua donna ne ha mangiata et offerta a forestieri di darne?”* L'imputato si giustificò dicendo di non saperne niente. Di nuovo ammonito di dire la verità, concluse: *“Io ho deta la verità e son nelle mani vostre; fate quello vi pare... io credo che il mangiar carne di sabbato et quadragesima sii mal fare, perchè Iddio e la Chiesa lo comandì”*.

Fu poi esaminato riguardo alla fede; il dubbio era che le idee riformate riguardanti la venerazione dei santi e delle immagini lo avessero contagiato. Ma anche su questo punto il Massimiliano di Timau fu deciso: *“Signor no, non ho straparlatto delle imagini de santi, anzi le riverisco e honoro, et in casa ho la imagine del crucifisso con la corona, et una testa de un santo depenta in carta... sono 4 o 5 anni che ho esse imagini”*.

Per ultimo gli fu chiesto se conoscesse il cavalier Vando.

Si trattava di Gabriele Vando da Sacile, personaggio illustre, ricordato nel 1597 come Nobile Signor Cavaliere (*“Magnifico Equite Domino”*).¹⁰ Costui aveva in appalto il taglio dei boschi in Timau e per tale attività si serviva di mano d’opera tedesca; inoltre, nel 1577, aveva ottenuto dalla Serenissima Repubblica l’investitura venticinquennale delle miniere di quel luogo. Ma non di tutte, poichè alcune erano in concessione al Milian ed era questo il motivo di contrasto fra di loro. Infatti l’imputato disse: *“Sì che lo conosco, così non lo conoscessi; esso cavaglier mi vol tior certe miniere quali mi furono investite dal serenissimo doge. Un giorno me ne tolse una... un giorno andando verso Venezia per andar a farmi investir, mi venne drio per amazzarmi, ma la bontà di Dio non volse che mi trovasse”*.

L’esito di questo primo processo fu favorevole per tutti, specialmente per l’accusato principale, in considerazione della genericità delle accuse e della poca consistenza delle prove. A riguardo del Milian, era emerso in maniera evidente che la denuncia era stata fatta dal Vando, per invidia e rancore personale, come affermò lo stesso Padre Inquisitore, il 21 ottobre 1578, in una sua lettera. Parte del testo è la seguente: *“...che Massimilano - Raisocher - di Etamau fosse rilassato così tosto, V. S. Illustrissima non si maravigli, che, avendo dimostrato nel suo costituito l’innocentia sua et d’esser stato denunciato d’un suo nemico capitale, che è il cavaglier Vando, ne parse di far bene il licentiarlo, volendo il poverino con la industria, valendosi dell’artificio che usa nel cavar le miniere, causa delle inimicitie che ha col cavaglier Vando, che, per non averlo voluto servire, l’ha denunciato per eretico”*.¹¹

IL RITORNO DELL’INQUISIZIONE

Ci fu poi un periodo di quattro anni durante il quale sembra che il Santo Offizio non si sia occupato di Paluzza. Si tenne invece, nel 1580 in Piano d’Arta, il processo (conclusosi con una condanna) contro un certo Simone Saccardo, abitante di quella villa.

Però, nel 1582, incominciò di nuovo, anche nella nostra zona, la caccia agli eretici (o presunti tali) e ciò su iniziativa del pievano di

Tolmezzo ed arcidiacono della Carnia Placido Quintiliano. Egli, su indicazione del curato di Paluzza, segnalò al vicario patriarcale la poca ortodossia dei timavesi, allegandogli anche un dono per la propria mensa. Questo il testo: “Li giorni passati il Curato di Paluzza mi narrò che in Timavo vi sono alcuni, che non sono quest’anno confessati, et tutti in quel luoco almeno la Dominica solevano venir ad udir la Sacra Messa a Paluzza; hora non vien alcuno, et s’esso curato vuol astrengerli alla confessione, dicono che non intendono la lingua nostra con tutto che, nel trattar le cose delle mercantie, ne sappiano pur troppo; et se pre Giuliano fa venir prette che sappia la loro lingua Tedesca, come sanno dell’arrivo suo si partono per non venir a penitenza. Subito saputo questo m’è parso debito mio di farlo sapere a V. S.

Die dnico 19. men. Iul. 1582. 34

Actu in terra subjeti, in Ecclia. s. Antonii
 quo p. d. R. magr. Fr. Felice d. note falso sac.
 Theologia. doc. h.etica p. uaticatis in p. abatu, ac
 dialc. Aquilei. g. nalis. in p. onari se edulit vna cu
 me not. supro et secu & dnico Ferdinando
 notio lux. cu: p. thalis Aquil. ad forma p. te
 p. uacu con, et aduersus habitatores loci n. ucu-
 pati tamau postu sup villa Paluzza conca
 carnea canalis s. t. P. t. super eo quod ad
 auer, et noticia s. t. p. uenit, & iosi
 sparnates ordinationes s. t. p. manand ecclioe
 audet, in diebus prohibitis comedere carnes,
 et aliis et ibi hospitibus p. bore ad ma-
 ducan, et p. serm in diebus sabbati, ita sup
 p. uat m. p. uat m.

Fig.40 - Documento del 1582: ritorna l’Inquisizione. Le prime udienze del processo contro i timavesi si tengono a Tolmezzo.
 (Archivio della Curia Arcivescovile di Udine)

Illustrissima, acciò ne faccia quella provvisione che a lei parerà necessaria in tal bisogno.

Scrivendo m'è capitato alle mani questo gallo di montagna, il qual se ben è picciol dono rispetto al merito di V. S. Ill. et al debito mio, accetterà il buon dir pronto”

Tre giorni dopo giunse a Placido Quintiliano la risposta: gli abitanti di Timau verranno sottoposti al giudizio della Santa Inquisizione.

Ed infatti, domenica 19 dicembre 1582, in Tolmezzo, nella chiesa di Sant'Antonio alla presenza del “*Reverendus Pater Magister Fr. Felix de Montefalco*”, dottore in sacra teologia, venne dato inizio al “*processum contra et adversus habitatores loci nuncupati Tamau positi super villa Palutiae, contratae carnae, canalis sancti Petri, et notitiam sancti officii pervenit quod ipsi, spernentes ordinationes sancte Romanae ecclesie, audent in diebus prohibitis comedere carnes, et aliis... item super eo quod non pergunt in die festo ad missam, et prout etc.*”.

In sostanza, a seguito delle notizie pervenute al Santo Ufficio, si procedeva contro gli abitanti di Timau, accusati di disprezzo verso gli ordini della Santa Romana Chiesa, per aver osato mangiare carne in tempi proibiti e per non essersi recati alla messa nei giorni di festa.”.

Nel corso del processo, poi, emergeranno altre accuse: il poco culto dei santi, l'aver tenuto libri proibiti e simpatizzato per i luterani; inoltre, il non aver soddisfatto i precetti della confessione e comunione. Le donne, poi, saranno incolpate anche di stregoneria.

Ricordiamo alcuni nomi degli accusati: Anzil Mentil e sua moglie Caterina, Tommaso marangon, Maria figlia del fù Cristoforo Primus, Anzil Fressil con la moglie e una figlia, Maria vedova di Stuph ed infine, il solito Massimiliano detto Milian, con la moglie Regina e la figlia Angela. Quasi tutti gestivano una locanda (“*Li sudetti sono hosti, eccetto quel Thomas*”).

Imputato fu anche Pietro di Antonio Costantini da Paluzza che, però, stava quasi sempre in Germania e quindi non si poteva esaminare.

LE ACCUSE DELLA FAMIGLIA JANIS

Punto importante per l'accusa fu la testimonianza di tre componenti della nobile famiglia Janis da Tolmezzo: Battista e i suoi due figli

Giuseppe e Tullio. Costoro avevano in passato gestito la muda (ufficio del dazio) di Timau e quindi potevano conoscere molto bene usi e costumi della gente del luogo.

Il primo ad essere interrogato fu Giuseppe Janis, il quale elencò i peccati in cui solitamente incorrevano, a parer suo e di tutti i buoni cristiani, i timavesi: “...pochi vanno a messa a Paluzza,... magnano carne il sabo,... de le vigilie et quattro tempore et quaresima non vi fanno più differenza che de li altri giorni”. Ed aggiunse: “E’ ben vero che alcuni di essi non guardino le feste, ma vi lavorano, come ne li altri giorni, Et so anco questo, che furono alcuni di essi non so se la Pasqua prossima passata o la precedente, furono a comunicarsi a Paluza; et che poi comunicati, magnarono, et bevacchiarono tanto, che s’imbriagorno molto bene, et sino al vomito. Questi furono Anzil Fressil, la moglie di Anzil Mentil et una sua figlia, et altri che non ricordo”.

Raccontò poi di una discussione avuta con Caterina Mentil: “Anci, questa donna del Mentil, mentre io havesse ragionamento con essa sopra la reedificazione de la chiesa, hebbe a dire: - Che far chiese, vi sarebbe meglio far una stalla! -” Ed aggiunse: “Vi sono più di sette, o otto anni che non hanno chiesa, perchè l’acqua ge la menò giù”.

(La chiesa di Timau già nel 1566, alla Vista Pastorale del Vicario Maracco, risultava prossima alla rovina.¹²)

Lanciò poi una frecciata contro il Massimiliano dicendo: “Anci il sudetto Milian è stato altre volte inquisito per heretico; et di più anco fu ritenuto (arrestato, n.d.r.) da li cavallari del Signor Logotenente et condotto a Udene: non so mo come se liberasse”.

Il Padre Inquisitore, proseguendo nell’interrogatorio del teste, volle da lui sapere se “vi sia nessuna donna strega in quelle parti”. Al che Giuseppe Janis raccontò un episodio che senz’altro doveva sembrargli inquietante. “Non vi so dir certo, se non che vi è pubblica voce, et fama, che la moglie del Mentil sia strega in questo modo: che come vi vende suo marito qualche animale, o manzo o armenta, et che lei non ne sia contenta, non si puono mai condur via de là. Anci ho provato io questo, che già un anno et mezzo comprai da suo marito dui manzetti, la qual donna credo di ciò non ne fosse stata contenta: basta, che io quando li volsi far condur a casa, non vi fu mai ordine che nessuno gli

potesse cazzar inanci, ma uno di essi si buttava in terra, et stava come morto. Ma la moglie di Milian mi insegnò, ch'io dovesse andar et pigliar un poco di sterco, che trovasse sopra la porta de la stalla di essa Donna cativa, et missiarlo con poco di sale, et darglielo a magnare; et di più andar anco ne la sua corte, et pigliar un colazzo de legno, et buttarlo fora de la porta, ma de drio, ch'io non vedesse. Il che havendo io fatto, li manzi si lasciarono condur via". Rincarò poi la dose affermando che, anche se la moglie di Massimiliano teneva alcuni testi religiosi in casa e precisamente *"un officiol de la Madonna latin, et un libro volgare de le epistole, et vangeli"*, nessuna donna del luogo teneva una corona e molti di loro *"non sanno ne anco il Pater noster, nè in italiano nè in todesco"*. Concluse, però, dicendo di non sapere se qualche timavese si faceva istruire da predicatori eretici.

Venne poi il turno di Battista Janis, cittadino nobile di Tolmezzo, che espresse subito questo pessimo giudizio sulle povere famiglie di Timau: *"...ch'essi vivono come bestie, perchè in tutti li tempi de l'anno magnano carne; non hanno nè prete nè chiesa; et credo che non si confessano nè comunicano mai; anzi di più: spesse volte ne ho avvisato Monsignor il Pievano nostro (Placido Quintiliano, n.d.r.), et pregato, che a ciò si dovesse rimediar, perchè stando io la su, et vedendo questo suo modo di vivere mi pareva molto strano e tanto più che, con quelli malladetti costumi, vi allevano suoi figlioli"*.

Infine ci fu la deposizione di Tullio Janis il quale, in linea con il padre ed il fratello, ribadì le stesse accuse ai timavesi: condotta di vita sregolata, disprezzo del precetto festivo, mangiato e dato da mangiare carne di sabato e, per le donne, stregoneria.

A questo punto avvenne un colpo di scena: comparvero improvvisamente tre rappresentanti del Consiglio della Terra di Tolmezzo: Giacomo Frisacco, Panfilo Bertolini e Desiderio Tomat, i quali ingiunsero all'Inquisitore di sospendere il processo, *"..stante quod habet ab Illustrissimo Dominio Veneti quod nullus possit exsaminare sine assistentia ipsorum"*.

In pratica, per antico diritto sancito dalla Serenissima, il processo non si poteva tenere senza un rappresentante della Comunità di Tolmezzo; ciò in base alle prerogative statutarie ed in considerazione del fatto che la villa di Timau era annessa alla Terra di Tolmezzo.

Durante il periodo dell'Inquisizione si verificarono altri casi di conflitti di competenze tra il Tribunale del capoluogo carnico e quello della Curia patriarcale di Udine.¹³

SI RIPRENDE A PALUZZA

L'indomani, lunedì 20 dicembre 1582, a Paluzza, nella casa del Degano (Meriga) del luogo ser Tomaso Filippi, le udienze riprendono con l'assistenza di Fabio Quintiliano e dei Provveditori di Tolmezzo. Fu così accolta la richiesta del Consiglio della Terra di essere presente al processo.

Venne inviato anche un bando ai timavesi inquisiti, nel quale si ordinava di presentarsi alle udienze, sotto pena di scomunica e multa di 10 ducati per persona, da devolversi all'Arsenale "*alma Civitatis Venetiarum*". Il banditore, tale Domenico Fontanini, trovò gli uomini di Timau in strada, intenti a recarsi spontaneamente al processo. Consegnò il bando al Milian e ricevette l'assicurazione che anche le donne si sarebbero presentate successivamente davanti al Padre Inquisitore.

Iniziarono a deporre i testimoni d'accusa e per primo fu sentito di nuovo, dopo quattro anni, pre Giuliano dei Signori. Anche stavolta, il curato del luogo mise l'accento sulla poca frequenza degli imputati alla messa, però in parte giustificandoli in quanto, "*lontani 4 o 5 miara*", dovevano recarsi a Paluzza, essendo essi senza chiesa "*perchè fu già cinque anni in circa menata giù da l'acqua*" (Il Ianis parlò di sette-otto anni; il fatto dovette avvenire tra il 1574 e il 1577). Riferendosi al sacramento della Penitenza, asserì che coloro i quali parlavano italiano furono confessati da lui stesso mentre gli altri, ascoltati in passato dal già citato pre Osvaldo da Sauris, "*quest'anno si sono confessati dal Rev. messer Padre Vido, qual sta in San Daniele in Zeia (San Daniele nella valle del Gail, n.d.r.), che fu da Mons. Rev.mo nostro Vescovo di Catharo, suffraganeo et Vicario generale patriarcale costituito suo Archidiacono in quelle parti, come loro m'hanno detto*". Soggiunse però che alcuni di essi, nell'anno in corso, non si erano confessati e li indicò per nome: "*Vi è Anzil Mentil hoste, sua moglie, Maria moglie*

del quondam Stuph, et un detto Marco. Qual Anzil, et sua moglie sono dui anni che non si confessano, et l'istesso è di Maria, et di Marco; ne anco di Anzil Frissil non mi ricordo del certo se sii confessato nè sì nè no. Li sopradetti tutti hanno tutti la lingua italiana". Certo, invece, fu della confessione e comunione di "Milian con li suoi di casa, cioè lui, la moglie chiamata Rezina, et Zuane suo fiolo. La nora sua d'esso Milian veramente per essere tedesca non si è confessata, nè comunicata da me".

Parlò del lavoro festivo che i timavesi erano soliti fare, della poca venerazione dei santi, della scarsissima partecipazione all'acquisizione delle indulgenze; per questi errori, disse, *"io gli ho ripreso gravemente di questi loro errori, et anco per ciò cacciato alcuno d'essi fori de chiesa".* Riguardo al culto dei defunti, non celebravano nè settimi, nè trigesimi, nè anniversari e non partecipavano alle celebrazioni *"nel giorno universale dei morti nè anco ora che si sepeliscono di qua lo fanno".* Interessantissima quest'ultima affermazione: forse in antico i morti dei timavesi di origine tedesca si portavano al di là del Monte Croce? Secondo noi ciò è possibile, almeno per quelli che erano nativi della Valle del Gail, i quali sarebbero stati così sepolti nei cimiteri delle loro chiese madri.

Per gli altri capi d'accusa, il curato rimase sul generico, dicendo che egli aveva *"inteso da molte persone di questo loco".*

Quindi furono sentiti, come testimoni, Silverio delli Zotti (che vantava un'amicizia personale con il cavalier Vando) e suo figlio Agostino, Giovanni di Teodoro Costantini, Giovanni di Centa, Margherita vedova di Giovanni Paluzzano tutti di Paluzza e Daniele fu Gaspare Lapiz da Casteons. Inoltre depose anche il Capitano del Quartiere di S.Pietro Sopra Randice Leonardo Cilia da Treppo. Tutti, anche se in modo differenziato, ribadirono le accuse mosse dagli Janis e dal curato nei confronti dei timavesi.

Notiamo che la testimonianza di Giovanni Costantini fu anche un atto d'accusa nei confronti del suo parente Pietro da Paluzza. Lo incolpò di irriverenza verso le immagini sacre ed in particolare verso il crocefisso e concluse dicendo: *"el non mi ha mai piaciuto la sua vita, et modo di vivere, perchè lui tira a la legge todesca".* Buon per lui se non si potè processare.

Vennero, infine, citati altri testimoni, che non fu possibile ascoltare poichè si trovavano in Germania per lavoro: Nicolò Cozzi, Leonardo Cillia e Floriano Virit.

Lo stesso giorno i “vicini” di Timau, capeggiati dall’oste Milian, erano giunti a Paluzza, “*tamquam obedientiae filii*” (come dei figli obbedienti) davanti all’inquisitore, il quale si era commosso per la loro spontanea e umile presentazione.

VENGONO ASCOLTATE LE DONNE

Nei giorni seguenti l’Inquisitore si recò a Timau per ascoltare, con l’ausilio dell’interprete Giacomo di Plazzotta, le donne imputate. Molte di loro, oltre ai lavori delle stalle, aiutavano i loro mariti o familiari nella gestione delle numerose locande di quel luogo; infatti, sembra che quasi in ogni famiglia ce ne fosse una.

Si difesero dalle accuse di aver mangiato carne nei tempi proibiti, so-

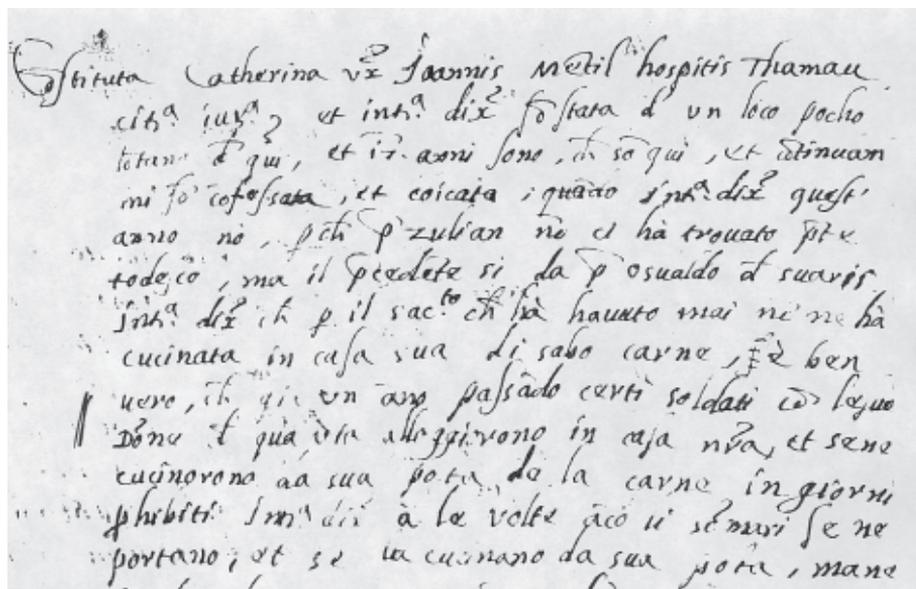


Fig.41 - Documento del 1582: Caterina moglie di Giovanni Mentil si difende dalle accuse che gli vengono mosse dal Tribunale dell’Inquisizione. (Archivio della Curia Arcivescovile di Udine).

stenendo che *“li somari”*, i tedeschi trasportatori di merci che con i loro animali da soma attraversavano il Passo del Monte di Croce, *“sogliono portar de la carne seco, hora cotta, et hora cruda, che gli l’habbiamo cocinata”*. Aggiunsero: *“noi non facciamo questo per alcun dispreggio, ma per somma necessità, et miseria”*.

Si proclamarono tutte buone cristiane e dissero di essersi confessate e comunicate annualmente, anche se Angela, la figlia del Milian, avendo ricevuto il sacramento dell’Eucaristia nei paesi tedeschi, questo le fu dato *“sub utraque specie”* (sotto ambedue le specie), cioè pane e vino. Era questo modo di ricevere la comunione una delle ragioni di maggior contrasto con i luterani.

Ognuna di loro disse di aver in casa propria un crocefisso, o un’immagine sacra, oppure un rosario e di conoscere le principali preghiere cristiane; infatti ne recitarono alcune.

Regina, moglie del Milian, ribadì l’usanza dei timavesi di recarsi a Paluzza per le indulgenze. *“Quando vi viene de li perdoni a Santa Maria de Paluzza, sì noi tutti di casa, come li altri qui de la villa vi siamo stati là giù a le perdonanze, et andati in chiesa a far le nostre orationi, et poi fatta la elemosina lì in chiesa, et tornati a casa dato a magnar ad alcuni poveri; nè altro habbiamo fatto perchè che così facendo credevamo pigliar esse perdonanze”*.

Contrariamente a ciò che affermavano i loro accusatori, confermarono il culto dei defunti, con recite di preghiere e celebrazioni di messe in loro suffragio e respinsero con forza ogni insinuazione di lettura di libri proibiti e di stregoneria nei loro confronti.

Alcune, infine, giustificarono la poca pratica religiosa con la non conoscenza della lingua italiana.

LA FINE DEL PROCESSO

Viene quindi ingiunto, agli uomini di Timau ed alla Vicinia tutta, di recarsi a Udine il venerdì dopo le feste di Natale, sotto pena di 400 ducati più altre pene personali. L’Inquisitore viene pregato di procrastinare tale data che venne così fissata al 13 gennaio.

Ed in quel luogo un giorno dopo, venerdì 14 gennaio 1583, compar-

vero, in rappresentanza della Vicinia di Timau, Giovanni Mentil e Massimiliano Reisoher. Era presente, oltre al rev. frate Felice da Montefalco, anche il vescovo di Cattaro e vicario del patriarca d'Aquila Paolo Bisanzio.

Massimiliano detto "Milian" si dichiarò innocente, affermò di non sapere di alcun timavese simpatizzante per la Riforma e di non aver mai posseduto, nè visto, libri di Martin Lutero. Alla domanda *"che cosa intenda per quella fede Catholica"*, egli, con semplicità, rispose: *"Noi andiamo a messa, et più altra non c'impacciamo"*! Ed interrogato *"se crede che la Chiesa catholica sia la romana, et il Papa sij il Vicario di Christo"* rispose con un solenne *"Signorsì."*

Janzil Mentil mise l'accento sulla distanza dalla villa di Paluzza (*"cinque miglie"*), sulle pessime strade ed anche sulla mancanza di soldi da spendere per ivi restare un giorno e ricevere i Sacramenti e le Indulgenze.

In sostanza però, parlando sia per loro conto che per tutti gli abitanti di Timau, pur nelle difficoltà del vivere quotidiano, si proclamarono cristiani obbedienti alla Santa Romana Chiesa.

Terminata ch'ebbero la deposizione, i due imputati furono licenziati e fu permesso loro di far ritorno a Timau. Dopo una settimana di pausa, venerdì 21 gennaio 1583 gli Inquisitori si riunirono e decretarono la fine del processo. *"Stante maxime quo nil invenit per quo penam mereantur"* (non avendo trovato nulla che meritasse una pena), optarono per una salutare penitenza.

Ebbe così termine questo singolare processo, che vide il Tribunale dell'Inquisizione romana mettere sotto accusa un intero paese.

GLI ULTIMI INTERVENTI DEL SANT'UFFIZIO

Ci fu, poi, un periodo di tranquillità, anche se rimaneva vigile il controllo del Sant'Offizio. Ciò avveniva, in modo particolare, a seguito delle Visite pastorali, quando venivano interpellati i singoli sacerdoti circa l'esistenza di cristiani poco fedeli alla Chiesa.

Nel 1602, a seguito di una di queste Visite, il cappellano di Paluzza pre Giacomo de Bonis tranquillizzerà la Curia Patriarcale affermando:

“Abbiamo bon popolo nella pieve et catholico et bediente et frequenta la chiesa; nella nostra pieve non so esser publici peccatori et biastemiatori, ne concubinarij, ne usuraij, ne heretici, ne habitano con heretici; non so di qui d’alcuna persona si eserciti superstitione, ne in giorno di Natale, ne di pasqua, ne di altri giorni, ne in tempo di tempesta, ne di pioggia, ne nel sacramento del matrimonio, ne in sepoltura di morti”.¹⁴

Nonostante ciò, ci sarà nel Canale di San Pietro, nell’estate del 1608, un altro intervento dell’Inquisizione. Settantasei “cramârs” della Prepositura della Carnia verranno chiamati a Udine a giustificarsi davanti al Tribunale dell’Inquisizione e ben cinquantatre saranno quelli provenienti dalla cura di Paluzza.

Di quali peccati verranno accusati? Aver contravvenuto nei paesi di lingua tedesca al precetto cattolico *“non mangiar carne nei tempi proibiti”* e per questo i rispettivi curati non concederanno loro il perdono. Molti di loro saranno legati da vincoli familiari (coppie di fratelli, padre e figlio); alcuni verranno accompagnati dai loro servitori (i “famèis”). Varrà per tutti ciò che deporrà, il 12 luglio, Giovanni Bassano da Rivo: *“Io sono nato in Carnia, paese dove non si trovano se non sassi, et scarsissimo di biade, et ho buona famiglia: onde per guadagnar qualche cosa sono andato questo inverno passato con delle merci in terra todescha, cioè è nelle terre Franche...”*.

Tutti evidenzieranno le difficoltà del vivere in quelle terre, circondati da gente che aveva abbracciato la Riforma; racconteranno di aver subito derisione, violenza ed angherie d’ogni genere, come Leonardo Broili da Siao, cacciato *“fuori di casa nel mezzo della notte, et messo sopra la strada, con pericolo della ... vita et della robba”*; come Giacomo Urbano da Treppo, il quale farà presente che gli obiettarono *“se voleva vivere a sua voglia, che doveva stare a casa sua, et non andare fra loro”*, mentre suo padre Svuald (Osvaldo), essendosi rifiutato di mangiare carne il venerdì, lo *“legarono da sei di loro, et gietarono in terra, et pigliavano la luganica et la mettevano alla bocca”*. Spiegheranno che in quei luoghi era quasi impossibile trovare olio e pesce nei giorni d’astinenza e che, insomma, si erano adattati *“così, alla bonazza”*.¹⁵ Anche stavolta l’Inquisitore crederà alla loro buona fede e li assolverà tutti: la loro penitenza sarà solamente la recita di alcune preghiere.

Durante tutto il resto del '600 sarà solo sporadica la presenza dell'Inquisizione in Carnia. L'ultimo cramâr ad essere inquisito, sempre per motivi di fede e di cibo, sarà, nel 1702, un certo Nicolò figlio di Andrea Ceiar (Zearo) da Zenodis. La pena sarà sempre una maggior pratica religiosa.

Capitolo sesto: riferimenti bibliografici e note

¹ *Jesus, Storia della Chiesa*, Torino 1981, vol.3, pag.322-323.

² *Ibid.*, vol.4 pag.456 e seg.

³ A.S.U.-Fondo Perusini, b.603 fasc.14. Visita del patriarca Francesco Barbaro (*26/29).

⁴ C. Puppini, *Tolmezzo... op. citata*, pag.242.

⁵ C. Puppini, *Tolmezzo... op. citata*, pag.243.

A. Del Fabro, *Criminali, sommosse e delitti del Friuli*, Colognola ai Colli (VR), 2000, pag.52.

⁶ C. Puppini, *Tolmezzo... op. citata*, pag.243.

⁷ Tutti gli atti del processo si trovano nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine e sono stati estratti e trascritti da Giorgio Ferigo. (*18/194-272)

⁸ Si tratta delle dichiarazioni fatte dallo stesso nel successivo processo del 1582.

⁹ A.S.U.

¹⁰ A.S.U.-A.N.A., b.4891, not. f. Ruffo (*6/160).

¹¹ M. Unfer, *Quaderni di cultura timavese*, n°3, dic.1999, pag.93. Ripporta *Le lettere di Paolo Bisanti, vicario generale del patriarca d'Aquileia* (1557-1587).

¹² A.P.P., vol.164/7. Copia della Visita Pastorale del 1566 conservata in A.C.A.U (*6/112).

¹³ C. Puppini, *Tolmezzo... op. citata*, pag.243-245).

¹⁴ A.P.P., vol.164/1.

¹⁵ G. Ferigo e P. Flora, *I debiti e i peccati*, da *In Alto*, 1995.

Personaggi da ricordare

i Sacerdoti

Non si può parlare di Storia della Chiesa senza ricordare i Sacerdoti, ministri di Dio e fulcro del Cattolicesimo. Ad essi va ascritto l'insegnamento del Vangelo ad innumerevoli generazioni, inculcando negli animi quei principi sui quali, nei secoli, si è fondata la cultura dell'Occidente. Nella Chiesa locale essi furono sempre punto di riferimento per le nostre genti con le quali parteciparono direttamente a tutte le gioie e le angosce di quei periodi. Furono guide nel difficile cammino spirituale ed anche precettori per i nostri fanciulli; molte volte notai e giudici di pace. Certamente anch'essi non furono esenti da colpe che potrebbero sminuire la loro figura; ma ciò fa parte dei limiti e delle fragilità umane, in parte giustificate dalla durezza dei tempi. In questo elenco, cronologicamente esatto e confermato da precisi riscontri, vengono ricordati i Presbiteri che hanno officiato nella cura di Paluzza, di cui facevano parte i villaggi vicini dipendenti, spiritualmente, dalla chiesa di San Daniele. Riportiamo le date che accertano la loro presenza al servizio della chiesa locale.

Alcuni di questi sacerdoti erano nativi del luogo, altri di paesi vicini o lontani e di altri, infine, ci è sconosciuta la provenienza. Significativa anche la presenza di Presbiteri di origine tedesca, a testimonianza dell'intenso scambio culturale e religioso regnante nel Patriarcato d'Aquileia.

Nello scorrere degli anni si notano diversi periodi senza un sacerdote,

il che farebbe pensare ad una discontinuità nella cura d'anime di Paluzza; ciò non è assolutamente vero, poichè tutte le fonti storiche concordano sull'ininterrotta presenza ministeriale in Paluzza. Sicuramente, gli stessi sacerdoti sottonominati officiarono per periodi più lunghi ma, in questa cronologia, ci siamo scrupolosamente attenuti alla datazione certa. È indubitabile che ve ne furono di altri dei quali, però, non abbiamo trovato traccia, data l'enormità di documenti ancora da decifrare. Di seguito, vengono altresì menzionati altri Sacerdoti: quelli nativi della zona e che esercitarono il loro ministero altrove e coloro che, forse solo occasionalmente, furono presenti in Paluzza.

Officianti in Paluzza

1322 **Venturino** Vicario in Paluzza
†1359-14/8 *fu Ettore da Tolmezzo e fu Pupissa del fu Somani da Sutrio.*

Canonico di S. Pietro ed anche notaio. Ricoprì inoltre, nel 1355, anche la carica di gastaldo del Capitolo. Di lui si dice, nel 1329, “*qui moratur in Palucia*” (dimorante in Paluzza); ciò attesta la presenza ormai stabile, nella chiesa locale, di un presbitero. Il 28 marzo 1355, come canonico più anziano, presiedette alla seduta del Capitolo allorchè venne eletto, come nuovo preposito, il milanese Graziano d’Arona. Si pensa che, pur con qualche probabile interruzione, abbia celebrato nelle nostre chiese fino alla propria morte, avvenuta nel 1359. Infatti, nel Necrologio di San Pietro (libro nel quale vennero annotati i decessi di coloro che lasciarono legati alla chiesa Matrice) si legge: “*14/8 Obitum Domini presbiteri Vinturini Vicary in Paluzia. Francisci eius filij notarij, 1359*”. Sappiamo così che egli fu il padre del notaio Francesco da Paluzza, del quale troviamo atti tra il 1346 ed il 1389. (2) Inoltre vengono ricordati i fratelli di pre Venturino: Giacomo ed Elisabetta. È possibile ipotizzare anche una qualche parentela con il notaio Ettore da Tolmezzo, rogante verso il 1350.¹

Si può rimanere stupiti dal fatto che alcuni sacerdoti non rispettavano il celibato ed avevano dei figli, frutto di convivenze più o meno palesi; ma ciò

era abbastanza frequente a quei tempi ed era anche tollerato dalle gerarchie ecclesiastiche. Ci pensò poi la Controriforma cattolica, mediante il Concilio di Trento, (1545-1563) a dettare più rigide regole morali. Ricordiamo brevemente le funzioni del gastaldo nel Capitolo di San Pietro di Carnia. Egli era colui che aveva il compito di redigere i quaderni delle entrate e delle uscite del beneficio, conservava le pergamene e i documenti pontifici e vescovili e fungeva da segretario e cancelliere.

1375-6/8 **Toscano** “Pievano” di Paluzza
fu Odorico da Tolmezzo e fu Amatora del fu Francesco Casoldi.

Canonico di San Pietro. Fu, dal 1367 al 1393, gastaldo del Capitolo della Carnia. Nella Biblioteca Comunale Udinese è conservato un prezioso manoscritto (ms. n° 919/3): il “Rotolo Tuscano” della Collegiata di San Pietro, nel quale sono descritti minuziosamente tutti gli atti amministrativi riguardanti la vita del Capitolo, le entrate e le uscite, nel lungo periodo della sua gastaldia. Nel 1370, questo sacerdote lo troviamo residente in Naunina ed è possibile che già da quella data fosse officiante in Paluzza; di sicuro lo era nel 1375, quando viene ricordato come “pievano”! (È senz’altro un errore di merito, in quanto l’unica pieve della valle era San Pietro). Al termine dei suoi giorni lo troviamo vicario in Sutrio, allorchè, il 29 agosto 1407, fece testamento chiedendo di essere sepolto nella Chiesa di S. Odorico e nominando sue eredi le sorelle Margherita ed Elena. Nelle sue ultime volontà dispose lasciti alle chiese di S. Martino e di S. Maria di Tolmezzo, di S. Maria di Gorto, di S. Pietro di Carnia, di S. Daniele di Paluzza, di S. Nicolò degli Alzeri e d’Ognissanti di Sutrio; alla locale chiesa di S. Odorico, infine, lasciò il suo breviario di Rito Aquileiese.²

1388-27/8 **Giovanni** Officiante in Paluzza
da Tolmezzo.

Canonico di S. Pietro. In quel periodo abbiamo un pre Giovanni che fu, dal 1375 al 1384, arcidiacono della Carnia e nel 1388 e ‘89 vicepreposito di San Pietro, divenendo poi, nel 1390, pievano di Tolmezzo. Inoltre troviamo pre Giovanni fu Giacomo Batali da Tolmezzo,

notaio, del quale si conserva un atto rogato nel 1387. Forse sono la stessa persona.³

1394-15/5 **Stefano** Cappellano di Paluzza

1405-17/11 *fu Francesco da Resiutta e fu Cumina.*

Canonico, vice-preposito di San Pietro e notaio; ci risulta fosse ancora diacono nel 1386. Con lui fu trasportato in Paluzza, divenuta allora sede della viceprepositura, l'intero archivio del Capitolo della Carnia. Purtroppo secondo la tradizione, questa importantissima fonte di memoria venne distrutta, nel 1414, a causa di un incendio. Dal 1412 al 1415, questo sacerdote lo troviamo officiante nella Matrice. In un atto di quel periodo vengono menzionati i suoi fratelli: Nicolò, Antonio, Maddalena, Uliana e Vignuda. È probabile che il notaio Francesco fu Giacomo da Resia, nominato nel 1341, fosse suo padre.⁴

1412-30/8 **Paluzzano** Cappellano di Paluzza

1438-27/9 *fu Nicolò Bricossi da Paluzza.*

Canonico di San Pietro e, nel 1436, gastaldo del Capitolo. Nel Necrologio di San Pietro vengono ricordati come suoi fratelli: Bennato, Biagio, Candida, Meinardina, Provenza, Girardusa. Nominato in loco fin dal 1405, sicuramente era celebrante in San Daniele prima del 1412; a quella data, ricordato come cappellano di Paluzza, egli fu al centro di uno spiacevole episodio: venne accusato di aver percosso a sangue un certo Cunziliano e per tale atto fu chiamato a rispondere dinanzi al preposito Pietro di Castel d'Arcano. Il preposito lo ammonì severamente; gli fece notare che la gravità della colpa, che arrecava grave danno alla propria anima ed offesa all'ufficio che ricopriva, meritava una pena appropriata. Lo invitò a presentarsi, entro sei giorni dal ricevimento della notifica, nella sua abitazione in Zuglio nell'ora antimeridiana delle cause e ad accettare tutto quello che gli sarebbe stato imposto come ammenda; in difetto di ciò gli precisò che sarebbe stato scomunicato con aumento di pena. Si suppone che pre Paluzzano abbia accettato la sentenza, anche se sembra che in quell'anno, a causa

di ciò, sia stato allontanato da Paluzza. Non fu però privato dei benefici ecclesiastici, poichè nel 1418 lo troviamo officiante a Invillino e successivamente a Tolmezzo, come vice-arcidiacono della Carnia. Infine, il 27 settembre 1438, è ricordato di nuovo come canonico ed officiante in Paluzza. Come detto in precedenza, la fragilità umana e la durezza di quei tempi ci fanno comprendere anche tali episodi.⁵

Prepositus Collegiate Ecclesie s. Petri de Carnia, et ad instan-
tiam s. Petri Presbyteri Antiqui officians in Ecclesia s. Danielis
de Pallura die jovis proximo preteriti presentate honeste
Ano Sabide usonis relicte qm jannis a Ronco de Pivo dicti
Canalis s. Petri certis litteris citatorias suprascriptis tenoriff
Contra Presbyterum Paluzanum

Petrus de Castro Tricani Prepositus Collegiate Ecclesie s. Petri
de Carnia dilecto nobis in xto Presbytero Paluzano officians in
Ecclesia s. Danielis de Pallura salutem in dno Gusselani Chum-
Zuliani Theotoveni accepimus, quod tu humane nativie hoste
rudente non habens Deu pro oculis ipso Chumzulanu nullal
molestia, aut injuriam tibi dictis, vel factis inferrentes, sed pacifice
et quiete obedientem, nec se de te caventem clandestine ad expusio-
nem sanguinis cum uno fuste acuto in capite vituperore per-
cusisti in grave tue anime prejudiciu, contra quos sacros ca-
nones, in ipsius quoque tui sacerdotalis officii dedecus, et vitu-
perium non modicum, nec non in maximum damnu, et no-
sumentu ipsius Chumzuliani petentis, et instantis a nobis, ad
plurief, et plurief te te tam enormi delicto graviter puniri
illius nos virtute dicti mei officii, ne de tua malitia valeas glo-
riari, et ut tua pena, et puniitio aliis sit timor, et exemplum
Te presentiu tenore ad mei instantia citamus, requirimus

Fig.42 - Documento del 1412: pre Paluzzano è chiamato a rispondere dinnanzi al preposito di San Pietro. (Archivio di Stato di Udine)

1412-16/8 **Antonio Pogli** Officiante in Paluzza

1415-8/8 *fu Candido del fu Ettore da Rivo.*

Canonico di San Pietro e gastaldo del Capitolo negli anni

1413-'15-'19-'30. Era fratello di Nicolò e zio di Giovanni Pogli, entrambi notai. Nominato in loco dal 1405 al 1431. È espressamente citato in una lettera che papa Alessandro V inviò, il 20 febbraio 1410, all'Abate di San Gallo di Moggio per dirimere una controversia tra il Capitolo di San Pietro e la Pieve di Tolmezzo (quest'ultima dipendente dall'Abbazia moggese). In essa, è riportato testualmente: "*Allexander Episcopus Servus Servorum Dei,... Sua nobis dilecti filij Antonius Candidi dicti Pogli de Reno (de Rivo, n.d.r.) canonicus et Capitulum Sancti Petri de Carnea..*"⁶

1420- 2/1 **Nicolò** Vicario in Paluzza

Di questo sacerdote abbiamo solo la seguente breve citazione, alla data suindicata, attestante la sua presenza ministeriale in Paluzza: "*...honesto presbitero Nicolao vicario in Palucia...*"⁷

1430-13/6 **Giovanni Teutonico** Vicario in Paluzza

Certamente fu uno dei numerosi sacerdoti provenienti da oltralpe, presenti nelle nostre vallate a partire dal secolo XV. Dal 1410 al 1412 lo troviamo curato in Sutrio e, in quest'ultimo anno, allorchè ricopriva anche la carica di vice-preposito della Collegiata, osò celebrare il Venerdì Santo, per il suo popolo, nella propria sede di Sutrio, anziché in San Pietro. Trattandosi di una festività d'intervento alla Matrice obbligatoria, il preposito Pietro di Castel d'Arcano lo destituì e gli tolse il beneficio. Successivamente divenne Pievano d'Illegio e, nel 1442, lo troviamo di nuovo in Sutrio.

Nella prima metà del secolo XV, con questo nome, ci sono noti due sacerdoti di origine tedesca celebranti in zona: pre Giovanni di Mergetanz, già "pievano" di Sauris e vice-preposito di S.Pietro nel 1405 e pre Giovanni figlio di Tristano di Bavaria, ricordato nel 1445 come vicario del vice-preposito pre Andrea da Colonia. Non ci è dato sapere se vi sia relazione tra costoro ed il pre Giovanni Teutonico.⁸

1450-25/1 **Candido**

Beneficiato in Paluzza

fu Giuliano da Naunina

Canonico di San Pietro e notaio. Fu, inoltre, anche gastaldo del Capitolo. È possibile che già precedentemente officiasse in loco, poichè è ricordato sin dal 1429, allorchè abitava nel borgo Pontaiba. Nel 1436, allorchè fungeva da vice-preposito, gli fu intimato dal delegato del papa, Domenico da Fagagna, di risiedere in San Pietro, per meglio adempiere alle proprie funzioni. Rinunciò, successivamente, agli incarichi nella Collegiata ed andò pievano a Socchieve, rimanendovi almeno sino al 1440. Dopo il beneficio di Paluzza fu nominato, nel 1451, pievano d'Illegio ed è accertato che rimase in quella sede fino al 1459. Precedentemente, il 18 febbraio 1458, era divenuto di nuovo vice-preposito.⁹

I sacerdoti officianti in loco vengono ricordati d'ora innanzi anche come "beneficiati", cioè investiti del beneficio di una curazia o parrocchia. Questo significa che la Comunità locale aveva costituito appositamente una rendita per il mantenimento del rettore.

1450-27/9 **Andrea**

Beneficiato in Paluzza

fu Enrico da Colonia.

Canonico e vice-preposito di San Pietro. Negli anni 1451 e 1468 è ricordato anche come vice-arcidiacono della Carnia; come vice-preposito aveva un'abitazione in Casaletto di Piano.

Subentrò nel beneficio di Paluzza, a pre Candido da Naunina, nel 1450 allorchè era pievano di Santo Stefano di Comelico (riconsacrò in quell'anno, su licenza del vescovo, il cimitero di San Pietro di Comelico). Il 16 ottobre 1450, pre Giovanni Andrea (questo il suo nome per esteso) affittò per cinque anni quel beneficio, pur mantenendone il titolo, a pre Tommaso Planch di Vienna. Detto sacerdote gli promise obbedienza e rispetto e si impegnò ad officiare correttamente sia nella pieve che nelle chiese ad essa soggette, anche con l'ausilio di altri sacerdoti. S'impegnò, inoltre, a corrispondergli un affitto annuo di ventiquattro ducati.

Nel 1452, è ricordato pure come arcidiacono del Cadore ed è sorprendente come questo ecclesiastico passasse da un beneficio all'altro; ma

questi erano i tempi!

Sembra che egli sia rimasto in Paluzza fino al 1455, allorchè si riprese la vecchia pieve del Comelico ed al suo posto venne eletto pre Giovanni Battista Beltramini.

Il 31 gennaio 1455, pre Andrea, in qualità di vice-preposito, stipulò il già menzionato contratto per la costruzione del nuovo coro della chiesa di San Lorenzo di Rivo.

Alle volte, in qualità di vice-preposito, egli poteva disporre anche di un vicario. Con tali mansioni troviamo, nel 1450, il sacerdote calabrese Guglielmo, regolarmente “assunto” da don Andrea il 15 aprile, con contratto stipulato in Rivo alla presenza del notaio. Pre Guglielmo si impegnava “*de officiando in servizio suo et familie*” e di conservare gli oggetti affidati alla sua custodia senza commettere alcun furto o danno. Da parte sua, pre Andrea gli assicurava, oltre al vitto e all'alloggio, un salario di un ducato al mese.

Altri vicari del vice-preposito sono ricordati: pre Antonio d'Alemagna e pre Giovanni figlio di Tristanno di Bavaria. È singolare come, in quel periodo, vi fossero molti sacerdoti provenienti d'oltralpe.

Il 26 novembre 1456, pur essendo officiante in Santo Stefano, ottenne addirittura in locazione, dal preposito Alberto da Venezia, la Prepositura di San Pietro della Carnia.

Ma, instancabile nel suo girovagare, nel 1467 ritornò in Paluzza, affittando di nuovo, il 21 dicembre dello stesso anno, la sua Pieve del Comelico. Riportiamo la descrizione fatta dal Gortani: “*P. Andrea di Colonia, pievano di s.Stefano di Comelico ed ora beneficiato in Paluzza, affitta la sua Pieve di s. Stefano ad un prete pugliese di nome Bernardo, nativo d'Ostuni in Principato di Taranto, ora officiante in Forni di Sopra; concedendogli per 5 anni l'esazione di tutti i diritti e i proventi, verso il prezzo di 27 ducati pagabili in due rate, e con l'obbligo di tenere in servizio di detta Pieve costantemente presso di sè due cappellani*”.

Non sappiamo con certezza, nemmeno questa volta, quanto rimase in Paluzza; di sicuro fino al febbraio 1469. Dopo alcuni anni, e precisamente il 13 ottobre 1474, era di nuovo alla sua Pieve di Santo Stefano e, contemporaneamente, anche pievano d'Invillino, ove rimase fino al 1485.

Sembra, però, che nel medesimo anno e per l'ennesima volta, egli fosse di nuovo in Paluzza, come ci attesta una nota di Giuseppe Vale che riportiamo: *“1485, 20 dicembre. Pre Andrea di Colonia beneficiato in Paluzza era debitore di 30 ducati e 40 soldi verso ser Giovanni Spitiaro (= farmacista) de Incaroio. Siccome stava per lasciare la diocesi di Aquileia, il vicario patriarcale ordinò che il comune di Paluzza gli sequestri i beni per pagare il creditore”*.

È possibile, però, che la data sopra riportata sia quella della sentenza e che il debito sia stato contratto allorchè egli era in Paluzza come curato.

Termina, così, il lungo girovagare di questo sacerdote, uno di più emblematici del suo tempo.¹⁰

1455-2/3 **Battista Beltramini** Beneficiato in Paluzza
da Paluzza.

Fu, per Paluzza, il primo curato eletto con il giuspatronato popolare, cioè con il diritto da parte dei Comuni di eleggersi il proprio sacerdote e venne investito del beneficio, certamente nella chiesa di San Daniele, il giorno primo settembre 1455.

Riportiamo la descrizione del rito d'investitura: *“Sedendo in giudizio pre Andrea (di Colonia n.d.r.) Vicepreposito di San Pietro, si presenta a lui il Vicecameraro della chiesa di S. Daniele di Paluzza, dicendo che la Comunità e Consiglio della parrocchia di S. Daniele avevano eletto Pre Battista Beltramini di Paluzza in loro prete e chiede che questi sia investito del detto beneficio di S. Daniele, colle cappelle a questa chiesa soggette.*

Esaminato il predetto Pre Battista e trovato idoneo, il Vicepreposito investe l'eletto Pre Battista, inginocchiato a lui innanzi, colla fimbria (estremità, n.d.r.) della sua veste, ed esso, in - animam suam promisit honorem, statum et utilitatem Prepositure, Capituli et Ecclesie S.Danielis observare -, manifestare i contraffattori ed accedere alla Chiesa di S.Pietro nei giorni fissati, salvo impedimento”.

Questo sacerdote dovrebbe identificarsi con Battista di Giovanni Beltramini da Paluzza, ricordato come notaio nel 1453.¹¹

1458-2/11 **Giacomo** Officiante in Paluzza
di Allemagna.

A questa data, il sacerdote è citato come testimone della sentenza arbitraria tra Agnese, vedova di Leonardo Bruni ed il figlio Matteo, a riguardo della questione sorta per il testamento del suddetto Leonardo, da poco deceduto. Forse è lo stesso pre Giovanni Eysney (soprannome di chiara matrice tedesca) ricordato nel 1438 come canonico, gastaldo ed ufficiale del Capitolo.¹²

1467 **Antonio** Beneficiato in Paluzza
fu Giacomo da Vegla

Precedentemente era beneficiato in Incaroio, come si rileva da un atto nel quale si legge: “..*Venerabilis viri domini presbiteri Antoni de Vegla beneficiatus alias in Incarojo et nunc in palutia.*.” ed in un altro documento “...*Presbitero Antonio de Vegla quondam Jacobi sancti Danielis officians...*”.

Il 25 novembre 1482 lo troviamo officiante in Socchieve, come risulta in una nota riguardante un debito di Lire 6 soldi 6 che egli aveva verso un “*Paulo Hospite in Tometio... pro expensis ori factis in hospitio suo*” (Paolo oste in Tolmezzo... per spese cibarie fatte nella sua osteria).

Incerta è la località di provenienza di costui. Si può pensare che sia Veglia, isola dell'Adriatico attualmente parte della Croazia e che, a quel tempo, si trovava sotto la sovranità spirituale del Patriarcato d'Aquileia.

Un altro sacerdote originario dallo stesso luogo, pre Domenico fu Antonio da Vegla officiante in San Pietro, fece testamento nel 1511: non sappiamo se ci fosse una parentela tra i due.¹³

1478-6/11 **Nicolò** Beneficiato in Paluzza
da Potenza

È ricordato solo in alcune pergamene dell'Archivio parrocchiale di Paluzza.¹⁴

1480-circa **Orazio**

Beneficiario in Paluzza

Notaio. Questo sacerdote fu beneficiario in Paluzza, probabilmente verso gli ultimi due decenni del secolo XV, allorchè vi fu un'epidemia di peste. Lo si rileva da un atto del 1499, riguardante una sentenza arbitraria tra Giacomo Bizau da Casteons e Bartolomeo detto "Minut" suo genero. Tale sentenza era per un lascito fatto dalla fu Orsola, moglie del suddetto Giacomo, a favore della figlia Menia, sposa di Bartolomeo. In questo documento è riportato ciò che rogò il notaio pre Orazio: "*de qua institucione dicitur contineri manu olim venerabilis presbiteri Oratii, tunc tempore pestis in cura Palucie beneficiati*" (in merito all'istruzione redatta dal notaio prete Orazio, allora beneficiario in Paluzza, durante un'epidemia di peste). Da ciò si deduce la probabile datazione. È possibile che a quel periodo risalga la costituzione della Confraternita di San Rocco, protettore contro le pestilenze.¹⁵

1489-9/5 **Urbano**

Officiante in Timau

frate dell'Ordine di San Bernardo

Questo religioso è ricordato in una lettera che il governatore (vicario patriarcale) Buzio de Palmulis scrisse al curato di Paluzza, facendogli presente che "*... concessimus die nona maij proxime preteriti Ven. religioso Frati Urbano Ordinis S. Bernardi cellebrandi Missam in capella S. Geltrudis Ville Thamavi, que existit filialis ecclesie de Palucia cure tue, effossoribus minere argenti: et eos in confessione peccatorum dumtaxat audiendi*" (Il giorno 9 dello scorso mese di maggio concedemmo a frate Urbano dell'Ordine di S. Bernardo di celebrare la Messa nella cappella di S. Geltrude della villa di Timau, filiale della chiesa di Paluzza della tua cura, per i minatori della cava d'argento: e questi soltanto udire nella confessione dei loro peccati).

Risulta evidente l'importanza che andava acquistando il villaggio di Timau, grazie alla presenza delle miniere d'argento, e la preoccupazione della Chiesa per la cura spirituale dei minatori.¹⁶

1489-26/6 **Giovanni**

Beneficiario in Paluzza

È il destinatario della precedente missiva del vicario patriarcale. Di lui non abbiamo altre notizie.¹⁷

1499-14/3 **Andrea de' Marangoni** Beneficiario in Paluzza

1532-11/2 *fu Giovanni da Paluzza.*

Detto anche “de’Carpentariis”. Notaio e giudice ordinario, è ricordato in loco sin dal 4 aprile 1483, ma non sappiamo con esattezza quando ebbe il beneficio di San Daniele.

Durante la sua lunga permanenza in Paluzza venne consacrato nella chiesa di Santa Maria l’altare maggiore (1507) ed eretta, nella stessa, la grande ancona lignea attribuita al Tironi (1508). Rinunziò al beneficio con un atto stipulato in Paluzza nell’abitazione di Giovanni Cot (Cozzi n.d.r.), l’11 febbraio 1532, al cospetto del Preposito di San Pietro Tommaso de’ Bertolini.

Anche questo sacerdote, come altri di quel periodo, ebbe prole, come si rileva da un documento, del 13 maggio 1539, fatto “*In villa Palucie, in domo heredum olim p[resbiteri] Andrea Marangon.... d[ominas] Iuli[anam] et Elisab[etam] sorores et filias dicti olim p[resbiteri] Andrea Marangon de Palutia..*” (In villa di Paluzza, in casa degli eredi del fu presbitero Andrea Marangoni.... le signore Giuliana ed Elisabetta sorelle e figlie del fu presbitero Andrea Marangoni da Paluzza..). Trattasi di sentenza a favore di un creditore, il quale ottiene dalle suddette eredi, dei terreni in pagamento.

Era zio paterno del sacerdote e notaio pre Giovanni de Cerdonibus da Treppo.¹⁸

1532-11/2 **Mattia Todesco** Beneficiario in Paluzza

1548-8/1 *fu Giovanni da Priola del fu Antonio da Timau.*

Ricordato anche come Mattia Sodetto e suoi fratelli erano Simone e Giovanni Battista. Dal 1500 al 1528 lo troviamo beneficiario in Sutrio. Ricevette la nomina a curato di Paluzza dalle mani del preposito Tommaso de’ Bertolini, contestualmente alla rinuncia di questo beneficio fatta da pre Andrea de Carpentariis. Durante il suo ministero sacerdotale fu consacrata la nuova chiesa di San Nicolò di Lauzzana. Costui, che Giovanni Gortani faceva scomparso già nel 1534, è senz’altro il pre Matteo da Sutrio, cappellano-curato di Paluzza, ricordato in una pergamena del 1547 e che lo stesso Gortani identifica come altro sacerdote. Infatti, con una certa continuità, in tutto que-

sto periodo egli è sempre ricordato come “*missus P. Mathia*” e, in un documento del 29 febbraio 1542, è espressamente citato “*pre Matthia Todesco beneficiato in San Daniele*”. Inoltre, nel 1500, pre Matteo da Priola era stato nominato curatore dei figli di suo zio Cristiano da Timau e, nel 1540, un pre Matteo beneficiato in Paluzza, risultava curatore degli eredi del fu Pietro di Cristiano da Timau. Tutti questi elementi concorrono a far affermare che trattasi dello stesso sacerdote.¹⁹

1549-13/1 **Accazio Gatulino** Cappellano- Curato di Paluzza
da Portis di Venzone

Nel periodo 1524/1528 era pievano di Cavazzo e nel 1542, quando era arcidiacono di Gorto, visitò la Terra Santa. Depositò vari ricordi di quei luoghi nel medesimo anno in San Pietro; quindi fece lo stesso a Pesariis nel 1543 e, nel 1549, nelle nostre chiese di San Daniele e di San Nicolò di Lauzzana. Probabilmente, questi ricordi altro non erano che quei “sassi” menzionati nel 1602, dal canonico Agostino Bruno durante la Visita Pastorale e che lo stesso raccomandò di non mostrare al popolo come reliquie.²⁰

1549-29/7 **Antonio Mombello** Beneficiato in Paluzza
1567 da Brescia.

È ricordato in vari documenti. Fece dipingere dal Furnio il coro della Pantica chiesa di S.Maria di Paluzza e dette inizio all'ampliamento della vecchia parrocchiale. Nel 1561, il “*Venerabiles Dominum presbiterum Antonium de Monbellis beneficiatum in cura S. Danielis paluciae*” fu uno degli arbitri divisori che sentenziarono nella grossa lite intercorsa tra ser Silverio e suo fratello Florio.²¹

1569 **Giuliano dei Signori** Beneficiato in Paluzza
1585-19/1 dei Forni Savorgnani

La presenza di questo sacerdote, nonostante fosse rimasto in loco per un lungo periodo, ci era pressoché sconosciuta se non avessimo visionato i processi dell'Inquisizione Aquileiese in Carnia. Infatti, dal

1578 al 1582, allorchè vennero processati gli abitanti di Timau egli, come curato di Paluzza, fu più volte sentito come testimone.²²

1585-4/10 **Paolo Pianese** Curato di Paluzza

1604-18/10 *fu Nicolò da Piano d'Arta.*

Preposito di San Pietro ed anche notaio, come suo padre Nicolò. Fu eletto canonico già nel 1567, allorchè era ancora diacono e l'anno successivo lo troviamo anche gastaldo del Capitolo. Dal 1573 era curato di San Vito d'Incaroio e lasciò quella cura quando, nel febbraio 1583, fu eletto preposito di San Pietro.

Venne costituito vicario in Paluzza per motivi speciali e per la sua “*Sufficienza et bonos meros*” (capacità e buoni meriti): probabilmente per impedire l'infiltrarsi dell'eresia luterana nella nostra valle. Portò la sede della Prepositura a Paluzza, ove per un lungo periodo, risiedettero anche i suoi successori.

Morì il 27/3/1605.²³

1587-18/7 **Giacomo del Bon** Cappellano- Curato di Paluzza

†1637-30/12 *da Socchieve.*

Nel 1583 venne eletto curato di Cercivento e la sua elezione fu confermata dal vicario dell'Abbazia di Moggio (da cui Cercivento, facente parte dalla Pieve di Gorto, dipendeva) durante la Visita Generale che lo stesso fece nel medesimo anno.

Venne a Paluzza e vi rimase per 50 anni, dapprima come cooperatore del preposito Pianese (dal quale riceveva un modesto compenso per il proprio mantenimento) ed in seguito del suo successore.

Fu sepolto nella chiesa di San Daniele, nella tomba presbiteriale. Con pre Giacomo del Bon ebbe inizio in Paluzza la lunga serie dei cappellani collaboratori del rettore.²⁴

Altri Sacerdoti Nativi del Luogo

1318-29/4 **Giacomo**
da Treppo

Risulta, a questa data, pievano d'Invillino ed affitta il quartese della sua pieve ad un altro sacerdote: pre Candido da Gemona. Lo stesso "*Jacobus de Treppo*" è ricordato, il 15 febbraio 1322, come pievano di Socchieve. Il paese natio dovrebbe essere senz'altro Treppo Carnico.²⁵

1401-9/09 **Bertolo**
fu Francesco da Paluzza

Canonico di San Pietro. Fu gastaldo del Capitolo nel 1420, allorchè era anche vicario in Sutrio. Dal 1425 al 1436 divenne vice-Preposito della Collegiata della Carnia e di lui conserviamo alcune sue sentenze emesse in quel periodo. Risiedeva, allora, in Chiusini di Piano d'Arta.²⁶

†1450 circa **Bartolomeo**
*fu Leonardo sartore da Tolmezzo, abitante in Paluzza
e fu donna Provenza del fu Giacomo fabbro da Paluzza.*

È ricordata la morte di questo sacerdote nel Necrologio di San Pietro, alla data del 15 agosto (senza millesimo) e si legge: "*Presbiter Bartolomeus filius Leonardi sartoris de Tumecio habitans in Paluzia obiit in Christo*". Trattandosi di un'aggiunta posteriore, risalente alla metà del secolo XV, si pensa che a quel periodo risalga questo decesso. Abbiamo menzione anche di suoi parenti: di un fratello di nome Giacomo e del suo bisnonno materno, Pietro fu Giacomo, il quale fece testamento il primo maggio 1358, per mano del notaio Francesco da Paluzza.²⁷

1530 **Matteo Dorotea**
1541 *di Leonardo da Rivo.*

Compare prima come testimone al testamento di Lazzaro fu Antonio Pietro Filippi di Paluzza, con il quale era legato da parentela e succes-

sivamente come parte nella divisione di beni della propria famiglia. Null'altro sappiamo di questo sacerdote.

È ricordato sia come “Doroteglia” che come “Dorateia”. Questo appellativo, originario da Paluzza e presente a quel tempo anche in Rivo, si trasformerà poi in Dorotea.²⁸

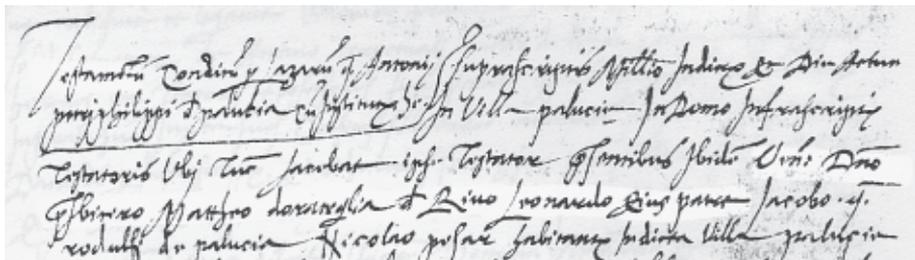


Fig.43 - Documento del 1530: pre Matteo Dorotea è fra i testimoni. (Archivio di Stato di Udine)

1532 **Giovanni Cerdone**

(o Caligaro) fu Paolo da Treppo

Canonico di San Pietro, notaio e “judice” ordinario, era nipote di pre Andrea de’ Carpentariis. Resse come curato la chiesa di Ognissanti di Sutrio dal 1532 al 1569.

Fu il padre del notaio Paolo “*Ibique ser Paulus de cerdonibus notarius..... per quondam Reverendum p(resbiterum) Ioannem genitorem dicti ser Pauli ...*” che rogò in Sutrio e del quale sono conservati molti suoi atti nell’Archivio di Stato di Udine.²⁹

1533 **Matteo de Colle**

di Leonardo da Rivo.

Compare solamente una volta in Tolmezzo, come testimone ad una vendita fatta da Matteo fu Domenico Negri da Paluzza ad un certo Antonio de Baiarzo.

Nemmeno di quest’altro sacerdote nativo di Rivo abbiamo ulteriori notizie.³⁰

1539 **Matteo**

da Treppo.

È ricordato unicamente in un documento del 1539: “...d(ominus) p(resbiter) Matheus de Treppo offic(ians) in ecclesia Omnium Sanctorum in villa Sudrii...”. Essendo in quel periodo curato di quella chiesa pre Giovanni cerdone da Treppo, siamo perplessi sul nome di questo presbitero; è possibile sia che si tratti di una presenza occasionale, che di un errore di scrittura, considerando il medesimo paese di provenienza dei due sacerdoti. In quest’ultima ipotesi pre Matteo verrebbe identificato con pre Giovanni.³¹

1536 **Giuseppe Bruni**

fu Francesco da Paluzza

Viene ricordato nel 1536, come abitante in Tolmezzo ed ivi beneficiato. Dovrebbe trattarsi del Giuseppe Bruno eletto pievano di Tolmezzo nel 1506, dopo numerosi contrasti con pre Giovanni Giacomo Flumiani, anch’egli aspirante a quella carica. Difatti, già nel 1509, tale ufficio venne ricoperto da quest’ultimo sacerdote, appartenente ad una delle più potenti famiglie tolmezzine. Nell’anno 1536, infine, pievano di Tolmezzo ed arcidiacono della Carnia divenne il nipote Giovanni Antonio Flumiani. Forse, come era usanza all’epoca, pre Giuseppe Bruni aveva, nel periodo in cui è ricordato, il beneficio di uno degli altari delle numerose chiese del capoluogo carnico. Ebbe un figlio di nome Francesco, citato il 30 novembre 1553: “...et mag. Franc.o muratore q. venerabili presbiteri Iosephi bruni de Tulmetio...”.³²

1560 **Andrea Cozzi**

fu Pietro da Paluzza

Venne eletto il 28 ottobre 1560 vice-preposito della Collegiata di San Pietro. La sua elezione, mediante la quale gli venne conferito l’incarico di officiare nella Matrice per un periodo di tre anni, avvenne nella chiesa di S. Stefano di Piano, presenti i dodici deputati del Canale. Tra di essi ricordiamo: Silverio delli Zotti e Nicolò Vanino da Paluzza; Pellegrino di Centa da Rivo e Valterio da Casteons.

Tale elezione venne poi confermata, l'otto novembre del medesimo anno, dal canonico Fabrizio Deciano, procuratore del preposito Francesco di Prampero.

Non mantenne, però, per molto questo titolo poichè, già nel gennaio 1562, troviamo un altro sacerdote al suo posto.

Successivamente, nel periodo che va dal 1566 al 1573, troviamo pre Andrea Cozzi curato di San Vito d'Incaroio.³³

Sacerdoti presenti in Loco

1348 ***Pellegrino***

1350 *fu Videtto da Terzo di Tolmezzo*

Fu presente in Paluzza, come notaio, negli anni della terribile pestilenza seguita al terremoto del 1348. Essendo, questo indice di soggiorno stabile nella vallata, è possibile che egli fosse anche officiante in loco, anche se di ciò non abbiamo trovato conferma.³⁴

1400 circa ***Francesco***

In un atto del 1419 con il quale si dava in locazione dei beni nelle pertinenze di Paluzza, precisando con chi questi confinavano, si legge: "...iuxta bona Communis Palucie que fuerunt q.am Francisci presbiteri..." (presso i beni del Comune di Paluzza che furono del fu Francesco presbitero). Se questo sacerdote aveva posseduto delle terre significa, probabilmente, che era originario del luogo, oppure che vi aveva a lungo soggiornato.³⁵

1405-26/5 ***Nicolussio***

È ricordato, come testimonia in Siao, all'acquisto, da parte di Giacomo e fratelli del fu Guglielmo di detto luogo, di un gregge di sessantadue ovini. ("*presentibus... presbitero Nicolussio...*").³⁶

1405-10/6 **Antonio**
di Toscano

Anch'egli è ricordato come testimonia, però in Rivo ed assieme a pre Paluzzano, alla vendita, fatta da Candido detto "Pogli" fu Ettore da Rivo, di una staipa e di un prato siti sul Monte Avana (Mondovàne) nelle pertinenze di Rivo ("*presentibus discretis dominis presbiteris Anthonio filio domini Thoscani et*").³⁷

1563 **Giacomo Rio**
da Buia

Questo sacerdote figura in un libretto della Confraternita di San Rocco di Paluzza, forse come iscritto oppure come debitore. Inserito in un primo momento fra i nominativi di Rivo, è stato successivamente depennato ed annotato fra i forestieri (in entrambi i casi assieme al pittore Giuseppe Furnio).³⁸

Capitolo primo: riferimenti bibliografici e note

¹ Bini, D.H.v.4 n.56 in Archivio Roja, Tolmezzo. (*6/240)

G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.25.
P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata*, vol.I (copia in A.P.P., vol. 311, pag.208 e 375. *18/125-126-151).

A.S.U.-Fondo Savorgnano b.4 (*6/3-4)

² B.C.U., not. Ludovico fu Dietrici de Misettini da Tolmezzo, ms.919/3.

Siccorti, *La Sede...*, *op. citata*, vol.I (copia in A.P.P. vol.310, pag.198).

A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.66 (*7/37).

³ A.S.U.-Fondo Siccorti, b.63 n.6 e n.18.Bini, D.H. v.IV c.56 in Archivio Roja (*6/240).

P. Paschini, *N. S. d.C.*, *op. citata*, pag.185.

A.S.U.-Fondo Siccorti, b.63 n.6 e n.18.

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* vol.I (copia in A.P.P. vol.310 pag.588).

⁴ A.S.U.-Fondo Gortani, pergamene Siccorti b.63, n.10 (*10/10).

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* vol.I, (copia in A.P.P. vol.310, pag.266 e 558).

A.S.U.-Fondo Gortani. vol.34, pag.177 e b.3 doc. vol.36 (*7/24 e *10/143).

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* vol.III, (copia in A.P.P. vol.312, pag.492 e 585) e *La Sede...*, *op. citata* vol.II (copia in A.P.P. vol.311, pag.276).

F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.86.

A.S.U.-Fondo Gortani. B.3 doc. vol.36 (*15/) e vol.62, pag.133.

⁵ A.S.U.-A.N.A., not. N.Pogli (*8/3).

A.S.U.-Corporazioni religiose, Zuglio b.850 vol.4, *Atti Giudiciali* del preposito Pietro di Castel d'Arcano (*6/20).

A.S.U.-A.N.A., vol.4877, not.

D.Ermacora (*4/52).

G.Gortani, *op. citata*, pag.29. (a pag.30, lo stesso Gortani riporta la data 29/9/1443 anziché 29/9/1438; è senz'altro un errore come si rileva nel documento originale).

⁶ A.S.U.-Corporazioni religiose, Zuglio b.850 vol.4, *Atti Giudiciali* del preposito Pietro di Castel d'Arcano (*6/20).

A.S.U.-A.N.A., b.3439 not. N.Pogli (*8/12).

A.S.U. fondo Gortani, b.3 documenti, vol.36 (*7/21).

A.S.Z. vol.105, f.267, riportato da F.Quai in *La Sede...*, *op. citata*, pag.169/171.

A.S.U. fondo Siccorti, b.63 n.65.

A.S.U. fondo Gortani b.3 doc. vol.36 (*7/24).

⁷ A.S.U.-A.N.A., b.3439, not. N. Pogli (*8/27).

⁸ A.P.P. vol.156.

Parrocchia di Sutrio, *Don Guerrino Bulfon*, 1979, pag.29 (testo di D. Molfetta: *Cronologia dei rettori della parrocchia d'Ognisanti*).

A.S.Z. not. G. Misittino vol.105 f.270, riportato da F. Quai *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.82.

A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 doc. vol.36 (*7/23).

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* vol.I (copia in A.P.P. vol.310 pag.308) e *La Sede...*, *op. citata* vol.II (copia in A.P.P. vol.311 pag.67 e 68).

A.S.U.-Corporazioni religiose, Zuglio b.850 vol.4, *Atti Giudiciali* del preposito Pietro di Castel d'Arcano (*16/136).

⁹ A.S.U.-A.N.A., not. N.Pogli (*8/54).

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* vol.I (copia in A.P.P., vol.310, pag. 300, 301 e 318)

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II* (copia in A.P.P., vol.311, pag.91 e 122)
A.S.U.-A.N.A., not. D.Ermacora, b.4877 (*4/52).
A.S.U.-A.N.A., b.4876, not. De Desideri.
A.S.U.-Fondo Gortani b.3 doc. vol.36.
A.S.U.-Fondo Siccorti, b.63 n.69.

¹⁰ A.S.U.-A.N.A., not. G.Pogli (*8/96-98-130).

G.Gortani, *Memorie...*, *op. citata* pag.17 e 30.

Not. Giovanni Pogli, riportato da *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.164.

A.S.U.-Fondo Gortani b.4 doc. vol.66 (*7/49-42-43) e b.3 doc. vol.37 (*7/59).

A.S.U.-A.N.A., not. D.Ermacora, b.4877 (*4/70-76-92-94).

A.C.P. vol.XI, f.254, riportato da G.Vale *Itinerario...*, *op. citata*, pag.122 (*16/170).

V. Donà, *Guida del Cadore*, 1888, pag.188, riportato da P.Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II* (*311/119).

A.S.U.-Fondo Gortani, Siccorti pergamene b.63 n.121. (*CD1).

¹¹ Not. Giovanni Pogli, riportato dal *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.164.

A.P.P. vol.156.

¹² *Archivio march. di Colloredo-Mels, pergamene, b.4 ad annum*, riportato in Archivio Roja Tolmezzo (*6/240).

A.S.U.-A.N.A., vol.4877, not. D.Ermacora (*4/52)

¹³ A.S.U.-A.N.A., not., copia in A.P.P., vol.304, pag.179.

A.C.P. vol.X, f.526v., riportato da G. Vale, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.123 (*16/170)

A.S.U.-A.N.A., b.4877 not. D.Ermacora (*13/88).

A.S.U.-A.N.A., not. C. Angeli (*5/7).

Sul toponimo Vegla, è ipotizzabile la pronuncia “gla” come “glia” ed a proposito si veda il toponimo Vigliaso (Viaso) in co-

mune di Socchieve, il quale anticamente era ricordato *Viglas, Canalis Subclevi* (c.f.r. A.S.U.-Fondo Gortani, 1419, b.3 doc. vol.36).

¹⁴ A.S.U. vol.156.

¹⁵ A.S.U.-A.N.A., b.4880, not. G.B. Tomasi senior (*4/108).

¹⁶ A.C.P. vol.XII, c.429, riportato da G. Vale, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.122-123 (*16/170-171).

¹⁷ Ibid.

¹⁸ A.P.P., vol.194 e vol.159.

A.P.P. documenti in copia vol.320 pag.10. P.Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I* (*17/64-213).

A.S.U.-A.N.A., b.4888, not.Q.Ermacora, (*6/84). Quest’atto è stato tradotto da Gilberto Dell’Oste.

¹⁹ Parrocchia di Sutrio, *Don Guerrino...*, *op. citata*.

A.S.U.-A.N.A., b.4880, not. N.Janesi.

G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata* pag.26.

A.S.U.-A.N.A., b.4896, not. G. B. Michelutti.

²⁰ Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I* (copia in A.P.P. vol. 310 pag.412).

A.P.P. vol.157.

A.S.U.-A.N.A., notaio C. Angeli, vol.4882.

A.C.A.U., *Visite Pastorali*, riportato da D. Molfetta in *Busta Natalizia di Paluzza, 1995*.

²¹ A.P.P. vol.157-158.

A.S.U.-Fondo Gortani, b.6 doc. vol.93 pag.178.

A.C.A.U.-Visite Pastorali, b.1 (*6/12).

A.S.U.-A.N.A., not. A. Vigna (*5/114)

²² A.C.A.U. (*18/194 e seg.).

- ²³ Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.I (copia in A.P.P. vol.310 pag.446, *17/76) e *La Sede...*, op. citata vol.II (*17/184-187) A.P.P., vol.155; vol.100, pag. 7 (*9/) A.S.U.-A.N.A., b.4895, not. N.Pianese (*6/120).
A.S.U.-A.N.A. b.4906, not. V.Cillenio.
- ²⁴ A.P.P. vol.325
A.S.U.-Fondo Gortani, b.6 doc. vol.93 pag.237 (*15/182).
- ²⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.54 (*22/1)
E segnalato, come pievano di Socchieve, nel *Bollettino parrocchiale di Treppo - Ligo-sullo e Tausia*, n.55, agosto 1996.
- ²⁶ A.S.U.-Fondo Gortani, Siccorti pergamene, b.63, n.30 e 35 (*10/29-30-31).
Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.II, copia in A.P.P. vol.311, pag.84 e 86.
A.S.U., A.N.A. b.3439 not. N. Pogli (*8/27-48-50-51).
- ²⁷ P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.II, (copia in A.P.P. vol.311 pag. 88 e 375; *18/151).
A.S.U.-Fondo Gortani b.6 doc. vol.91(*10/131-132).
- ²⁸ A.S.U.-A.N.A., b.4889 e b.4890, not. Francesco Tomat (*4/204 e 6/89).
- ²⁹ A.P.P. vol.166 (*15/104).
A.S.U.-A.N.A. not. R. Michisi b.5497 (*16/62).
- ³⁰ A.S.U.-A.N.A., b.4888 not. Q.Ermacora (*12/4).
- ³¹ A.S.U.-A.N.A., b.4888, not. Q.Ermacora (*6/87).
- ³² A.S.U.-A.N.A., b..... not. F.Vigna (*12/8)
P. Paschini, *N.S.d.C.*, op. citata, pag.186.
- C. Puppini, *Tolmezzo...*, op. citata, pag.286.
A.S.U.-A.N.A., b.4893, not.F. Flamia (*15)
- ³³ P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.I (*17/72 e seg.) e vol.II (*17/180).
A.C.A.U., b.779/1, Visita Maracco (*25).
- ³⁴ A.S.U.-Fondo Gortani (*13/45).
A.P.P., vol. 156.
G. Dell'oste, *Carte...*, op. citata, pag.107.
- ³⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, B.3 doc. vol.36 (*22/32).
- ³⁶ A.S.U._A.N.A. b.3439 not. N.Pogli (*8/10).
- ³⁷ A.S.U.-A.N.A., b.3439 not. N.Pogli (*8/11).
- ³⁸ A.P.P. vol.194/5.(*15/118)

i Notai

Figure preminenti e di indiscusso prestigio sono state, nei secoli passati, i notai i quali, ricercati per redigere atti, contratti, testamenti ed istrumenti hanno annotato fedelmente e legalmente tutti gli avvenimenti pubblici o privati, importanti o meno che si sono succeduti nel tempo. Costoro sono, praticamente, le fonti della Storia.

Non sappiamo con precisione quali corsi di studi erano richiesti agli aspiranti notai: sicuramente essi, non dichiarando una formazione universitaria (anche perchè le università più vicine erano quelle di Padova e Bologna), si suppone abbiano frequentato le scuole pubbliche di Cividale o di Udine.¹

Nel periodo patriarchino venivano costituiti notai e alle volte anche giudici ordinari da chi, fra la nobiltà della Patria, era stato investito di questa autorità direttamente dall'imperatore.

Ricordiamo che nel '300 questo diritto spettava anche ai Savorgnano per antico privilegio avuto da Carlo IV e che essi lo esercitarono, assieme ad altri illustri personaggi di nobili casate, anche nei secoli della dominazione veneta. A tal proposito ricordiamo che, nel 1434, il nobile Giovanni Guberto de Gubertinis da Udine nominò notaio, sempre per delega imperiale, il giovane Daniele Ermacora da Tolmezzo, figlio di pre Giovanni da Socchieve.²

Infine, a titolo di esempio, ci sembra utile segnalare la creazione a notaio e giudice ordinario di Giovanni Ianisi da Tolmezzo, avvenuta

nel 1548, da parte del conte, nobile soldato e cavaliere Girolamo della Torre, per la facoltà concessagli dall'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V - 1500/1548 (“ à *Serenissimo et Invictissimo Divo Carolo quinto, Divina fausta Clementia Romanorum Imperatorum Augusto*”)

In questo documento è riportata l'interessante descrizione del rito della sua ordinazione.

Il novello notaio, genuflesso e supplicante innanzi al suo investitore, con il consueto giuramento sui Santi Vangeli e dopo aver toccato con mano le Sacre Scritture, si impegnava ad essere fedele al predetto imperatore Carlo V ed ai suoi successori (nonostante fossimo sotto il dominio della Serenissima), al conte che lo creava notaio, alla Patria (cioè Venezia) ed alla famiglia.

Quindi veniva esortato a rogare tutti gli atti, tanto pubblici che privati, ed ogni altra azione necessaria per svolgere il suo ufficio con giustizia, purezza e fedeltà, rimuovendo ogni simulazione, macchinazione, falsità ed inganno; inoltre, lo si incitava a non seguire le passioni, l'odio ed il denaro. Riceveva pure la raccomandazione a redigere le scritture in pergamene monde.³

Sicuramente, furono eletti in questo modo anche i notai della nostra zona.

Notiamo anche che, nella nostra vallata, risulta numerosa la presenza di notai forestieri, provenienti sia da Tolmezzo che da altre località del Friuli, sicuramente attratti da feste religiose o sagre locali. Infatti, se non v'era urgenza (come nel caso di testamenti causa grave malattia), era usanza consolidata ricercare il notaio in concomitanza di tali eventi.

Citiamo, di seguito, solo i nomi dei notai nativi o residenti nel territorio dell'antica parrocchia di San Daniele, che hanno rogato sino alla fine del secolo XVI e dei quali abbiamo trovato traccia; come si potrà notare, molti di loro erano anche sacerdoti officianti in loco.

Riportiamo la data in cui ci risulta abbiano rogato ed anche, quando ci è stato possibile reperirlo, il loro segno di tabellionato: quel segno o sigla individuale che, come abbiamo già ricordato, dava autenticità all'atto e permetteva una rapida individuazione del notaio stesso.

Indice dei Notai

1322-1359 **Venturino**

fu Ettore da Tolmezzo e fu Pupissa del fu Somani da Sutrio

Si tratta del canonico di San Pietro e cappellano di Paluzza, che ricordiamo ampiamente nella cronologia riservata ai sacerdoti. Della sua attività notarile conserviamo solamente degli appunti di terzi e quindi ci manca il suo segno di tabellionato. Però, la sua attività notarile viene espressamente menzionata in diverse occasioni: nel 1322, nell'acquisto di terre sul Monte Tersadia da parte di Nicolò figlio di Giacomo da Treppo "...scriptum manum Venturi notarii de Palutia.." (manoscritto del notaio Venturo da Paluzza); nel 1325, in diversi documenti riguardanti la villa di Paluzza: "... carta manu Vinturini de Tumetio notarius predicti" (carta per mano del predetto notaio Venturino da Tolmezzo); nel 1329 "... discreti viri presbiteri Venturini de Tulmetis notari qui moratur in Palucia.." (del discreto uomo presbitero Venturino da Tolmezzo notaio dimorante in Paluzza).⁴

Essendo egli officiante in loco sin dal 1322, è detto indifferentemente sia di Paluzza che di Tolmezzo.

1336 **Pavino**

da Paluzza.

È ricordato come colui che rogò l'atto di investitura di beni della chiesa di San Pietro, da parte del preposito Guglielmino, a Vintussio di Paluzza. Di questo documento abbiamo solamente una trascrizione e quindi non abbiamo il simbolo del suo tabellionato.

Forse, ma è solo un'ipotesi, si potrebbe leggere in Pavino, un antenato dei Paivino da Casteons, divenuti poi Pagavino.⁵

1348-1351 **Pellegrino**

di Videtto da Terzo.

Nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza, si trovano numerosi testamenti rogati da questo sacerdote durante l'inferire della terribile epidemia di

peste; altri si trovavano in quello di Treppo Carnico, ma sono andati persi e ne conserviamo solo la trascrizione. Si tratta di atti copiati, qualche decennio più tardi, dai notai Francesco e Tomaso da Paluzza, che recitano tutti la seguente formula: *".....prout inveni in notis que fuerunt presbiteri Pelegrini de Tercio"* (secondo quanto ho rinvenuto nelle note che furono del presbitero Pellegrino da Terzo). Disponiamo anche di un testamento originale rogato nella chiesa di San Daniele il 28 agosto 1348, nella festa del Santo patrono ed in uno dei tre giorni di quella fiera che si teneva in Rocca Moscarda. Scritto su pergamena, è conservato nell'Archivio Parrocchiale di Zovello ed in calce ad esso, assieme al suo segno di tabellionato che sotto riportiamo, si legge: *"Et ego Pelegrinus filius Videcti de Tercio..."*. Inoltre v'è memoria di un istrumento relativo all'acquisto di terre datato 1350. ⁶

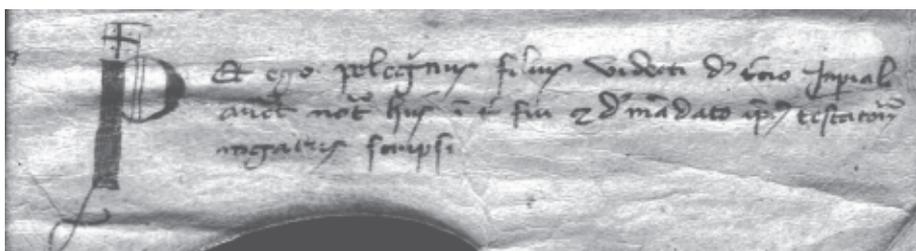


Fig.44 - Pellegrino da Terzo.

1344-1389 **Francesco** fu Venturino da Paluzza.

Era figlio del canonico Venturino. Di lui conserviamo numerosi atti rogati nella nostra vallata; alcuni sono su pergamena, mentre altri sono solo trascrizioni, in quanto gli originali sono andati perduti.⁷ Riportiamo il suo segno di tabellionato.

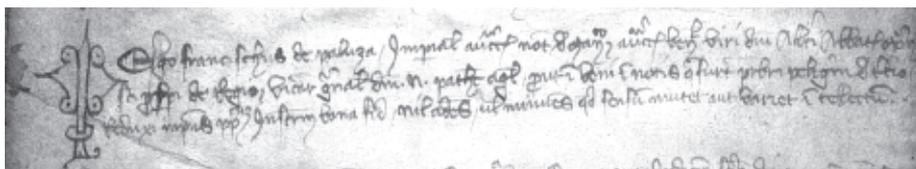


Fig.45 - Francesco da Paluzza.

1350 circa **Odorico**

fu Ingalperto da Treppo.

Citato solamente nella trascrizione di un documento del 1373, sottoscritto dal notaio Pertoldo fu Ingalperto, nel quale si legge: “...*prout inveni in notis olim Odorici notarij q/am Ingalperti de Treppo*” (secondo quanto ho rinvenuto nelle note del notaio di una volta Odorico del fu Ingalperto da Treppo) ; è evidente, quindi, che a quella data era già morto. Il Necrologio di San Pietro, infine, ricorda alla data del 13 luglio (senza precisare l'anno), l'anniversario del decesso di “*Odoricus q/am Ingalpretti de Treppo*”. È possibile fosse fratello del notaio Pertoldo.⁸

1358-1398 **Tommaso**

da Paluzza.

Anche di lui, come del suo contemporaneo notaio Francesco, abbiamo numerose testimonianze: sia di atti originali che di trascrizioni. Conosciamo i nomi dei tre figli di Tomaso: Venturino, Giacomo e Margareta.⁹ Riportiamo il suo sigillo.

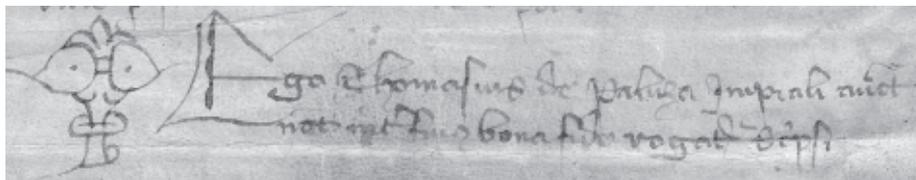


Fig.46 - Tommaso da Paluzza.

1373-1375 **Pertoldo**

fu Ingalperto da Treppo

Ricordato in due atti, uno dei quali è il testamento di Vargendo fu Biagio da Ligosullo.¹⁰

1378 **Tommaso**

di Pertoldo da Treppo.

Viene riportato uno scritto tratto “*de notis q/am Thome Pertoldi de Treppo, anno 1378*” (dalle note del fu Tomaso di Pertoldo da Treppo). È certo, quindi, che rogò in quell'anno.¹¹

1400-1441 **Nicolò Pogli**

fu Candido da Paluzza.

Rogò in Paluzza e dintorni . Nel 1421, egli fu uno dei rappresentanti dei Quartieri della Carnia, allorchè questa fece la sua dedizione alla Serenissima Repubblica, a recarsi davanti al Doge di Venezia per la conferma dello Statuto Tolmezzino.¹²

Numerose sue pergamene sono conservate nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza; altre nell'Archivio di Stato di Udine, assieme ad un libretto di imbreviature (protocollo, memoriale del notaio) del 1405. Altre ancora si trovano (o si trovavano) negli archivi delle altre parrocchie della zona, le cui copie, trascritte dal Gortani, sono parimenti conservate nell'Archivio di Stato del capoluogo friulano. Non sappiamo la data della sua morte; di certo era scomparso nel 1443.¹²

Anche di lui riportiamo il segno del suo tabellionato.

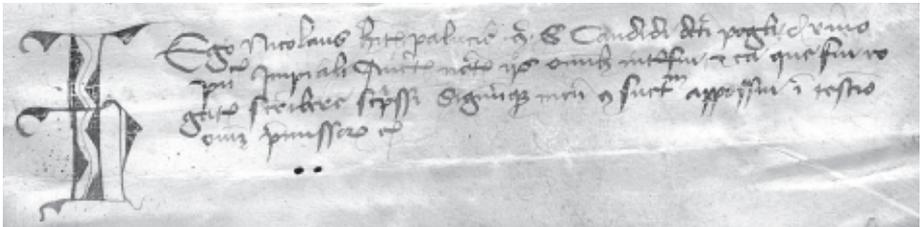


Fig.47 - Nicolò Pogli da Paluzza.

1403

Stefano

fu Francesco e fu Cumina da Resiutta

Vice-preposito della Collegiata della Carnia e cappellano di Paluzza (v. cronologia dei sacerdoti). Abbiamo notizie di lui dal 1386 al 1415, ma non sappiamo se abbia rogato per tutto quel periodo.¹⁴

Presentiamo il suo contrassegno.

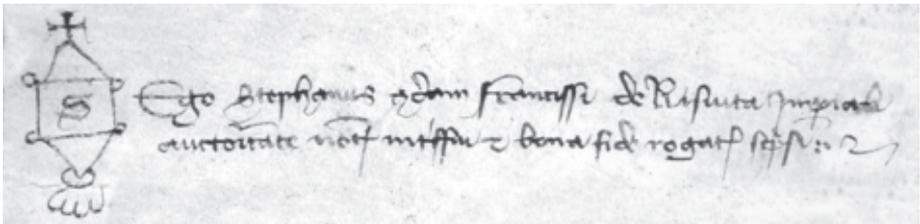


Fig.48 - Stefano da Resiutta.

1403

Daniele

da Paluzza.

E' ricordato, nel 1403, un acquisto fatto da Giovanni fu Nicolò da Zenodis, "scriptum manum ser Danielis notarii Palutie habitantis.." (manoscritto del notaio ser Daniele abitante in Paluzza).¹³

1434

Candido

di Giuliano da Naunina.

Canonico di San Pietro, vice-preposito e beneficiato in Paluzza nel 1450 (v. cronologia dei sacerdoti). Conserviamo solamente un suo atto su pergamena, assieme al segno del suo tabellionato.¹⁵

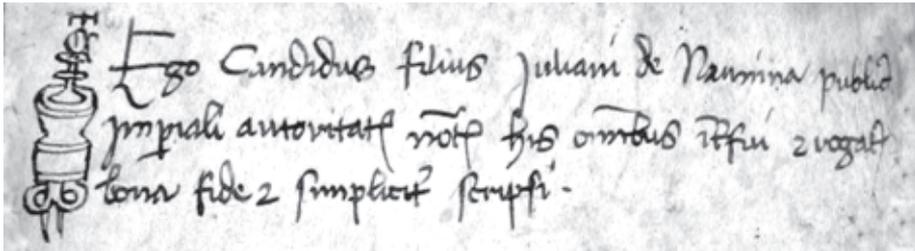


Fig.49 - Candido da Naunina.

1443-1457

Giovanni Pogli

fu Nicolò da Paluzza.

Anch'egli, come il padre, notaio in Paluzza. Di lui si conservano nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza numerose pergamene, mentre un libro di sue imbreviature, relative al 1450, è depositato nell'Archivio Notarile Antico, presso l'Archivio di Stato di Udine. Giovanni Pogli copiò, nel 1446, l'antico "Necrologio della Collegiata di San Pietro", nel quale erano annotati gli anniversari dei defunti che lasciarono legati alla Pieve Matrice. In calce a detto necrologio, si legge: "Ego Ioannes Pogli notarius q/am ser Nicolai Pogli notarij de Paluza scripsi hunc Librun Annualium sub Iohanne Beltramini de Paluza Camerario Colegiate Ecclesie Sancti Petri et prout inveni in Libro Veteri scripsi nichil addendo vel minuendo cui Deus Dominus noster Jesus Cristus auxilitur in omnibus et singulis suis negocijs laus Deo. Anno Domini

Millesimo III^oXLVI Ind. nona die VII Aprilis conplevi opus inceptum quod fuit die XXIII mensis Marcij". Egli affermava, quindi, di aver scritto il Necrologio ("Librum Annualium") sotto la cameranza di Giovanni Beltramini da Paluzza e con l'aiuto del Signore Dio nostro Gesù Cristo; secondo quanto trovato nel vecchio libro e senza nulla aggiungere o togliere.¹⁶ Ecco il suo segno di tabellionato.

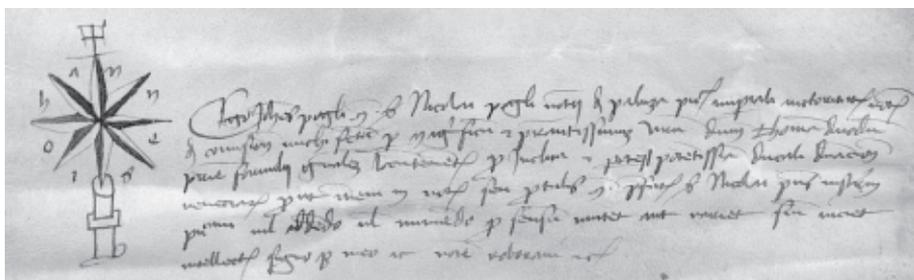


Fig.50 - Giovanni Pogli da Paluzza.

1453 **Battista Beltramini**
di Giovanni da Paluzza.

È possibile si tratti del sacerdote pre Battista Beltramini, beneficiato in Paluzza nel 1455 (v. cronologia dei sacerdoti).

Riportiamo il suo sigillo.¹⁷

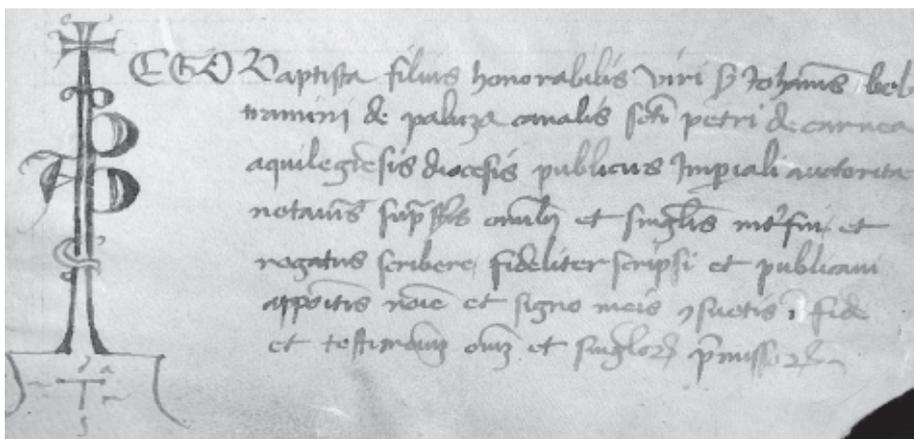


Fig.51 - Battista Beltramini da Paluzza.

1480 circa **Orazio**

Beneficiato in Paluzza (v. cronologia dei sacerdoti). Di lui abbiamo una semplice menzione “*tunc tempore pestis in cura Palucie beneficiati*” (allora beneficiato in Paluzza, durante un’epidemia di peste).¹⁸

1483 **Andrea de’ Carpentariis** (o de’ Marangoni)
fu Giovanni da Paluzza.

Fu anche giudice ordinario e beneficiato in Paluzza (v. cronologia dei sacerdoti). Era zio paterno del sacerdote e notaio Giovanni de Cerdonibus, come si legge in una trascrizione di quest’ultimo, tratta dalle note del “*quondam domini presbiteri Andrea de Carpentariis notari de Palutia, patru mei...*”¹⁹

Di lui conosciamo il suo simbolo di tabellionato.

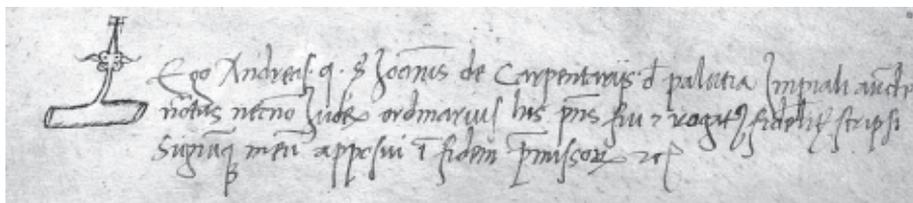


Fig.52 - Andrea de’ Carpentariis da Paluzza.

1565 **Giovanni de’ Cerdonibus**
fu Paolo da Treppo.

Fu anche giudice ordinario e curato di Sutrio (v. cronologia dei sacerdoti). Nei suoi numerosi atti, tutti però privi del contrassegno notarile, si legge: “*Et ego presbiterum Ioannes olim providi viri magistri Pauli de cerdonibus ville Treppi supra Palutia..... publicus imperiali auctoritate notarius...*” (Io, presbitero Giovanni del fu maestro Paolo della villa di Treppo sopra Paluzza).²⁰

Era nipote del notaio pre Andrea de’ Carpentariis.

1543-1568 **Leonardo dei Nipoti**
di Nicolò da Paluzza.

Discendente da una famiglia originaria da Monaio (Ravaschetto), ove

abitava, nel 1523, anche il padre Nicolò; successivamente costui si stabilì in Paluzza.

Troviamo suoi atti dal 1546 al 1602. Ignoriamo la data della sua scomparsa.²¹

Ecco il suo segno di tabellionato.

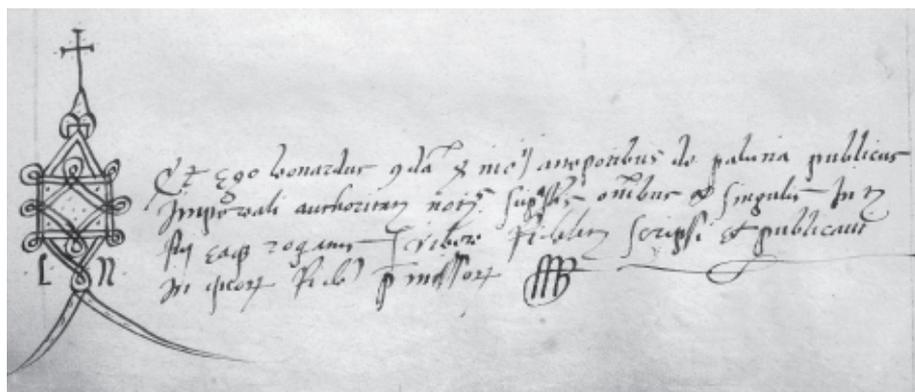


Fig.53 - Leonardo dei Nipoti da Paluzza

1585-1604 **Paolo Pianese**

fu Nicolò da Piano d'Arta

Preposito di San Pietro e curato di Paluzza (v. cronologia dei sacerdoti). La conferma del possesso del diploma notarile di questo sacerdote ci viene da un documento del 1597, allorchè redasse una nota relativa ai camerari della chiesa di Santa Maria di Paluzza e si sottoscrisse in questo modo: “*Et io Paulo Pianese preposito di S.Pietro et nodaro di man propria*”.²²

Non ci è dato di conoscere il suo sigillo.

Capitolo secondo: riferimenti bibliografici e note

- ¹ G. Dell'Oste, *Carte...*, *op. citata*, pag.39. A.S.U.-Fondo Gortani (*13/45).
- ² A.S.U.-Fondo Gortani (*13/40). ¹⁰ A.P.P., Documenti in copia tratti dal Wolf, vol.301, pag.27 e 28 (*13/27-28). B.C.U., ms.681 Fondo Joppi.
- ³ A.S.U.-A.N.A., b.4893, not. F. Flamia (*15/7). ¹¹ A.S.U.-Fondo Gortani (*13/45). A.P.P., copia di *Stampe al taglio*, *op. citata*, vol.322 pag.19.
- ⁴ A.S.U.-Fondo Savorgnano, b.4 (*6/3). A.S.U.-Fondo Gortani (*13/46; *17/99). ¹² A.P.P., vol.156. A.S.U.-A.N.A., b.3439 not. N. Pogli (*2/1-63 e 233-258). A.S.U.-Fondo Gortani (*7 e 13/45). A.S.U.-Fondo Gortani, pergamene Siccorti, b. 63 n.76 (*10/47).
- ⁵ A.S.U.-Fondo Gortani b.3 doc. vol.34 (A.P.P., Documenti in copia, vol.301, pag.37; *25/). Di questo atto abbiamo solamente una trascrizione del Gortani, tratta da *Bianchi n.2487*.
- ⁶ A.P.P. vol.156. G. Dell'oste in "Carte...", *op. citata*, pag.107, tratta dall'Archivio Parrocchiale di Zovello. Si tratta del testamento di Nicolò q/am Romano da Zovello. A.S.U.-Fondo Gortani (*13/45). A.P.P., Documenti in copia, vol.322 pag.19. ¹³ A.S.U.-Fondo Gortani (*13/45). A.P.P., copia di *Stampe al taglio*, *op. citata*, vol.322 pag.19.
- ⁷ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*, copia in A.P.P., vol.311, pag.37-58; A.P.P., vol.156; vol.322 pag.19, Documenti in copia. A.S.U.-Fondo Gortani (*13/46). ¹⁴ A.S.U.-Fondo Gortani, pergamene Siccorti, b.63, n.31 (*10/10).
- ⁸ A.P.P., Documenti in copia tratti dal Wolf, vol.301, pag.27 (*13/27). P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*, pag.366; (*18/142)). ¹⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, pergamene Siccorti, b. 63 n.69 (*10/42).
- ⁹ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II* (copia in A:P:P:, vol.311, pag.60 e 375). A.P.P., vol.156. ¹⁶ A.P.P., vol.156. A-S-U.-A.N.A. b.3439, not. G. Pogli (*2/64-231) P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I* (copia in A.P.P. vol.310 pag.308; *17/45). A.S.U.-Fondo Gortani b.6 doc. vol.91 e 93 (*10/239/244).
- ¹⁷ A.P.P. vol.156. ¹⁸ A.S.U.-A.N.A. b.4880, not. G. B. Tomasi senior (*4/108)
- ¹⁹ A.P.P., vol.194.

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*,
(copia in A.P.P., vol.311, pag.181;
*17/165).

A.S.U.-Fondo Gortani b.6 doc. vol.93
(*10/249).

²⁰ A.P.P. vol.166 (*15/104).

²¹ A.P.P., vol. 97, 101, 102, 103, 157,
A.S.U.-Fondo Gortani b.6 doc. vol.63 e
93 (*10/251/272).

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*, (co-
pia in A.P.P., vol.311, pag.211 e 226;
*17/173).

²² A.P.P. vol.100, pag.7 (*9/).

P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*,
(copia in A.P.P., vol.311, pag.260;
*17/187).

l'Arte nelle nostre Chiese

inventario delle Opere d'Arte alla fine del XVI secolo

Sin dalla nascita del Cristianesimo, il desiderio di rendere manifesta la Fede cristiana attraverso le immagini ha fatto sì che ogni luogo di culto fosse abbellito da icone e sculture sacre, raffiguranti il Cristo e la Vergine. Con il passare dei secoli, anche i Santi divennero oggetto di venerazione; a molti di essi vennero attribuiti poteri taumaturgici e divenne naturale rappresentarli in tutte le chiese. L'immagine (cicli pittorici, soprattutto) suppliva l'impossibilità di accesso ai testi sacri per la maggioranza dei fedeli, i quali erano analfabeti.

È da supporre che anche le nostre primitive piccole cappelle fossero decorate, almeno con dei dipinti sull'intonaco dei loro interni.

Nella seconda metà del secolo XV si hanno le prime notizie di pittori ed intagliatori intenti a lavorare nelle chiese della Carnia: è quella ristretta schiera di artisti che va sotto il nome di *scuola Tolmezzina*.¹

Ricordiamo le famiglie Mioni e Martini (legate tra loro da vincoli di parentela), che ebbero i loro più illustri rappresentanti in Domenico da Tolmezzo e Giovanni Martini. I loro discendenti continueranno la loro opera nel secolo successivo in tutta la regione, lasciando innumerevoli testimonianze della loro arte. Ricordiamo anche il pittore Gian Francesco da Tolmezzo, che in realtà si chiamava Gian Francesco del Zotto da Socchieve, celebre per i suoi cicli pittorici disseminati fra la Carnia e il Friuli e contemporaneo di Domenico.²

A questi artisti se ne aggiunsero altri, forse meno noti ma altrettanto validi; di alcuni conosciamo il nome, mentre altri rimangono ignoti ed è a loro che vanno ascritte tutte quelle opere che, testimoniando la fede degli avi, adornarono le nostre chiese locali e che raggiunsero il massimo splendore nel corso del '500.

Alla fine del secolo XVI, numerose ancone (pale d'altare, nicchie con statue di santi) e dipinti si trovavano nella chiesa di San Daniele ed in quelle delle ville filiali. Di alcune fanno memoria gli antichi manoscritti conservati nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza; di altre la relazione che fece il canonico di Cividale reverendo Agostino Bruno, luogotenente del Patriarca d'Aquileia Francesco Barbaro allorchè, nel 1602, effettuò la Visita Pastorale alla Carnia.³ Di seguito elenchiamo queste opere d'arte.

Riportiamo anche, tra virgolette, la descrizione del patrimonio artistico delle nostre chiese fatta, nel 1996, dalla restauratrice Luciana Simonetti da Cedarchis di Arta Terme allorchè, su invito dell'allora parroco di Paluzza mons. Monaco, ha effettuato un sopralluogo per verificarne la consistenza e l'effettivo stato di conservazione.⁴

• CHIESA DI SAN DANIELE

ANCONA LIGNEA DELL'ALTARE MAGGIORE DEDICATO A SAN DANIELE

Autore: Giuseppe Furnio da S.Vito al Tagliamento, dispersa.

*"...icona di legno dorato con immagini scolpite e dorate, tra cui quella della Beatissima Vergine e di San Daniele".**

Questa pala d'altare fu commissionata all'artista nel 1558, con contratto, purtroppo andato perduto ma del quale ne fa memoria lo stesso Furnio, fatto per mano del notaio Leonardo dei Nipoti da Paluzza. In una breve memoria, fatta allorchè ricevette il primo acconto, si legge: *"1558 adi 14 zugno. Notto fazio io Isepo Furnio depintor del S. Vido della patria del Friul como oii mi chiamo haver riceutto ducati n°15, a Lire 6 soldi 4 per ducato, per parte et a bon conto et per capara de far una anchona alla pieve de S. Daniel, in tal modo come apar per man di m. Lunardo de Nevodi notaio in Paluza. Et questi tali danari me li contò ser Florean del Moro Cam.o et ser Silverio et ser Daniel de Cilia*

de Trepo sindaci de ditta giesia de S.Danel.”⁵ Per la sua realizzazione, la chiesa madre di San Daniele richiese contributi anche alle filiali (S.Maria, S.Agnese di Treppo, S.Lorenzo di Rivo e, sicuramente, anche alle altre); inoltre tutti i capi famiglia delle ville ad essa soggetta vennero tassati. Altri acconti ricevette successivamente Giuseppe Furnio: parte in danaro contante e parte in beni di consumo ed anche animali, il cui valore era stato tra le parti precedentemente concordato. Troviamo così, imputato come anticipo dell’ancona, la spesa alimentare varie volte fatta per conto del pittore, un cavallo, due capre!

Finalmente, il 31 marzo 1561, egli rilasciò quietanza. Riporta il soprammenzionato “Libro di S.Daniele”: “ *Notto sia a chi lezerà il presente scritto como io Iosepho Furnio pintor de San Vido, mi chiamo contento et satisfatto de tutto lo amontar della palla per mi fabricata in la gesia de miser San Daniel de Paluza et cosi mi chiamo contento et satisfatto del tutto et li fazo fina remision presente miser Biasio de Centa et ser Lunardo de nipoti et Zuan de Iacunutta de Liusul. Et io Iosepho soprascrito de man propria. La sopraditta palla fu extimatta per dui periti in ducati 195 a Lire 6 soldi 4 per ducato*”⁶ Sicuramente doveva trattarsi di un’opera di grande pregio, dato l’elevato costo, superiore anche alla ancona fabbricata, cinquant’anni prima, per la chiesa di Santa Maria e pagata 120 ducati.

Due sculture lignee di difficile attribuzione, raffiguranti S.Daniele ed una Madonna col Bambino e delle quali non sappiamo il luogo ove fossero collocate, si trovano attualmente in deposito. Forse facevano parte della suddetta ancona, anche se ciò sembra valere per il solo Santo profeta. Quest’ultima statua “*dalla suggestiva, seppur compromessa espressività*”^{**} era stata, dalla metà del secolo XVIII, collocata all’esterno della nuova parrocchiale, sopra la porta principale, ed è completamente erosa dalle intemperie.

PALA DELL’ALTARE DEDICATO A SAN GIOVANNI BATTISTA

Autore: Giovanni Antonio Agostini da Udine.

L’immagine è tuttora conservata nella parrocchiale; la cornice, in pessimo stato è in deposito nella chiesa di S.Maria. Nel dipinto, sull’alzata del seggio, appare la seguente scritta: “Gioa’ Ant.io De Agostini pitor Utin(i) fecit 1593”.

*“...altare sotto l’invocazione di San Giovanni Battista, con l’icona decentemente dorata e con l’immagine del detto santo”.**

“Il dipinto, di pregevole fattura, non è più contenuto nella sua cornice originale. Il santo è raffigurato stante, con le proprie insegne iconografiche (l’agnello e la croce col cartiglio), in uno spazio architettonico definito con minuziosità e ricchezza di particolari. Una



Fig.54 - Il dipinto di San Giovanni Battista, opera di Giovanni Antonio Agostini, inserito nella sua cornice originale.

*coppia di putti alati, sospesi in aria, sostengono un drappo verde che, scendendo dal soffitto non inquadrato, raccorda gli spazi interni con la trasparenza del cielo. Se ad una prima osservazione tutto l'impianto pare rinascimentale, gli accordi cromatici delle vesti, arditamente contrapposti, collocano il dipinto in una temperie compiutamente manierista. Alcuni particolari trattati a lumeggiature d'oro, impreziosiscono ulteriormente quest'opera. La cornice originale, dorata e dipinta, è di schietta fattura rinascimentale ed è chiusa, in alto, da un timpano che contiene una tavoletta triangolare raffigurante lo Spirito Santo".***

PALA DEL SECONDO ALTARE DEDICATO A SAN DANIELE

Autore ignoto, dispersa.

*"...icona abbastanza ben dorata, nella quale, tra le altre immagini, c'è quella di S.Daniele".**

PALA DEL TERZO ALTARE DEDICATO A SAN DANIELE

Autore ignoto, dispersa.

*"...icona abbastanza ben dorata nella quale, tra le altre immagini, c'è quella di S.Daniele".**

PISSIDE DELL'ALTARE MAGGIORE

*"La Pisside è tutta d'argento, col coperchio che chiude bene ed è dorata all'interno e in parte esteriormente".**

• CHIESA DI SANTA MARIA

ANCONA LIGNEA DELL'ALTARE MAGGIORE

Autore: Antonio de Jeronimys da Venezia (identificato con Antonio Tironi da Bergamo).

L'ancona, posta sul primitivo altare consacrato il 2 maggio 1507 dal vescovo Girolamo de Francis, ⁷ è tutt'ora conservata nella cappella originaria, incorporata nel nuovo duomo.

“...l'altare maggiore è di pietra, ampio e decente con un'icona lignea dorata, dipinta e scolpita, nella quale, tra le altre, c'è l'immagine della Beatissima Vergine”.*

Quest'opera fu commissionata al de Jeronymis il 5 settembre 1508, come risulta dal contratto conservato nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza e che riportiamo integralmente a parte.

1520 Adi 9 Settembr
 Memoria d'elo numero di setti
 de tutti li denari dati a m^o antonio
 in auerido p^o lo pagamento d'elo
 palla fin al q^oto. Come app^o lo
 libro de g^o m^o d'august^o it^o sey
 q^odi hauea da g^o m^o d'and^o et
 an d'ona m^o d'and^o d'lo p^ore
 fano d' tutti li denari fin al q^oto
 et sono da cur^o d'and^o cento
 et tredecim li q^oli sette sono p^o
 d'lo q^odi in loro g^o d'and^o d' d'and^o
 d'and^o sotto d'and^o da d'and^o
 campo come app^o ma d' d'and^o
 d'and^o d'and^o libro grande de
 g^o m^o d'and^o d'and^o d'and^o d'and^o
 d'and^o d'and^o d'and^o d'and^o

Fig.55 - Documento del 1520: memoria dei denari dati al maestro Antonio indoratore come pagamento dell'ancona di S. Maria.

L'ancona è divisa in nove scomparti su tre ordini: nel piano inferiore si trova la statua di S. Pietro come papa, tra S. Giovanni Battista ed il profeta Daniele; nel mediano c'è una Madonna sedente, in adorazione del Bambino che le giace in grembo ed ai lati i Santi Paolo e Nicolò; nel superiore si vede un S. Giorgio a cavallo in lotta con il drago, tra S. Girolamo e S. Floriano. Come si può notare troviamo rappresentati i santi più venerati della nostra zona.

Al vertice, poi, è raffigurato l'Eterno Padre; più sotto, alle estremità l'Annunciazione, al centro i quattro Evangelisti ed ai lati dell'ancona otto figure di Profeti.

“La preziosa ancona risponde ai canoni tardo-gotici, divulgati in Friuli da Domenico da Tolmezzo, per quanto riguarda le incorniciature, mentre tutte le sculture, inserite in nicchie a tutto sesto, sono compiutamente rinascimentali. Per lungo tempo l'opera è stata attribuita al giovane Giovanni Martini e solo dopo il ritrovamento del documento di commissione è stata assegnata allo scultore-doratore Antonio Tironi da Bergamo. Ciò nonostante i caratteri stilistici peculiari del Martini si possono osservare in tutte le sculture, specie se confrontate con altre opere sicuramente di sua mano”.⁸

In una lettera autografa Antonio “indorador” invita i paluzzani, nel settembre 1510, a provvedere al ritiro dell'ancona e ciò attesta che essa fu eseguita in due anni. Anche questo documento è pubblicato a parte.

Un appunto, alla data 9 settembre 1520, ci fa *“Memoria de lo numero de li scritti di tuti li danari dati a m.o Antonio in aurador per lo pagamento de la palla”*.⁹ Da un'attenta analisi, emerge che i camerari della chiesa di Santa Maria onorarono, nei tempi previsti, i pagamenti pattuiti; dieci rate per un totale di 120 ducati.¹⁰

AFFRESCHI DELLA CAPPELLA MAGGIORE

Autore: Giuseppe Furnio da S.Vito al Tagliamento nel 1555. Conservati e visibili tutt'ora.

“La cappella maggiore è tutta dipinta”.*

L'attribuzione di questi dipinti al Furnio è attestata da una nota nella quale si legge: *“1555 adì ultimo agosto. Maistro Iosepho Fornio*

depentor in Santo Vido dipense la chua della giesia di madona Santa Maria di Paluzza li fu dato per sui mercedi ducati cinquanta e sette a Lire 6 soldi 4 per ducato, cioè ducati 57 e tal depentura fu fatta sotto di Leonardo di Sot Cort di Siaio cameraro di quello anno. ut supra.¹¹ Nel 1559 il Furnio si dichiarò soddisfatto di ogni suo avere; era stato saldato da Cristoforo di Sottocorte, probabile figlio del soprannominato Leonardo il quale non era riuscito a regolarizzare i conti nel suo anno di cameranza.¹²



Fig.56 - Giuseppe Furnio: l'affresco raffigurante la Natività della Madonna nella vecchia chiesa di S. Maria di Paluzza.

“I dipinti rappresentano scene tratte dalla vita della Vergine (Natività) ed inoltre Santi, Profeti e Sibille; nell’arco trionfale, serie di Santi racchiuse in clipei.”^{**} Queste pitture furono per un lungo periodo rimaste nascoste, in quanto coperte da uno strato di calce sovrapposto, probabilmente, per sterilizzazione durante una delle frequenti epidemie. Sono stati riportati alla luce, nel secolo scorso, dal restauratore Gino Marchetot alla fine degli anni ‘50 e, a seguito del terremoto del ‘76, rinnovati dal Tiozzo nel 1985.

TABERNACOLO DELL’ALTARE MAGGIORE

Autore ignoto, disperso.

“...decente tabernacolo ligneo scolpito e dorato e coperto da un panno

*rosso e ben chiuso a mezzo di una rustica chiave...”**

Non è questo il grande tabernacolo barocco, datato fine ‘600, conservato al presente nella parrocchiale di San Daniele con funzione di mensa d’altare.

ANCONA DELL’ALTARE DI SAN ROCCO

Autore ignoto.

*”...icona lignea dorata e scolpita, nella quale, tra le altre immagini c’è quella di San Rocco”.**

Si tratta senz’altro della *“palla della Fraterna de miser Santo Rocho et Santo Sebastian fundata in la giesia di madona Santa Maria di Paluza”*, acquistata, nel 1556, con il contributo di dodici lire da parte di Leonardo di Centa da Rivo *“per sua devocion”*.¹³

È possibile sia questo il piccolo altare rinascimentale conservato a S. Daniele, che se presenta caratteri stilistici misti. La nicchia centrale, attualmente coperta da un velario, poteva contenere, in origine, la scultura del Santo titolare.

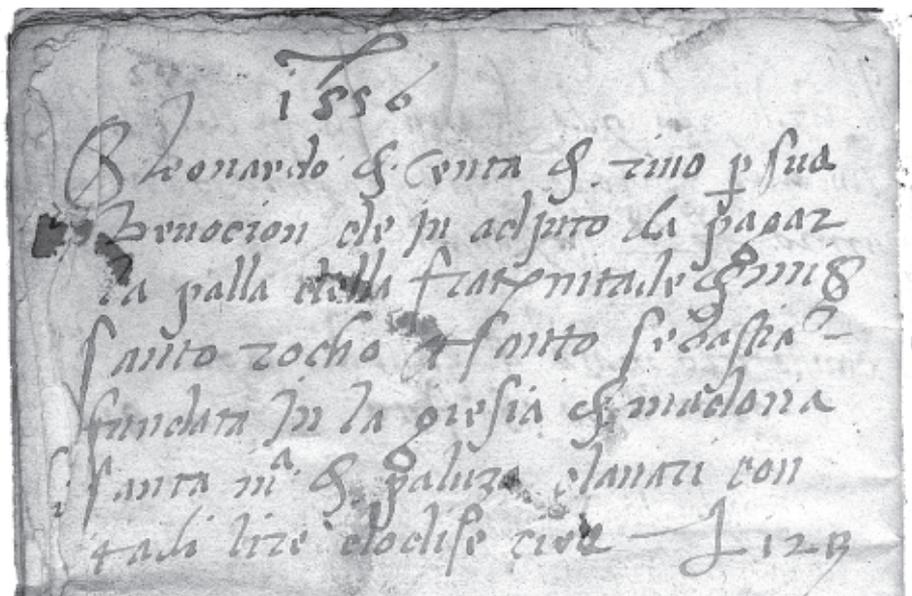


Fig.56/A - Documento del 1556. Leonardo Di Centa da Rivo contribuisce alla costruzione dell’ancona di San Rocco.

STATUA DELLA BEATA VERGINE

Autore ignoto.

Nel 1602, su un altare dedicato a San Domenico ma carente di ogni ornamento, si trovava posta *“un’immagine lignea, dorata e scolpita, della Beatissima Vergine”*.*

In deposito nella chiesa di Santa Maria, si trova una scultura raffigurante la Madonna col Bambino, databile, pur con qualche riserva, fine secolo XVI e *“forse eseguita presso la bottega dei Floreani o dell’Agostini”*.**

È possibile si tratti della sopraccitata statua della Beata Vergine, anche se in alternativa poteva appartenere alla già ricordata ancona di San Daniele eseguita da Giuseppe Furnio nella seconda metà del secolo XVI. Oltre all’impossibilità di sapere la sua esatta collocazione originaria, il suo stato di conservazione non permette nemmeno una datazione certa.

GONFALONE DELLA CONFRATERNITA DEI SANTI ROCCO, SEBASTIANO E VALENTINO

Autore: Tomaso Mioni.

Nel “Libro dei Fratelli e Sorelle della Fraterna di San Rocco” si legge: *“adi 24 febraro 1561. Fu comprato lo confalon da Zuan del mor chameraro del anno pre(sen)te il qual confalon chosta L.60 s.-, cioè lire sesanta, il qual infrascrito confalon fu comprato da m° Thomaso mion aurador in Santo Vido et per il qual confalon ditto m° Thomaso fu contento pagato et in tutto satisfato”*.¹⁴



Fig.57 - Gonfalone dipinto raffigurante San Rocco.

Questo gonfalone, recanti sicuramente le immagini dei santi titolari della confraternita, attesta la presenza di Tomaso Mioni, doratore in San Vito al Tagliamento e ricordato, dal 1542 al 1567 come intagliatore.¹⁵

È possibile si tratti del gonfalone esistente nella chiesa di Santa Maria e qui a fianco riportato.

GONFALONE DELLA CHIESA DI SANTA MARIA

Autore: Francesco Floreani, disperso.

Nel 1550, nel già citato “Libro dei Camerari di S.Maria” troviamo scritto: “*Ricevi io Francesco Floreian del Cantinele de mation (?) da Piero Valent de Paluça Cameraro de la gesia de Santa Maria de la ditta vila a bono conto del Confanon ducati n°17 mancho soldi 15, me resta de quello che sia stimato Lire38 soldi -*”.

Ciò attesta il pagamento di un gonfalone fatto da Francesco Floreani delle Cantinelle, pittore-intagliatore di origine tolmezzina con bottega a Udine.¹⁶

• CHIESA DI SAN GIACOMO

PALA DELL'ALTARE DI SAN GIACOMO

Autore ignoto, dispersa.

“*...icona dorata e dipinta in cui, tra le altre immagini, c'è quella di San Giacomo Apostolo.*”*

• CHIESA DI SAN NICOLÒ

ANCONA DELL'ALTARE DI SAN NICOLÒ

Autore ignoto, dispersa.

“*...bella icona scolpita in legno e bene indorata, con le immagini di San Nicolò, San Daniele e San Floriano.*”*

STATUA DI SAN NICOLÒ

Autore ignoto, dispersa.

Posta sul primo confessionale. *“...immagine di San Nicola scolpita in legno e dorata.”**

STATUA DI SAN FLORIANO

Autore ignoto, dispersa.

Posta sul secondo confessionale. *“...immagine di San Floriano scolpita in legno e dorata.”**

TAVOLE LIGNEE

Autore ignoto, disperse.

Poste a chiusura del secondo confessionale. *“...tavole lignee sulle quali sono dipinte le immagini di San Sebastiano e San Rocco.”**

AFFRESCHI DELLA SANTA CROCE

Autore ignoto, distrutti.

*“...è costruito un altare dedicato alla Santa Croce e con dipinte alle pareti le immagini di Gesù Crocifisso, della Beata Vergine e di San Giovanni.”**

Probabilmente sono stati sostituiti dal dipinto simile, ma su tela, ora conservato nella parrocchiale.

AFFRESCO DI SAN FLORIANO

Autore ignoto, distrutto.

*“...c'è l'altare consacrato sotto l'invocazione di San Floriano, non ha icona, ma sulla parete è dipinta l'immagine di San Floriano.”**

• CHIESA DI SAN BARTOLOMEO DI LIGOSULLO

PALA DELL'ALTARE DI SAN BARTOLOMEO

Autore ignoto, dispersa.

*“...icona lignea indorata..., fra le altre immagini c’è quella di San Bartolomeo.”**

STATUA DI SAN BARTOLOMEO

Autore ignoto, dispersa.

*“...al lato del vangelo c’è una scultura di san Bartolomeo.”**

• CHIESA DI SANTA AGNESE DI TREPPO

PALA DELL’ALTARE DI SANTA AGNESE

Autore ignoto, dispersa.

*“...icona di legno dorato dipinta abbastanza decentemente e sulla quale c’erano le immagini di Santa Agnese e San Leonardo..”**

• CHIESA DI SAN LORENZO DI RIVO

PALA DELL’ALTARE DI SAN LORENZO

Autore ignoto.

*“... altare ligneo appoggiato su un basamento di pietra; sopra l’altare di legno scolpito e decentemente dorato, è posta l’immagine di san Lorenzo..”**

Si tratta dell’altare rinascimentale tuttora esistente in detta chiesa e che consta di un registro, sormontato da cimasa, in cui sono rappresentati i Santi Maddalena e Osvaldo dipinti su tela, con al centro una scul-



Fig.58 - Altare ligneo della chiesa di San Lorenzo di Rivo.

tura lignea raffigurante San Lorenzo probabilmente di epoca successiva.

Nella cimasa troviamo l'Eterno Padre con ai lati l'Annunciazione, eseguiti su tavole dipinte.

Il tutto è inserito in una grande incorniciatura barocca eseguita alla fine del '600.

Conserva sul davanti la seguente iscrizione: *“Finito questo sotto la cameranza di Leonardo di Ronco 1594*

CONDIDERAZIONI FINALI

Trattandosi soprattutto di opere lignee, la deperibilità di questo materiale, l'usura del tempo, la variazione dei gusti e una disattenta tutela da parte degli uomini hanno fatto sì che numerosissime opere siano andate perdute e che lo stato di conservazione di quelle superstiti sia generalmente precario e bisognoso di attente cure.

A tali fine sarebbero auspicabili interventi atti ad arrestarne il degrado, da eseguirsi con amore e con perizia sotto la supervisione delle autorità competenti, anche perchè, interventi incauti potrebbero danneggiarle irreparabilmente.

Questo per poter trasmettere alle generazioni future quella parte di storia e di religione che hanno caratterizzato i secoli passati e che i nostri predecessori hanno costruito a prezzo di enormi sacrifici.



Fig.58/a - Retro del gonfalone di San Rocco raffigurante l'Annunciazione.

Capitolo primo: riferimenti bibliografici e note

C. Puppini, *Tolmezzo...*, op. citata, pag.299.

² G. Marchetti, *“Il Friuli, Uomini e Tempi”*, Udine 1959.

³ A.C.A.U., “Visite Pastorali”.

La relazione è scritta in latino. La parte riguardante le chiese di Paluzza e Rivo è stata tradotta da Domenico Molfetta e da mons. Monaco ed è stata pubblicata per la prima volta in occasione della Busta Natalizia 1995 della Parrocchia di Paluzza.

La traduzione riguardante le chiese di Ligosullo e Treppo è tratta dal “*Bollettino parrocchiale di Treppo-Ligosullo e Tausia*” n°53/95 e 54/96, raccolto nel volume “*La nošte Valade II*” pag.817 e 836.

⁴ Un primo sopralluogo delle opere d'arte, giacenti nelle chiese di S.Daniele e S.Maria, è stato effettuato l'8 gennaio 1996 e, assieme alla restauratrice Simonetti, c'erano mons. Monaco e Giulio Del Bon. Il 17 settembre dello stesso anno, c'è stata la pulitura ed il trattamento anti-tarbo, da parte della restauratrice suddetta, di numerosi dipinti e sculture che si trovavano in deposito nella sacristia di S.Maria e, sempre coadiuvata da Giulio Del Bon, ha completato l'inventario.

⁵ A.P.P. vol.102, *Libro (dei Camerari) di S.Daniele*, pag.214.

⁶ Ibid., pag.210.

* Descrizione fatta dal rev. Agostino Bruno.

** Descrizione fatta dalla restauratrice Luciana Simonetti.

⁷ A.P.P. vol.159/1

⁸ G. Marchetti e G. Nicoletti, *La scultura lignea del Friuli*, Milano 1956, pag.73-74.

⁹ A.P.P., *Libro (dei Camerari) della Veneranda giesia de madona S.Maria de Paluza*, vol.101, pag.10.

¹⁰ G. Menis, *Un autografo di Antonio Tironi e gli esordi della sua attività artistica in Friuli*, in *Ce fastu?*, suppl. al n.4/1981, pag.80/82.

¹¹ A.P.P., *Libro della Veneranda giesia de madona S.Maria de Paluza*, vol.100, pag.31.

¹² A.P.P., *Libro (dei Camerari) della Veneranda giesia de madona S.Maria de Paluza*, vol.101, pag.60.

¹³ A.P.P., *Libro delli Fratelli et Sorelli della Fraternita de miser Santo Rocho et miser Santo Sebastiano fondata in la eclesia de madona Santa Maria de Paluza*, vol.194/5 (*15/122).

¹⁴ A.P.P. vol.194/5 (*15/119).

¹⁵ G. Marchetti, op. citata, pag.990.

¹⁶ A.P.P. vol.101, pag.52/a.



Fig.59 - La statua lignea raffigurante Maria con Gesù in grembo.

i Documenti

1348 - 9 novembre. Il documento più antico

Il testo, qui trascritto in latino a carattere corsivo, è stato ricavato da un manoscritto originale del Siccorti il quale, a sua volta, lo aveva ricopiato dall'originale che ora si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza, ma ormai divenuto in parte illeggibile per una macchia di tannino provocata da qualche ricercatore inesperto. Di seguito, pubblichiamo la sua traduzione in italiano, fatta da mons. Elio Mario Monaco, arciprete emerito di Paluzza, in data 20 ottobre 1998.

È questo il primo di circa 150 documenti scritti su vera pergamena, che contengono atti notarili molto interessanti per le ricerche di ricostruzione storica ed ambientale della nostra vallata.

“In Christi nomine amen. Anno Domini Millesimo trecentesimo quadragésimo octavo, Indictione prima, die nono intrante mense Novembri. In villa de Paluza in domo Varentissii q/am Domini Johannis de Moravia, presentibus Joanne q/am Jacobi Cateri, Jacobo et Mathia filiis dicti Joannis, Ulivo q/am Iacobi de Naunina, Osualdo q/am Zanini de Paluza, Nicolao q/am Jacobi Sustelle de Rivo testibus et aliis ad hoc rogatis. Jacobus dictus Sachar filius Varentissii de Paluza Carnee, per Dei gratiam sanus

intellectu quamvis languens corpore, suorum bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis condidit in hunc modum. Imprimis inter alia quae ipse disposuit et ordinavit, elegit corporis sui sepulturam apud Ecclesiam S.Danilhelis de Paluza, lumini cujus Ecclesie et lumini sanctorum Jacobi de Paluza et Nicolay de Lauzana pro anima sua reliquit omni anno perpetualiter solvendo duodecim grossos venetorum, quatuor pro qualibet, et hoc nimirum super unam suam canipam positam in villa de Paluza, cujus ab una possidet Nicolaus testis superius nominatus, a secunda, tertia et quarta Johannes q/am Jacobi supradictus testis. Et si sui heredes dictum censum solvere recusarent, tunc Camerarij Ecclesiarum praedictarum se intromittant et solvent legata. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure testamenti; quod si jure non valet, valeat saltem jure codicillorum, vel alterius cujuslibet ultime voluntatis.

Ego Franciscus de Paluza Imperiali auctoritate notarius de mandato et auctoritate ven/lis viri D/ni Alberti Abbatis Monasterij S.Prosperei de Regio Vicarij generalis D/mi Nicolai Patriarche Aquilegensis, prout inveni in notis que fuerunt presbiteri Pelegrini de Tercio, reduxi in presens publicum Instrumentum bona fide nil adens vel minuens quod mutet aut variet intellectum”.

“Nel nome di Cristo amen. Nell’anno del Signore millesimo trecentesimo quarantesimo ottavo (1348, n.d.r.), nella prima Indizione, nel giorno nono nell’entrante mese di novembre. Nella Villa di Paluzza nella casa di Varentissio fu Sig. Giovanni di Moravia, presenti Giovanni fu Giacomo Cateri, Giacomo e Mattia figli del detto Giovanni, Uli-vo fu Giacomo di Naunina, Osvaldo fu Zanino di Paluzza, Nicolò fu Giacomo Sustelle da Rivo testimoni ed altri per questo chiamati. Giacomo detto Sachar figlio di Varentissio da Paluzza di Carnia, per grazia di Dio sano di mente quan-

tunque languente nel corpo, col presente testamento senza scrittura diede disposizione di tutti i suoi beni in questo modo. Innanzitutto fra altre cose che lui stesso dispose e ordinò, scelse la sepoltura del suo corpo presso la Chiesa di San Daniele di Paluzza, alla lampada della quale chiesa ed alla lampada dei Santi Giacomo di Paluzza e Nicolò di Lauzzana lasciò dodici grossi di veneti (piccole monete d'argento, di valore diverso secondo i Paesi e i tempi, n.d.r.) da pagare ogni anno in perpetuo, quattro per ognuna, e questo specificamente su una cànipa (cantina, n.d.r.) posta in villa di Paluzza, della quale da un lato è proprietario Nicolò teste nominato più sopra, dalla seconda, terza e quarta Giovanni fu Giacomo teste sopraddetto. E se i suoi eredi ricusassero di pagare detto censo, allora i Camerari delle predette Chiese si intromettano e riscuoteranno i legati. Ed asserì essere questa la sua ultima volontà, che fosse valida per diritto di testamento; che se per diritto di testamento non è valida, sia valida almeno per il diritto dei codicilli, o di qualsiasi altra ultima volontà.

Io Francesco di Paluzza per Imperiale autorità notaio per mandato ed autorità del venerabile uomo Signor Alberto Abate del Monastero di San Prospero di Regio Vicario generale del Signor Nicolò Patriarca di Aquilegia, come trovai nelle note che furono del prete Pelegrino da Tercio, riportai al presente il pubblico instrumento con buona fede niente aggiungendo o diminuendo che muti o vani la sua comprensione”.

1357 - 24 Giugno. Concessione di Indulgenza ai visitatori penitenti della chiesa di San Giacomo di Paluzza

Questo documento, conservato nell'Archivio di Stato di Udine, è una trascrizione fatta dal dott. Giovanni Gortani, il cui originale, ora disperso, si trovava nell'Archivio Parrocchiale di Paluzza, come egli stesso affermava in calce: *“Breve in pergamena, con due cordoni sericopendenti, di tinta azzurra, da cui pendevano i sigilli perduti”*. Questa trascrizione è stata recentemente rinvenuta da Giulio Del Bon ed è stata tradotta da mons. Monaco.

Si tratta di una lettera di indulgenza, la quale venne scritta sicuramente nella cancelleria patriarcale e, fatto forse non casuale, notiamo che la stessa venne recapitata alla cura di Paluzza il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista.

Rimane da stabilire se il condono di quaranta giorni si intendesse applicato alle future pene, da scontare in Purgatorio, degli stessi visitatori della chiesa di San Giacomo, oppure riguardasse i loro defunti.

Nel testo si trova un errore, dovuto probabilmente alla copiatura e riguardante l'anno: non è il *“quingentesimo”* (cinquecentesimo) ma il *“quinquagesimo”* (cinquantesimo). Si tratta quindi del 1357,

confermato anche dal nome dell'allora patriarca Nicolò di Lussemburgo, il quale resse le sorti della chiesa aquileiese dal 22 ottobre 1350 al 29 luglio 1358.

“Nos Frater Protina Segensis Domini nostri D.ni Nicolai Sancte Sedis Aquilegensis Patriarche Vicarius in Pontificalibus generalis, et Iacobus Feltrensis et Belunensis Episcopus; universis presentes literas in specturis salutem in Domino sempiternam.

Quoniam viam salutis eterne querentibus benigni favoris suffragijs est succurrendum, ut divini amoris fervor, et Spiritus Sancti gratia in piorum inceptorum salubri proposita roborentur; id circho de omnipotentis Dei misericordia, Beatissime Marie, Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, ac beatorum Martirum Hermachore et Fortunati patronorum vestrorum confisi suffragijs, omnibus vere penitentibus et confessis, qui ad Ecclesiam beati Iacobi Apostoli de villa de Paluza Carnee, canalis sancti Petri, omni die Dominico, et in festivitibus Apostolorum, nec non et aliarum festivitatum precipuum tocius anni missam in supradicta Ecclesia consecrata devote audiverunt, et de bonis sibi adeo collatis fabricae Ecclesie manus p(ro)ovexerint adiutrices, quadraginta dies pro quolibet vestrorum de injuncta eis penitentia, de omnipotentis Dei misericordia, et beatorum apostolorum Petri et Pauli, misericorditer in Domino relaxamus.

In cujus rei testimonio persentes fieri iussimus, nostrorum sigillorum munimine roboratas.

Dat Paluzie Anno Domini Millio Tricentessimo quingentessimo (quingagesimo n.d.r.) septimo Indictione X^a die XXIIJ Iunij.”

“Noi Fratello Protina Segense Vicario generale in Pontificali del Signore nostro Sig. Nicolò Patriarca della Santa Sede di Aquileia e Giacomo Vescovo di Feltre e Belluno, salute

in perpetuo nel Signore a tutti coloro che consulteranno queste lettere.

Poichè, a coloro che cercano la via della salvezza eterna, bisogna andare incontro con suffragi di benigno favore e siano rinforzati il fervore del divino amore e la grazia dello Spirito Santo nel salutare proposito delle pie iniziative; per tale motivo, confidenti nei suffragi per la misericordia di Dio onnipotente, della Beatissima Maria, dei santi Apostoli Pietro e Paolo e dei beati martiri Ermacora e Fortunato vostri patroni, a tutti coloro che, veramente penitenti e confessati, si saranno recati alla Chiesa del beato apostolo Giacomo della villa di Paluzza di Carnia, del Canale di San Pietro, ogni domenica e nelle festività degli Apostoli, nonchè avranno ascoltato devotamente la messa delle altre festività di tutto l'anno nella suddetta Chiesa consacrata e, per i beni così da essi ricevuti, avranno steso una mano aiutante alla fabbrica della Chiesa, per la misericordia di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo, sciogliamo misericordiosamente nel Signore quaranta giorni per ognuno di voi per la penitenza ad essi imposta.

A testimonianza di ciò abbiamo ingiunto di fare le presenti, munite e rafforzate dai nostri sigilli.

Dato a Paluzza nell'anno del Signore millesimo trecentesimo cinquecentesimo (*cinquantesimo, n.d.r.*) settimo, Indizione decima il giorno 24 giugno”.

1508 - 5 settembre. L'ancona della chiesa di Santa Maria di Paluzza

Nel 1972, a seguito del riordino dell'Archivio Parrocchiale, l'allora parroco di Paluzza mons. Elio Mario Monaco, rinveniva un prezioso documento¹ che permetteva di attribuire con certezza ad Antonio di Ieronijmis (Antonio Tironi?) la costruzione della splendida pala lignea conservata nella quattrocentesca cappella del duomo di Santa Maria. Recentemente fu ritrovato, da Pier Mario Flora e da Giulio Del Bon, il manoscritto originale rogato dal notaio Angeli Cristofori, che si trova conservato nell'Archivio Notarile Antico dell'Archivio di Stato di Udine. In quest'ultimo testo è menzionato il luogo della stipula del contratto e sono elencati i testimoni presenti all'atto.² Successivamente, furono ritrovati nell'Archivio Parrocchiale altri due manoscritti autografi dello stesso maestro Antonio,³ a conferma della paternità dell'ancona, dei tempi di esecuzione, delle modalità di trasporto e di pagamento della stessa.

Riportiamo la convenzione, stipulata in Paluzza il 5 settembre 1508, trascritta in stampa da mons. Gian Carlo Menis ed integrata da mons. Monaco. La traduzione in italiano è opera di don Tarcisio Puntel.

Riportiamo inoltre la trascrizione in stampa degli altri due documenti; ad opera di mons. Menis quello riguardante il trasporto dell'ancona e di Giulio Del Bon la ricevuta di pagamento.

LA CONVENZIONE PER LA SUA COSTRUZIONE

“Die martis quinto septembris millesimo quingentesimo octavo. Actum in villa de Palutia in logia plateae presentibus egregio ser Baptista Thomae notario de Tulmetio, Floriano Conchin de Lorenzaso, Dominico Munarji de Tertio et magistro Antonio Chlitellario de Luchatellis de valle magna bergomense etc. etc.

Ibique prouidi viri venerabilis dominus praesbiter Andreas de Carpentariis beneficiatus in villa Palucia, Franciscus del Mor de Luusulo camerarius Sancte Marie de Palutia, ser Vergilius Ianisi, ser Antonius Augustini, Jacobus de Plazotta, Stephanus Bruni, Ducius filius ser Pauli Claudj, magister Stephanus filius magistri Iacobi fabri de Piano: hi habitatores Palutie; Nicolaus Dorothee, Dominicus de Zenta, Nicolaus Versarj: hi de Riuo; Antonius Muruchutti de Thausia, Antonius Gabrielis de Treppo, Leonardus Moioni de Zenodis, Odoricus del Mor de Luusulo, ser Leonardus de Sompuilla de Siaijo, ex una et prouidus magister Antonius de Aurator quondam ser Simonis de Ieronijmis de Venetiis habitans in terra Utini ex altera constituti, ad talem peruenerunt compositionem, pactum et concordium.

Cum sit opus et necesse in ipsa ecclesia Sancte Marie de Palutia in magno altare unius incone quam dictus magister Antonius deaurator promisit et solemniter se obligauit praefatis Francisco del Mor et aliis suprascriptis parochianis interuenientibus et stipulantibus nomine ipsius ecclesie insculpere, cellare, fabrefacere et deaurare unam inconam cum tribus gradibus figuratam et imaginum figuris et imaginibus infrascriptis. Et primo in campo medij primi gradus imaginem Beatissime Virginis Matris Marie cum Christo filiolo eiusdem in ulnis et gremio; in campo a latere dextro imaginem Sancti Joannis Baptiste et in sinistro imaginem Sancti Danielis prophete. In secundo gradu in campo medij imaginem Beatissimi Apostoli Sancti Petri;

in dextro latere ipsius secundi gradus imaginem Sancti Paulj et in sinistro imaginem Sancti Nicolai. In tertio gradu ultimo et superiori in campo medij imaginem Sancti Georgij equitis; in dextro imaginem Sancti Ieronijmi et in sinistro imaginem Sancti Florianj. Cum aliis suis collumnis et ornamentis opportunis et necessarijs etc. Quam quidem inconam praefatus Magister Antonius, omni exceptione remota per se etc., promisit ipsi Francisco camerario et parochianis quo supra nomine stipulantibus dare perfectam et adaptata[m] atque erectam in ipso magno altare Sancte Marie de Palutia hinc ad duos annos cum dimidio proximos futuros his siquidem pactis et conditionibus inter ipsas partes firmiter stipulatis et habitis quod dictus Franciscus camerarius et alij parochiani expensis ipsius ecclesie debeant mittere Utinum ad domum ipsius magistri Antonii vectores habiles, idoneos et sufficientes ad accipiendum et vehendum ipsam inconam et casu quo culpa ipsorum vectorum frangeretur et dissiparetur aliquit circa ipsam et in ipsa incona teneantur satisfacere adaptionem ipsi magistro Antonio ultra et praeter mercatum ipsius operis. Item ipsi camerarius et parochiani teneantur fieri facere armarium expensis ipsius ecclesie per unum carpentarium et dictus magister Antonius teneatur pingere siue collarare collaribus azuris et stellis aureis uel argenteis ornare et hoc praetio et foro inter ipsas partes de comuni concordio celleducatorum centum et viginti non praeteriundo ipsam summam in pluri uel minori praetio ipsorum 120 ducatorum ultra ...[ducatos]10 augendo uel minuendo ipsum praetium ducatorum 120 etc. Quam inconam debeant estimari facere per duos probos viros idoneos et peritos ad ipsam artem insculpture elligendos per ipsas ambas partes quamprimum fuerit ipsa incona erecta in ipso altare et posita per ipsum magistrum Antonium, promittentes dictus Franciscus e alij parochiani illam satisfacere et soluere infrascriptis modis et terminis, videlicet: cum primum ipsa incona fuerit conducta et posita

in ipso altare magno Sancte Marie debeant dare ipsi magistro Antonio in promptis peccunijs illico Libellas 200 Solidorum et post successive in quolibet anno ibidem sequenti ducatos 10 auri uel in monetis in ratione Libellarum 6 Solidorum 4 pro singulo ducato quousque fuerit dictus magister Antonius integraliter satisfactus de tota suma et valore ipsius incone ad integram sumam ipsius crediti etc. Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis et obseruandis praefate partes per se et nominibus ut supra una alteri et altera alteri versa vice ad inuicem obligauerunt omnia et singula bona praesentia et futura etc. Ad plenum”.

“Giorno di martedì cinque settembre millesimo cinquecentesimo ottavo. Fatto nella villa di Paluzza nella loggia della piazza, alla presenza dell’egregio ser Battista Toma notario di Tolmezzo, Floriano Chonchin da Lorenzaso, Domenico Muner da Terzo e maestro Antonio Chlittellario da Locatelli della Val Grande di Bergamo ecc. ecc.

E qui i providi uomini: il venerabile signor presbitero Andrea de Carpentariis, beneficiato nella villa di Paluzza, Francesco del Mor da Ligosullo cameraro di Santa Maria di Paluzza, ser Vergilio Ianisi, ser Antonio Agostini, Giacomo di Plazzotta, Stefano Bruni, Duccio figlio di ser Paolo Zoppo, maestro Stefano figlio del maestro Giacomo fabbro di Piano: costoro abitanti di Paluzza; Nicolò Dorotea, Domenico di Centa, Nicolò Versario: costoro da Rivo; Antonio Morocutti da Tausia; Antonio di Gabriele da Trep-po, Leonardo Moion da Zenodis, Odorico del Mor da Ligosullo, ser Leonardo da Somnavilla di Siaio da una parte e il provvido maestro Antonio indoratore fu Simone de Girolami da Venezia, abitante nella terra di Udine, dall’altra costituiti, sono pervenuti a questa convenzione, patto concordato.

Essendo opportuno e necessario nella stessa chiesa di Santa Maria di Paluzza, nell’altare maggiore una icona, la qua-

le, il detto maestro Antonio indoratore promise e solennemente si è obbligato, ai predetti Francesco del Mor e agli altri soprascritti parrochiani che sono intervenuti e hanno concordato a nome della stessa chiesa, di scolpire, dispensare, fabbricare e indorare una icona, formata da tre gradini a figure, con immagini figurate e (*che sono*) le infrascritte immagini.

E per primo, nel campo medio del primo gradino, l'immagine della Beatissima Vergine Maria con Cristo suo figlio sulle braccia e sul grembo;⁴ nel campo a lato destro l'immagine di San Giovanni Battista e al sinistro l'immagine di San Daniele Profeta. Nel secondo gradino, nel campo medio l'immagine del Beatissimo Apostolo San Pietro;⁵ al lato destro dello stesso secondo gradino l'immagine di San Paolo e al lato sinistro l'immagine di San Nicolò. Nel terzo gradino, ultimo e superiore, nel campo medio l'immagine di San Giorgio cavaliere; sul lato destro l'immagine di San Girolamo e sul lato sinistro l'immagine di San Floriano. Con altre sue colonnine e ornamenti opportuni e necessari ecc.

Il predetto maestro Antonio, senza alcuna eccezione, promise allo stesso cameraro Francesco e ai parrochiani stipulanti soprannominati, che la stessa icona sarebbe stata consegnata perfetta e adatta ed eretta sullo stesso altare maggiore di Santa Maria di Paluzza, da qui a due anni e mezzo prossimi venturi, ovviamente secondo questi patti e condizioni, fra le stesse parti fermamente stipulati e accettati, poichè il detto Francesco cameraro e gli altri parrochiani, a spese della stessa chiesa, debbano mandare a Udine, presso la casa dello stesso maestro Antonio, degli abili trasportatori, idonei e sufficienti, a ricevere e trasportare la stessa icona e nel caso che per colpa degli stessi trasportatori, si spezzasse o rovinasse qualcosa nella stessa icona, siano tenuti a soddisfare al restauro lo stesso maestro Antonio, oltre e fuori del prezzo stipulato dell'opera. E ancora, gli stessi cameraro e parrochiani siano tenuti a far costruire l'armadio a spese della stessa chiesa, da qualche

carpentiere, e il detto maestro Antonio sia tenuto a dipingere, ossia colorare con colori azzurri e ornare con stelle d'oro o d'argento, dopo aver reso noto il prezzo fra le parti di comune accordo di ducati 120, non oltrepassando questa somma in maggiore o minor prezzo degli stessi ducati 120, oltre. ... [ducati] 10 aumentando o diminuendo lo stesso prezzo di ducati 120 ecc. Questa icona, debbano farla stimare da due probi uomini idonei e conoscitori della stessa arte di scolpire, da eleggersi dalle due parti quanto prima venga eretta la stessa icona nello stesso altare e posta dallo stesso maestro Antonio, essendosi obbligati il detto Francesco e altri parrocchiani di soddisfare questa e di assolvere negli infrascritti modi e termini, cioè: appena che questa icona sarà condotta e posta nello stesso altare maggiore di Santa Maria, debbano dare allo stesso maestro Antonio in danaro pronto subito Lire 200 di Soldi e poi successivamente nell'anno seguente ducati 10 d'oro o in monete in ragione di Lire 6 e di Soldi 4 per ogni singolo ducato, fino a che il detto maestro Antonio sarà integralmente soddisfatto di tutta la somma dello stesso credito ecc. Per tutte e singole queste cose fermamente da applicare e osservare, le predette parti, per se e per i nomi di cui sopra, l'uno all'altra e l'altra all'altro, impegnarono a vicenda tutti e singoli (*loro*) beni presenti e futuri. Pienamente”.

**DUE LETTERE AUTOGRAFE DI ANTONIO DE IERONIJMIS:
RICHIESTA DI RITIRO DELL'ANCONA...**

“M[e]i saluti a voie Ser Vuirgiglio ex a moie Ser Antonio. Amicho meie yn Crissto, io vie o mandado questi zorni pasadi uno [sic] letera per Ser Nicholavo de Bertolini che voie mandassi per la anchona; voie non sete [vignud: cancellato] vianute per la dita anchona. Io vie prego chiarissimamente che voie la mandate a t[o]re la puie presto che posibele perche non potreia maie iesere miore tenpoo

[sic] de menarela chome e adiso. Mandate chari tre, numero 3, chon lochiali largi tuti tre e dela paia de sigator per metere soto la anchona che non se bati e fa che porti [...: canc.] beli [?] blioni de chovri[r]la e chori de legarla su li chari e perche non se rompa lo tempo non far falo de viegnire puie presto che posibele. E mi Antonio dorado[r] vostro servidor.

1510 adi 28 setembrio

Yn man de Ser Vuirgilglio corriero [?] de Ser Antonio yn Palluzazo dator”.

NOTE:

lochiali	= locali o letto del carro (friul.: scjalâr)
paia de sigator	= segatura o, meglio, forse trucioli
blioni	= lenzuola, teli (friul.: bleòns)
chori	= corde (friul.: corèe)
non se rompa lo tempo	= non cominci a piovere
Palluzazo	= forma inedita per Palucia
dator	= committente.

Le intrusioni dell'autore della trascrizione sono poste fra parentesi quadre: []

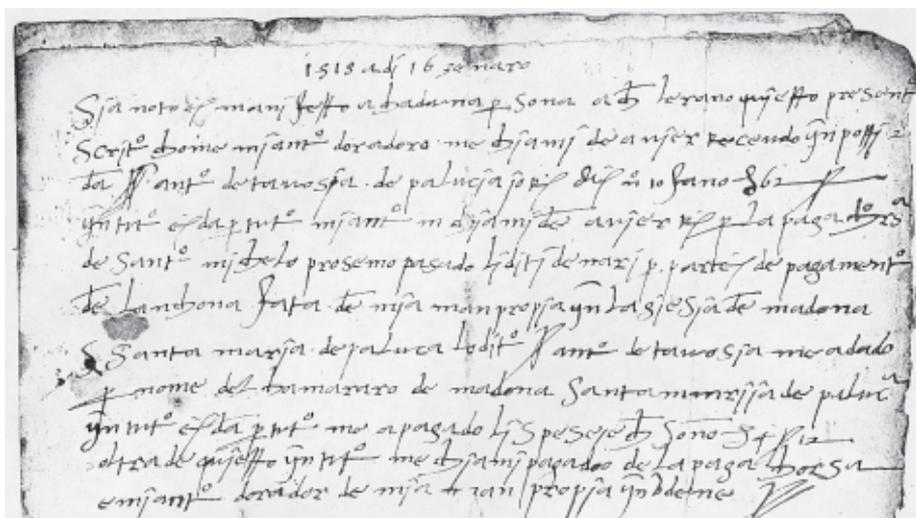


Fig.61 - Documento del 1518: il maestro Antonio indoradore rilascia quietanza ad Antonio Morocutti da Tausia. (Archivio Parrocchiale di Paluzza)

...RICEVUTA DI PAGAMENTO DALL'ANCONA

1518 *Adi 16 zenaro*

Sia noto e manifesto a chadauna persona a che lerano quiesto presente Scrito chome mi antonio doradoro me chiami de avier receudo ynposti da Ser antonio de tauosia de palucia io riceuto D[ucati] n° 10 fano l[ire] 62 – S[oldi]- yn tuto e da per tuto mi antonio me chiami de avier receudo per la paga chorsa de Santo michelo prosemo pasado li diti denari per parte de pagamento de lancona fata de mia man propria yn la giesia de madona Santa maria de paluc[i]a lo dito Ser antonio de tauosia mo adado per nome del chamararo de madona Santa marriia de palucia yn tuto e da per tuto mo apagado li spese e che sono L[ire] 4, S[oldi] 12 oltra de quiesto yn tuto me chiami pagado de la paga chorsa.

e mi antonio dorador de mia man propria yn udene.

Le intrusioni dell'autore della trascrizione sono poste fra parentesi quadre: []

ancona di S. Maria: riferimenti bibliografici e note

¹ A.P.P. vol.194/3 (*16/174) .

² A.S.U.-A.N.A., b.4882, not. C.Angeli (*4/133).

³ A.P.P. vol.194/3 (*16/175-176).
G.Menis in "Ce Fastu?" n.4/ 1981 (*14/58).

⁴ Si osserva che la Madonna non regge il Figlio "in ulnis et gremio" come stabili-

va la convenzione; il Bambino infatti giace disteso sulle ginocchia della Madre, mentre le mani della Vergine adorante sono congiunte.

⁵ C'è stato lo scambio di collocazione tra la statua di San Pietro e quella della Madonna, che ora si trova nella nicchia di mezzo del secondo grado, anzichè nel primo.

Un complimento meritato

Una fatica non lieve quella di Giulio Del Bon per darci quest'opera che qualifica la nostra Comunità.

Non alludo soltanto all'ampia consultazione della bibliografia che tocca la storia del nostro piccolo mondo, ma mi riferisco, in particolare, alle certosine ricerche svolte nell'Archivio della Parrocchia di Paluzza e a quelle più faticose presso l'Archivio di Stato di Udine.

Giulio ha consultato buste su buste, riuscendo a leggere e tradurre antiche grafie su documenti non facili da interpretare, fotocopiando e fotografando ov'era possibile e trascrivendo una miriade di notizie e dati su personaggi ed avvenimenti per ricostruire fedelmente il nostro passato.

Un grande insegnamento ci viene dal lavoro incessante svolto per anni da Giulio: che non occorre ostendere un diploma o un titolo accademico per immergersi in una lodevole attività culturale, quanto la passione e il piacere di contribuire nella Comunità ove si vive a dare il proprio disinteressato contributo alla crescita civile dei nostri paesi.

Forse c'è già, si direbbe oggi, qualcosa nel nostro DNA che ci stimola a comportarsi in un determinato modo.

Non dobbiamo dimenticare che Giulio viene dalla generazione dei "Mestes", abitanti a Somnavilla, ed uno di loro, Giovanni Valentino Del Bon, fu valente ed apprezzato maestro di scuola in Paluzza nella

seconda metà dell'Ottocento, finendo i suoi giorni nelle scuole di Roma. Il nipote rinnova in altra epoca e in modo diverso il desiderio di offrire ai suoi concittadini e alla Carnia, con il contributo di una preziosa ricerca, un saggio di amore per la propria Terra, aprendo orizzonti sconosciuti sulla storia di Paluzza, e della sua Chiesa in particolare, nei secoli XIV, XV e XVI.

A noi non resta che complimentarci con Giulio per quanto ha fatto ed esortarlo, dato che conosce ormai bene la strada da percorrere, a completare con generosità l'opera intrapresa così bene, presentando avvenimenti e personaggi caratterizzanti i secoli che seguono.

Emilio Di Lena

Indice

Parte prima - la Storia

CAPITOLO PRIMO - dalle Origini al Secolo XIII	pag.	17
Il Territorio	pag.	17
La Toponomastica dei villaggi	pag.	20
Il nome Paluzza	pag.	22
Dov'è nata Paluzza	pag.	24
Etruschi e Celti	pag.	26
Roma e il Cristianesimo	pag.	28
La nascita della Prepositura della Carnia	pag.	32
Origine del Castel Moscardo	pag.	37
CAPITOLO SECONDO - il Secolo XIV	pag.	45
Autonomia dalla Matrice	pag.	45
Le prime Chiese	pag.	47
La vita nel Tardo Medioevo	pag.	51
Il Terremoto e le Pestilenze	pag.	55
Lotte feudali e nuovi Statuti per la Carnia	pag.	57
Il tramonto dello Stato Patriarchino	pag.	61
CAPITOLO TERZO - il dominio della Serenissima nel XV secolo	pag.	69
Il nuovo Assetto Sociale	pag.	69
I nostri Comuni	pag.	72
Paluzza e le sue Famiglie nel '400	pag.	74
La Fede e i Giubilei	pag.	79
Le Confraternite	pag.	82
Alcuni fatti di Cronaca	pag.	86
Paolo Santonino racconta	pag.	88
Le invasioni Turche	pag.	91

CAPITOLO QUARTO - il Secolo XVI	pag.	101
La guerra tra Venezia e l'Austria	pag.	101
L'Emigrazione	pag.	103
La Carnia sotto l'incubo della Peste	pag.	105
La Prepositura tra Rinnovamento e Declino	pag.	109
Le Visite Pastorali	pag.	112
Lo stato della Chiesa nelle terre Austriache	pag.	116
La Giustizia nella Provincia della Cargna	pag.	117
Altra Cronaca del '500	pag.	121
I Rinnovamenti delle Chiese	pag.	122
CAPITOLO QUINTO - le Scritture raccontano...	pag.	127
La struttura degli Atti Antichi	pag.	127
I Testamenti: il Preambolo di Fede...	pag.	128
...la Sepoltura e i Legati...	pag.	129
...la Disposizione dell'Eredità	pag.	131
I Patti Dotali	pag.	132
Le Investiture delle Terre...	pag.	134
...e degli Opifici	pag.	134
Altri Mulini e Segherie	pag.	135
Affitti e Compravendite	pag.	137
Il Commercio	pag.	140
I Prestiti e i Pegni	pag.	141
CAPITOLO SESTO - la presenza dell' Inquisizione	pag.	145
Come nacque	pag.	145
L'Inquisizione compare in Carnia	pag.	146
Il processo del 1578: l'accusa, ...	pag.	148
...la difesa e le conclusioni	pag.	150
Il ritorno dell'Inquisizione	pag.	152
Le accuse della famiglia Janis	pag.	154
Si riprende a Paluzza	pag.	157
Vengono ascoltate le donne	pag.	159
La fine del Processo	pag.	160
Gli ultimi interventi del Sant'Uffizio	pag.	161

Parte Seconda - Personaggi da ricordare

CAPITOLO PRIMO - i Sacerdoti	pag.	167
Officianti in Paluzza	pag.	168
Altri Sacerdoti Nativi del Luogo	pag.	181
Sacerdoti presenti in Loco	pag.	184
CAPITOLO SECONDO - i Notai	pag.	189
Indice dei Notai	pag.	191

Parte Terza - l'Arte nelle nostre chiese

CAPITOLO PRIMO

inventario delle Opere d'Arte alla fine del XVI secolo	pag.	203
Chiesa di San Daniele	pag.	204
Chiesa di Santa Maria	pag.	207
Chiesa di San Giacomo	pag.	213
Chiesa di San Nicolò	pag.	213
Chiesa di San Bartolomeo di Ligosullo	pag.	214
Chiesa di Santa Agnese di Treppo	pag.	215
Chiesa di San Lorenzo di Rivo	pag.	215
Considerazioni Finali	pag.	216

Parte Quarta - i Documenti

1348 - 9 novembre. Il documento più antico	pag.	221
1357 - 24 giugno. Concessione di Indulgenza alla chiesa San Giacomo di Paluzza.	pag.	224
1508 - 5 settembre. L'ancona della chiesa di Santa Maria di Paluzza	pag.	227

Elenco delle opere consultate con i loro autori citate nei riferimenti

- Anno Santo, la storia dei Giubilei*, Alba, 1999
articoli di Angelo Montonati, Marco Roncalli e
Paolo Caucci von Saucken
- Bollettino della Società Filologica Friulana*, 1936
articoli vari di G. Batt. Corgnali e di Benigno Morassi
- Carte del Vicariato Foraneo di Gorto in Carnia (1270-1497)*,
Tolmezzo 1999
Gilberto Dell'Oste
- Ce fastu?*, Udine 1981
articolo di Giancarlo Menis
- Cronistoria breve di Paluzza e del territorio limitrofo*, Paluzza 2000
Alfio Englaro
- Dar olta gôt va Tiscilbong*, Tolmezzo 1986
Eberhard Kranzmayer
- Don Guerrino Bulfon*, Sutrio 1979
articoli di Antonio Moro e di Domenico Molfetta
- Fogli Domenicali della parrocchia di Rivo*, 1961
Santo De Caneva
- Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*,
Paluzza 1986
Domenico Molfetta
- Guida storico-archeologica di Zuglio Carnico*, 1997
Cirillo Molinari
- Il Capitolo della Carnia e i suoi Statuti*, Udine - Tolmezzo 1978
Franco Quai
- Il Friuli, Uomini e Tempi*, Udine 1959
Giuseppe Marchetti
- In Alto*, 1995, "I debiti e i peccati"
articolo di Giorgio Ferigo e Pier Mario Flora
- Itinerario (1485-1487)*, Pisa - Roma, 1999
Paolo Santonino

- Itinerario Santonino, Il Codice Vaticano Latino 3795*
Giuseppe Vale
- Jesus, storia della Chiesa*, Torino 1981
- La Carnia nell'Alto Medio Evo*,
Carlo Guido Mor
- La scultura lignea del Friuli*, Milano 1956
Giuseppe Marchetti e G. Nicoletti
- La Sede Vescovile Giuliese e la Prepositura di S.Pietro della Carnia*, 1878 (inedito)
Pietro Siccorti
- La Veneranda Fraggia del Glorioso San Rocco di Agrons e Cella*, Trieste, 2001
Paolo Roseano
- Lettera all'Abate Giusto Fontanini*, Vienna, 1712 (inedito)
Floreano Morocutti
- Memorie di Paluzza*, Tolmezzo 1900
Giovanni Gortani
- Notizie Storiche della Carnia da Venzone, a Monte Croce e Camporosso*, Udine-Tolmezzo 1960
Pio Paschini
- Notizie storiche della Provincia della Carnia*, Udine 1782
Nicolò Grassi
- Nozze di Tivoschi Vittorio e Tivoschi Luisa*, Tolmezzo 1884
Giovanni Gortani
- Nozze ieri in Friuli*, Udine 1968
Paola Cracina
- Nuova Cronica*, Firenze, 1300-1348
Giovanni Villani
- Paluzza e il suo Cantone*, 1925
Benigno Morassi
- Pievi e Parrocchie della Carnia nel tardo Medioevo*, 1983
Flavia De Vitt
- Quaderni di Cultura Timavese*, Paluzza, 1999
articolo di Mauro Unfer
- Sot la Nape*, n.1-2, 1980
articolo di Domenico Molfetta

- Stampe al Taglio*, 1774
Storia dei terremoti nel Friuli, Udine 1977
 Arduino Cremonesi
Storia del Friuli, Udine 1969
 Gian Carlo Menis
Storia del Friuli, Udine 1975
 Pio Paschini
Terremoti in Friuli, Udine, 1976
 Francesco Durante
Tolmezzo, Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna, Tolmezzo, 1996
 Claudio Puppini
Torre Moscarda "La Toràte", Paluzza 1984
 Domenico Molfetta

Archivi - Biblioteche - Fondi

- A.C.A.U. Archivio della Curia Arcivescovile di Udine
 A.C.P. Acta Curie Patriarchali in A.C.A.U.
 A.D.B.G. Archivio Del Bon Giulio
 (abbreviato con il segno *vol./pag.)
 A.N.A. Archivio Notarile Antico in A.S.U.
 A.N.U. Archivio Notarile Udinese
 A.P.P. Archivio Parrocchiale di Paluzza
 A.S.U. Archivio di Stato di Udine
 Archivio Parrocchiale di Piano d'Arta
 Archivio Roja Tolmezzo
 B.C.U. Biblioteca Civica Udinese
 Corporazioni religiose Zuglio in A.S.U.
 Fondo Gortani in A.S.U.
 Fondo Perusini in A.S.U.
 Fondo Savorgnano in A.S.U.

Referenze fotografiche

Emanuele Puntel (2)

Floriano Plazzotta (San Daniele)

Gilberto Dell'Oste (44)

Giuliano Doriguzzi (4-5-10-21-23-28-29-31-35-37-54-57-58-58/A)

Giulio Del Bon (9-11-12-13-14-19-20-22-24-25-26-30-31-32-38/
A-39-40-41-42- 43-45-46-47-48-49-50-51-52-53-54-55-56-56/A-
59-60-61)

Mauro Unfer (1-3-16-38)

Renata Tassotti (10/A-34)

Da *Tolmezzo, cronaca di una città murata e della Contrada di Cargna*
di Claudio Puppini (15-17)

Da *Guida storico-archeologica di Zuglio Carnico* di Cirillo Molinari
(6-8)

Da *Aquileia, i Patriarchi e l'Europa* di Sergio Tavano (18)

Da *Museo archeologico di Iulium Carnicum* del Comune di Zu-
glio (7)

Da *E rivin i Turcs in Friul* di Erminio Polo (27)

Da *Il Comun delle Ville di Treppo e Siao e il bosco bandito di San
Marco* di Patrizia Brunetti (33)

Da *Nozze ieri in Friuli* di Paola Cracina (36)

In copertina:

*Sculture lignee raffiguranti la Madonna col Bambino e San Daniele
Profeta* (foto di Floriano Plazzotta)

*Ancona lignea attribuita ad Antonio Tironi: Altare della vecchia chie-
sa di Santa Maria in Paluzza*
(foto di Giulio Del Bon)

Finito di stampare
presso la Tipografia C. Cortolezzis
di Paluzza (Udine)
nel mese di ottobre 2002